

**ITALICA BELGRADENSIA**

ITALICA BELGRADENSIA  
Rivista del Dipartimento di Italianistica  
della Facoltà di Filologia  
dell'Università di Belgrado  
n. 1, 2023

*Fondata da:*  
NIKŠA STIPČEVIĆ

*Consiglio Redazionale:*  
LORENZO RENZI, FRANCESCO BRUNI, CARLA MARELLO, SANJA ROIĆ,  
VESNA KILIBARDA, MIRKA ZOGOVIĆ, JULIJANA VUČO, MILA SAMARDŽIĆ,  
TOBIA ZANON, MARCO MAZZOLENI, MAJA MILIČEVIĆ PETROVIĆ,  
DRAGANA RADOJEVIĆ

*Direzione:*  
SNEŽANA MILINKOVIĆ  
MILA SAMARDŽIĆ

*Assistente Redazionale:*  
DRAGANA RADOJEVIĆ



Italica Belgradensia è indicizzata in Clarivate Analytics  
Emerging Sources Citation Index.  
Italica Belgradensia is indexed in Clarivate Analytics Emerging Sources  
Citation Index.

italicabelgradensia@fil.bg.ac.rs  
italicabelgradensia.fil.bg.ac.rs

ISSN 0353-4766

UNIVERSITÀ DI BELGRADO  
FACOLTÀ DI FILOLOGIA  
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

# ITALICA BELGRADENSIA

a cura di Snežana Milinković e Mila Samardžić

Beograd, 2023



## INDICE

Sandro Cergna, <i>Cenni sulla neutralizzazione dell'opposizione per grado di apertura delle vocali e, o in sillaba tonica nell'odierno dialetto istrioto di Valle d'Istria e sulla scomparsa di altri suoi tre tratti caratteristici</i> .....	7
Lorena Lazarić, <i>Italiano e croato a confronto. Il metodo Vinay e Darbelnet sull'esempio della traduzione di L'assente di Bruno Maier</i> .....	27
Lena Radaljac, <i>Antecedenti «difficili», antecedenti «facili»: sulle riprese anaforiche nella Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo</i> .....	47
Carola Borgia, <i>Gigin torna al to pais: ambiguità onomastica e le proteste contro la coltivazione del riso in Canavese</i> .....	71
Tanja Habrle, <i>Due scrittrici a confronto: il dialogo tra numeri e sogni</i> .....	85
Monica Fin, <i>Una partita a scacchi: Marcantonio De Dominis secondo Thomas Middleton</i> .....	99
Simonluca Perfetto, <i>L'influenza di Benedetto Cotrugli e dei suoi soci sulle fiere di Lanciano</i> .....	119

### Segnalazioni

Moderc, Saša (2021). <i>I clitici italiani. Usi, ambiguità, interpretazioni. Volume primo: il sistema dei clitici. Volume secondo: i nessi dei clitici</i> (Nevena Ceković) .....	137
Moreno, Paola (2020). <i>Come lavorava Guicciardini</i> (Nataša Gavrilović) .....	141



*Sandro Cergna*\*  
Università degli Studi di Pola

CENNI SULLA NEUTRALIZZAZIONE  
DELL'OPPOSIZIONE PER GRADO DI APERTURA  
DELLE VOCALI *E*, *O* IN SILLABA TONICA  
NELL'ODIERNO DIALETTO ISTRITO DI VALLE  
D'ISTRIA E SULLA SCOMPARSA DI ALTRI SUOI  
TRE TRATTI CARATTERISTICI

Abstract: Il contributo, testimoniando la progressiva perdita, a partire dagli anni '80 del XX secolo, di alcuni fenomeni fino allora peculiari del sistema fonologico del dialetto istrioto di Valle d'Istria, si prefigge l'obiettivo di dare una risposta sufficientemente esplicativa del fenomeno. Tra le involuzioni più evidenti dell'idioma, nel lavoro si esaminano: la perdita dell'opposizione per grado di apertura delle vocali aperte/chiusure *e*, *o* in sillaba tonica; la scomparsa della tipica *calada* (cantilena) vallese; il dileguo della nasale velare /ŋ/ in fine di parola, nonché la sparizione del tritongo /jej/. A tal proposito, accanto ai più antichi documenti scritti in dialetto istrioto nella varietà vallese finora conosciuti (due scenette dialogate del frate Giuliano Palazzolo, e i Quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz), si fa riferimento, per il confronto con la situazione odierna, agli importanti studi sulla fonologia vallese di Domenico Cernecca, nonché alle testimonianze orali trasmesse all'autore stesso del presente scritto negli anni Novanta del secolo scorso, da persone all'epoca ottuagenarie o quasi, e oggi tutte scomparse. Di particolare importanza è risultata, inoltre, l'indagine condotta con 28 informatori tra gennaio e febbraio 2023.

Parole chiave: *dialetto, Valle d'Istria, istrioto, Giovanni Obrovaz, sistema fonologico, Domenico Cernecca.*

## 1. INTRODUZIONE

Valle d'Istria è un borgo situato sulla costa sudoccidentale della penisola istriana, disteso sul cocuzzolo del colle Mon Perin, a 142 m s.l.m. e a pochi chilometri dal mare stesso; oggi è parte della regione Istriana,

---

\* [scergna@unipu.hr](mailto:scergna@unipu.hr)

nella Repubblica di Croazia. Già insediamento preistorico, e abitato da popolazioni preromane – Istri, Veneti, Giapidi, Illiri ed altre –, poi Castrum Vallis romano, ha condiviso, dal medioevo fino al secondo dopoguerra, le complesse vicende storiche delle contermini regioni del nord-est d'Italia e, a livello linguistico, quelle dei dialetti veneti orientali: dall'istrioto al veneto di terraferma (subentrato lentamente a quello in seguito all'intensificarsi, dal IX–X secolo in poi, dei rapporti economico-culturali e commerciali tra Venezia e le cittadine istriane); nonché, in tempi moderni, dell'italiano e, più recentemente, del croato, con influenze del dialetto croato-ciacavo.

Partendo dallo spoglio dei più antichi documenti scritti in dialetto istrioto di Valle d'Istria, i dialoghi *Nelle Nozze d'Oro Sacerdotali di Mons. Gio. Degobbi parroco di Valle. Din, Den, Don ossia le campane di Valle* (*Dialogo in vernacolo vallese fra Matio e Zujan*) e *Nel cinquantesimo anniversario della Consacrazione della Chiesa di Valle d'Istria* (*Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zuian*), del F. Giuliano Palazzolo, pubblicati rispettivamente nel 1920 e nel 1932 su foglio volante, il contributo testimonia la progressiva perdita, nel sistema fonologico vallese, dell'opposizione per grado di apertura delle vocali *e*, *o* in sillaba tonica, come pure la perdita della pronuncia della velare [ŋ] in posizione finale di parola, e del trittongo [jej].

Accanto ai succitati dialoghi, un'importante fonte cui si è attinto nel lavoro di studio del fenomeno è rappresentata dai dieci Quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz, custoditi presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, nei quali l'autore registra, per gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, la naturale presenza nel parlato – e nello scritto – delle nostre occorrenze.

Per quanto concerne ancora la metodologia di lavoro, si fa inoltre riferimento alle testimonianze orali trasmesse all'autore stesso del presente contributo, negli anni Novanta del secolo scorso, da persone all'epoca ottuagenarie o quasi, oggi tutte defunte. Studi importanti sugli aspetti fonetici del dialetto vallese – dai quali non si è potuto prescindere nel presente scritto –, come pure sulla morfologia e sul lessico dell'idioma istriano, sono stati svolti da Domenico Cernecca negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso; ma, mentre Cernecca, anch'egli nativo di Valle d'Istria, registrava per l'epoca la presenza di tali occorrenze fonologiche, già a partire dagli anni '80 si assiste ad una graduale ed incontrovertibile estinzione delle stesse. Di ciò si dà testimonianza nel paragrafo 4 del presente lavoro, illustrando i risultati conseguiti sulla base dell'inchiesta con questionario a risposta chiusa realizzata tra gennaio e febbraio 2023. È lecito, oggi, chiedersi il perché di tale involuzione, cercando di dare, come ci si propone nel contributo, una risposta, se non esaustiva, almeno sufficientemente esplicativa del fenomeno; non in virtù di un romantico

rimpianto dell'atavica parlata, sì quale testimonianza documentata di un bimillenario fenomeno culturale.

## 2. VALLE D'ISTRIA: QUADRO STORICO

Per un rapido *excursus* storico della cittadina di Valle d'Istria, ci si rivela utile – tra gli altri – un antico, quanto prezioso, documento di Anton Maria da Vicenza (1871: 7–13), nel quale il prelado dà, nelle pagine iniziali, una dettagliata cronistoria della borgata dalla conquista romana alla dedizione a Venezia. Già sede di un precedente castelliere indigeno, sui resti del primitivo insediamento i Romani eressero il *castrum*, a difesa della strada che collegava Pola a Trieste, denominandolo *Vallis*, probabilmente per le numerose valli che ancora oggi circondano la cittadina, oppure per la presenza, nel territorio circostante, di altri più elevati rilievi e colline, quasi a recintarlo, così, in un avvallamento. Certo è che, ubicato com'era in posizione strategica per i collegamenti che interessavano i traffici e la sicurezza della penisola, *Castrum Vallis* dovette godere, per tutta l'epoca imperiale, di notevole prestigio e di non minore importanza militare. Dopo la caduta di Roma e durante l'Alto medioevo, il borgo conobbe vari e alterni domini: bizantino, longobardo, fino a quello di Carlo Magno, del quale, insieme all'intera penisola, entrò a far parte in seguito alla Pace di Aquisgrana dell'812. Dal 931 dipende, per il potere temporale, dai patriarchi di Aquileia, cui spiritualmente sottostava già dai primi secoli dell'Alto medioevo e vi rimarrà, tra alterne vicende politiche e mutevoli domini, fino al 1420 (Ivetic 2006: 159–212). Nel 1332 il Castello si diede, con spontaneo Atto di dedizione, alla Repubblica di Venezia, rimanendovi legato per quasi cinque secoli; alla caduta della Serenissima, anche il borgo seguì le varie e molteplici vicende che interessarono il resto della penisola altoadiatica. Dominio, fino al 1918, degli Asburgo, con la parentesi del settennato napoleonico 1806–1813, dalla fine della prima guerra mondiale entrò a far parte, fino al 1943, del Regno d'Italia. Con l'occupazione iugoslava, nell'immediato secondo dopoguerra, della maggior parte della Venezia Giulia e la conseguente cessione della stessa alla Jugoslavia, la maggioranza della popolazione italiana della penisola – e quindi anche di Valle – optò per l'esilio dalle proprie terre (Ivetic 2006: 607–611). A quella, nelle cittadine dell'Istria costiera, subentrarono popolazioni provenienti dall'interno della penisola, dalla Croazia e dalle altre repubbliche della Federazione iugoslava, stravolgendone così il secolare equilibrio etnico, linguistico e demografico<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Così l'Ive fotografa la situazione linguistica ed etnografica dell'Istria di inizio Novecento: “A prescindere da Pola, che, per essere porto di guerra e città fortificata, possiede

### 3. DA GIUSEPPE VIDOSSÌ AD OGGI: UNA PARLATA IN ESTINZIONE

Poco più di mezzo secolo fa, nel 1967, nel suo pregevole lavoro *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, apparso sulle pagine della rivista "Studia Romanica et Anglica Zagabriensia" di quell'anno, Domenico Cernecca<sup>2</sup> poneva giustamente in evidenza, per la borgata istriana, la secolare continuità e la coeva presenza dell'atavico idioma osservando, inoltre, che "solo negli ultimi decenni iniziò a perdere terreno", e riportando subito dopo il numero dei parlanti il dialetto all'epoca: "circa 350 persone" (Cernecca 1967: 138). E, in un altro importante lavoro, lo studioso rilevava:

---

una numerosa guarnigione, risultante per lo più di gente non indigena, gli altri luoghi vantano tutta popolazione di lingua e nazionalità quasi esclusivamente italiana. Così, per non recar qui che un esempio, dei 9662 abitanti di Rovigno, ben 9506 s'affermavano nel '90, e s'afferman tuttora, di nazionalità italiana; dei rimanenti, i più si dicevano di nazionalità tedesca (erano in tutto 124, e questi, per lo più, impiegati dei pubblici i. r. dicasteri e d'altri stabilimenti ivi esistenti), ed, in numero di 22, di lingua serbo-croata (ma questi quasi tutti detenuti nelle i. r. carceri criminali). Di lingua slovena e boema non se ne contavano allora che 10, i quali, al presente, sono ridotti alla metà e meno. Lo stesso si dica di Pirano, Valle, Dignano, Fasana e Gallesano; gli abitanti de' quali paesi sono di fondo e linguaggio schiettamente italiano" (Ive 1900: VI).

<sup>2</sup> Domenico Cernecca nacque a Valle d'Istria il 6 marzo 1914. Dopo la laurea, nel 1938, alla Facoltà di Lettere di Firenze, trovò presto impiego in qualità di docente presso l'Istituto tecnico e il Ginnasio-Liceo di Pola. Il biennio 1941-1943 lo vede tra le file dell'esercito italiano, per poi entrare, dopo l'8 settembre 1943, nel movimento partigiano jugoslavo, continuando, contemporaneamente, fino al 1945 ad insegnare al Ginnasio. Nello stesso anno fonda "Il Nostro Giornale", che dirigerà fino a giugno del 1946. L'anno seguente è nominato direttore del Ginnasio "Leonardo da Vinci" di Pola; incarico che, insegnando al contempo italiano e latino, svolgerà fino al 1954 quando, trasferitosi a Zagabria, inizierà una quasi trentennale proficua carriera universitaria insegnando presso la Facoltà di Lettere della città omonima. Nel 1959 presso l'Università della capitale croata conseguì il dottorato in Filologia romanza discutendo la tesi: *Pietro Stancovich – vita e opere*. Due anni dopo ottenne la libera docenza e, nel 1967, venne nominato professore ordinario di linguistica italiana. Dal 1978 fino alla quiescenza, nel 1980, insegnò presso il Dipartimento di studi in lingua italiana a Pola, dell'Università di Fiume. Morì a Pola il 14 febbraio 1989. Tra i suoi apporti scientifici, accanto a saggi su Svevo, Dante, Manzoni e Machiavelli, vanno qui ricordati gli studi sul dialetto istrioto di Valle d'Istria: *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, SRAZ, 1967; *Morfologia del dialetto di Valle d'Istria*, SRAZ, 1971; *Il sistema fonologico dell'istrioto di Valle d'Istria*, Napoli, 1974; confluì, nel 1986, nella pubblicazione del *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria* (Cfr. Jernej 1989).

Oggi, dopo la seconda guerra mondiale, l'istrioto si mantiene ancora nelle località di Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Sissano, dove la popolazione è, si può dire quadrilingue, parlando essa l'italiano imparato a scuola e dai mass media, il veneto, che è il linguaggio comune a tutti gli italiani dell'Istria, l'istrioto, che è relegato nella cerchia strettamente familiare e paesana, e il serbo-croato (Cernecca 1974: 53).

Quasi sei decenni dopo gli studi del Nostro, la comunità di Valle d'Istria conta 1170 abitanti<sup>3</sup>, dei quali non più di 250 – circa il 30% in meno rispetto ai dati del Cernecca – usano attivamente, in famiglia e nell'ambiente informale, con amici e conoscenti, l'istrioto nella sua varietà vallese. Dato, quest'ultimo, che emerge pure da un sondaggio effettuato tra gennaio e aprile 2010 da chi scrive e che, oltre a Valle, ha toccato pure gli altri centri istrioti<sup>4</sup>. Stando a quanto registrato da Giuseppe Vidossi più di un secolo fa, invece, all'inizio del Novecento, “l'istrioto era parlato [in Istria] da circa 20.000 persone”<sup>5</sup>; il dato di Vidossi trova conferma anche nell'importante studio di Antonio Ive, dal quale, in base al censimento del 1890, si evince che il numero dei fruitori dell'istrioto nelle città dove quello era parlato si aggirava, complessivamente, intorno alle 26.000 unità, Pola esclusa<sup>6</sup>. Poco più di sessant'anni dopo, nel 1954, stando alle

---

<sup>3</sup> In base ai dati riportati nell'ultimo censimento (2021) dal DZS (Državni zavod za statistiku) – l'ISTAT croato. <https://dzs.gov.hr/naslovna-blokovi/u-fokusu/popis-2021/88> (pagina consultata il 15/12/22).

<sup>4</sup> Per le altre località i risultati ottenuti erano i seguenti: Rovigno 300 (Libero Benussi, 1946), Gallesano 500 (Luana Moscarda, 1981), Sissano 20 (Paolo Demarin, 1982); a Fasana risultava completamente estinto. A Dignano non era più parlato attivamente ma soltanto capito da poche decine di persone, per lo più anziani, che lo usavano come strumento di espressione poetica o intercalato all'interno dell'abituale discorso in dialetto istroveneto; oggi, con la scomparsa di quei pochi anziani, possiamo dire che si è estinto anche a Dignano. Accanto ai parlanti residenti in Istria, circa mille, si devono aggiungere pure gli istriani istriotofoni esuli, che hanno lasciato il territorio in seguito alle note vicende storiche del secondo dopoguerra, o a motivazioni di altra natura, il cui numero dei viventi oggi, forse non supererebbe le mille unità. Complessivamente, quindi, il numero di coloro che oggi sono in grado di usare attivamente l'idioma in una delle sei varietà (aggiungendo alle quattro oggi ancora in uso, eventuali parlanti il dignanese o la varietà fasanese), si aggirerebbe intorno alle duemila unità. Va tenuto presente che i dati emersi dal sondaggio erano approssimativi, riferitimi da persone da me contattate, e non ricavati scientificamente in seguito all'elaborazione dei dati scaturiti da un'apposita ricerca condotta su campo. (Cfr. Cergna 2012: 3). Cfr. anche: Giudici 2018.

<sup>5</sup> Cernecca (1974: 54).

<sup>6</sup> “La popolazione di questi 8 luoghi [Pirano, Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola e Sissano], di cui 4 sono città e 4 borgate, risultava, in base all'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1890, distribuita nel modo che segue: Pirano 7224

ricerche di Mirko Deanović, i parlanti l'idioma preveneto in Istria erano circa 3–4000 persone<sup>7</sup>.

Un altro dato va ancora aggiornato rispetto a quanto annotato da Cernecca circa l'esistenza di testimonianze scritte in istrioto vallese. Infatti, mentre questi rilevava la presenza di un solo testo scritto, il *Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zuian. Nel cinquantesimo anniversario della Consacrazione della Chiesa di Valle d'Istria*, del f. Giuliano Palazzolo<sup>8</sup> e pubblicato a Roma il 3 ottobre 1932 (Fig. 1), oggi possediamo un testimone anteriore, risalente al 1920 (Fig. 2). Trattasi anche qui di una scenetta dialogata tra due personaggi, Matio e Zujan, redatta dalla mano dello stesso autore ma dal contenuto notevolmente più ampio ed elaborato, dal titolo: *Nelle Nozze d'Oro Sacerdotali di Mons. Gio. Degobbis parroco di Valle. Din, Den, Don ossia le campane di Valle (Dialogo in vernacolo vallese fra Matio e Zujan)*. Indicheremo, per comodità, quest'ultimo con D20, e quello del 1932 con la sigla D32.

---

abitanti, Rovigno 9662, Valle 1651, Dignano 5087, Gallesano 1373, Fasana 717, Pola (la guarnigione compresa) 31623, Sissano 642. V. *Vollständiges Ortschaften-Verzeichniss der im österreichischen Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder nach den Ergebnissen der Volkszählung vom 31. December 1890, herausgegeben von der k. k. statistischen Central-Commission in Wien* (Wien, A. Hölder, 1892), p. 165 sgg" (Ive 1900: VI).

<sup>7</sup> "Danas govori tako jedva tri četiri tisuće duša" ('Oggi a parlare così sono appena tre quattro mila anime') – precisando subito dopo anche il motivo – "jer su se mnogi stanovnici tih mjesta u posljednje vrijeme iselili" ('perché molti abitanti ultimamente sono emigrati da queste località' [Rovigno, Valle, Gallesano, Dignano, Fasana, Pola, Sissano]), riferendosi, mal celatamente, all'esodo della maggioranza della popolazione italiana dall'Istria, in seguito alla cessione della penisola alla Jugoslavia (Deanović 1954: 244).

<sup>8</sup> Il frate dell'Ordine dei Minori, Giuliano Palazzolo, nacque a Valle nel 1861 e morì a Roma nel 1950. Oltre ai due dialoghi succitati, ha lasciato poesie in latino, italiano e dialetto istroveneto, di cui tratto più dettagliatamente nel lavoro di prossima pubblicazione sulla rivista "Tabula": *I componimenti in dialetto istrioto (e istroveneto) di Valle d'Istria del Frate Giuliano Palazzolo*.

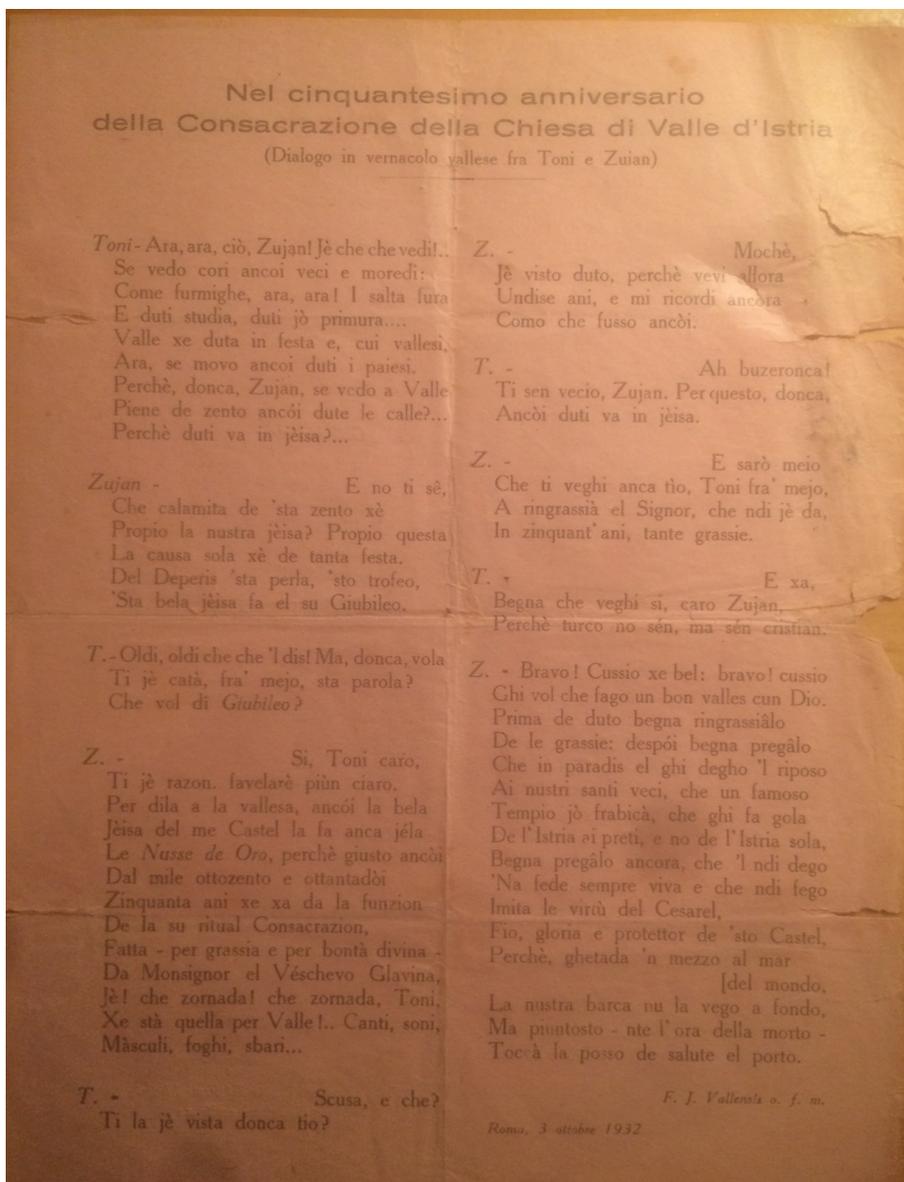


Fig. 1. Dialogo in istrioto vallese composto da  
Giuliano Palazzolo nel 1932.

Nelle Nozze d'Oro Sacerdotali  
DI  
**Mons. GIO: DE GOBBIS**  
PARROCO DI VALLE

**Din, Den, Don,**  
ossia le CAMPANE di VALLE  
(Dialogo in vernacolo vallese fra Matio e Zujan)

**Zujan** - Oldi, oldi! E che vol di' duto 'sto *din, den, don*?...  
Chi ghi jò dito a Valle, che i fego campanon?...  
Ara, ara quanta zento, che passa per le calle!  
Jèe! che che vedi ancoi!... Ma che xe nato a Valle?

**Matio** - Che che xe nato?!. Donca, no ti sè gnente tio,  
Che ancoi xe festa granda?

**Zujan** - Mi no sè gnente mio.  
**Matio** - Ancoi Valle xe in festa: ancoi, caro Zujan,  
Se fa cun alegria la festa del Piovàn:  
Ancoi, fra' mèio, duti al nastro Monsignor  
In jèiza, in casa, in piassa volemo faghì onor,  
Perchè 'sta cara perla de preto, 'sto tesoro  
De scienza e de bontà el fa la *Nusse de oro*.  
**Zujan** - E che vol di' ste "Nusse"?

**Matio** - Ara, ara che ignoranto!  
E no ti sè, che 'l preto fa un matrimogno santo  
Quando el xe consacrà? E 'nte la "Ordinassion"  
No 'l ciol per sposa mistica la santa Religion?  
Se 'l fa le *Nusse de oro*, vol di', che xe cinquanta  
Ani, che 'l nastro preto el jò la gloria santa  
De di' la Messa.

**Zujan** - Adesso capissi duto. Ah! questo  
Vol dindi le campane... vol dindi duto el resto,  
Che i oci vedo. Ah! questa xe, donca, la rason  
De duta 'sta alegria?... Altro che *din, den, don*!  
Altro che festa granda! Ah buzaronca! ancoi  
Mi vôi che in casa meia se fighno i macaroi:  
Ancoi xe proprio nusse, ma nusse sante e bele,  
E quatro bei mauss de mandole o nusse  
O 'na grampa de coche - in segno de alegria -  
Mi ancoi - chi ciapa ciapa - pensi de ghetà' via,  
Ancoi mi sen alegro, sen purassè contento:  
Mi ciapi le fiabile e mi ghi s-ciòfi drento:  
Campane di Valle! - Sonate, o campane!  
Dal guelfo torrone - del nostro Castel  
Ridite alle belle - contrade istriane  
Il nome del nostro - Pastore fedel.  
Sonate, o campane! - In questo bel giorno,  
Che sempre benigno - ha fatto il Signor,  
Pei campi del cielo - spandete d'intorno  
La gioia dei figli - del Padre l'onor.  
Campane, sonate! - Sonate, o campane!  
Il suono spandete - sul veneto mar,  
E dite alle terre - vicine e lontane  
Che il vecchio Pastore - ascende l'altar.  
Sonate, o campane! - Son già dieci lastri,  
Che all'ara di Dio - innanti ei si fa;  
Che in lui l'umil pieve - ammira gl'illustri  
Esempi di zelo - di rara pietà.  
Sonate, o campane! - Che son cinquant'anni?...  
Che importa, se bianco - già mostrasi il crin?...  
E giovine ancora - lo spirito in Giovanni,  
Che forza riceve - dal Pane divin.  
Campane, sonate! - Sonate, o campane!  
Dal guelfo torrone - del nostro Castel  
Portate alle terre - vicine e lontane,  
Il nome del nostro - Pastore fedel.

**Matio** - Pravo! Le to' fiabile le sona bel. Ma scusa:  
Ti sen - che no? - l'amigo de la moreda Musa?  
I dis, che per fa' rime ti ti jè sempre l'estro.

**Zujan** - Mochè: no ti voravi che lodì el me Majestro,  
Se mi da cento boche ancoi lodà lo vedi?...  
Dà jèl, cu' jeri picio, mi zevi cui moredi  
A scula. Oh! che ricordi quel tempo jò lassà!  
Quanto mi ven a mento, ven, squasi, da piorà!  
Altro che lezi e scrivi! Ti sè, caro Matio,  
Che la lesson piun bela jera el timor de Dio.  
Se a scula fevi l'istesso, ciapevi le sardelle;  
Ma 'na lesson de ascèta xe sta per mi anca questo.  
Quel bon pretin, che alora 'amèundo capelan,  
Despoi - como el Deperis - xe 'sventà piovàn.  
'Sto preto 'l val tanto oro: xe un d'oro - anzi, da basi:  
Mi ghi vôi cento sachi de ben....

**Matio** - Cìò, tasi, tàs.  
No ti oldi? *din, den, don*. Zemo! (*in atto di partire*)

**Zujan** - (*trattennendolo*) Cìò, che ti feghi?  
Sta cà!

**Matio** - No pói....

**Zujan** - Ma, donca, Matio, vola ti veghi?  
**Matio** - Veghi a la Messa granda. No ti oldi? *din, den, don*:  
Zemo, Zujan, in jèiza: zemo!

**Zujan** - Ti jè rason:  
Ancoi xe tanta zento in jèiza e jè pagura  
Che, se no zemo subito, 'ndi tocarò sta' fura.

**Matio** - Mi fura no vôi staghì. I dis, che ghi sarò  
La predica del frato: i dis che i cantarò  
'Na Messa piun solene de dute: i dis, che ancoi  
- Vignudi cà da lonzi - lo assisto i so' fioi,  
Sìe degni Sacerdoti - tre preti cun tre frati -  
Che, duti sie, de staghì intorno xe beati  
E duti sie xe sango de Valle....

**Zujan** - Ah! buzaronca!  
**Matio** - No xe piun tempo da perdi.

**Matio** - (*avendosi*) Zemo, donca!

**Zujan** - Àrame za: sen pronto: vegni anca mi cun tio.  
Begna che duti a Valle ancoi ringrassio l'io,  
Che - per intercession del nastro San Zulian -  
Se jò degnà de dandi 'sta perla de piovàn,  
Che - se no 'l xe de sango - de afeto el xe vallès  
E 'l xe l'onor piun grandò del nastro bel pajès.  
Ma, prima de xi 'n jèiza a ringrassà el Signor,  
E prima de pregàlo cun duto el nastro cor,  
Perchè salute e vita a Monsignor ghi dego,  
Mi vôi, che i me' vallesi el so' dover i fego.

**Matio** - E che se jò da fa', secondo el to' pensier,  
Per di' che duti a Valle jò fato el so' dover?

**Zujan** - Ghi vol, che duti insembrò zighemo per le calle:  
"Viva el Piovàn! Eviva!!! Viva el Piovàn de Valle!!!"

VALLENSIS

Valle, 19 Settembre 1920

Fig. 2. La prima pubblicazione di un componimento letterario in vernacolo vallese.

#### 4. LA NEUTRALIZZAZIONE DELL'OPPOSIZIONE PER GRADO DI APERTURA DELLE VOCALI E, O IN SILLABA TONICA

Nei suoi due succitati lavori, Cernecca dà una chiara descrizione dei sistemi vocalico e consonantico del dialetto istrioto nella varietà vallese. Nell'*Analisi fonematica* l'autore si sofferma dettagliatamente sull'esposizione dei due sistemi, individuando, in base all'applicazione commutativa, sette fonemi distintivi per il sistema vocalico e diciannove fonemi caratterizzanti quello consonantico (Cernecca 1967: 139–150). A questi, aggiungendo ancora due semiconsonanti (o consonanti approssimanti (D'Achille 2019: 87)), Cernecca ha isolato i seguenti fonemi del vallese:

I) Vocali: /i, e, ε, a, ɔ, o, u/.

II) Consonanti: /p, b, t, d, f, v, k, ʃ, g, dʒ, s, z, m, n, ɲ, r, l, ʎ/.

III) Semiconsonanti: /j, w<sup>9</sup>/.

Se al tempo delle ricerche di Cernecca (1967: 139-159) il sistema vocalico vallese in sillaba tonica conosceva l'opposizione /e/ ~ /ε/ e /o/ ~ /ɔ/, oggi, sulla base dell'inchiesta condotta da chi scrive tra 28 parlanti nativi dell'idioma tra il 19.01.2023 e il 12.02.2023, possiamo affermare che tali opposizioni non hanno più valore distintivo (v. figg. 3, 4) ma si neutralizzano, come in sede atona, nell'unica realizzazione chiusa, rispettivamente /e/ e /o/. Ciò è desumibile dal questionario a risposta chiusa (fig. 3), nel quale si sono presentate agli intervistati (nati tra il 1938 e il 1988) sei coppie di frasi tratte dal lavoro di Cernecca (1967) e contenenti, in due omografi per coppia, le opposizioni /e/ ~ /ε/, rispettivamente /o/ ~ /ɔ/, chiedendo loro di leggerle e individuare, qualora la percepissero, la differenza tra pronuncia aperta e chiusa. Le indagini, avvenute a casa degli informatori, non sono state registrate con registratore o altro dispositivo digitale. Nell'elaborazione dei risultati ottenuti, si sono considerati positivi (*sentono la differenza*) i questionari con risposte esatte comprese tra il 50% e il 100% (da 6 a 12); negativi (*non sentono la differenza*) quelli con risultato inferiore al 49% (meno di 6). Seppure dai risultati osservati tale distinzione non possieda valore statisticamente significativo, possiamo però desumere trattarsi di un processo in atto che, in un periodo più o meno lungo, porterà alla defonologizzazione delle suddette differenze.

<sup>9</sup> A differenza di Cernecca, che nei suoi lavori ha adottato il sistema segnico della Carta dei dialetti italiani (Bari, 1965), nel presente lavoro si farà riferimento a quello dell'IPA.

Vocali in vallesse, questionario (cerchia la risposta che ritieni esatta)

*Mi veghi n leto ~ Mi iè leto el libro.*  
 Chiusa / Aperta ~ Chiusa / Aperta

*Questa zè la to roba ~ Lui el roba i venchi.*  
 Chiusa / Aperta ~ Chiusa / Aperta

*Zè meio che femo cusì ~ Questo vergagno zè meio.*  
 Chiusa / Aperta ~ Chiusa / Aperta

*Metiti le braghe rose ~ Consaghi le rose al samer.* (Cerchi di vimini che si mettevano sul dorso dell'asino per portare le brente o le bisacce, o altra soma)  
 Chiusa / Aperta ~ Chiusa / Aperta

*Mento, tenda, vela, Checa* → Chiusa / Aperta

*Bela, gheito, per (paio), gheba, emo (insipido)* → Chiusa / Aperta

*Monto, tondo, rovola, coca, roto (rotto)* → Chiusa / Aperta

*Goba, goto, omo, mona, boto (rintocco), roto (rutto)* → Chiusa / Aperta

Data e luogo dell'inchiesta; nome, cognome e anno di nascita dell'informatore:

Fig. 3. Questionario presentato agli intervistati.

Non sentono la differenza						Sentono la differenza						
0/12	1/12	2/12	3/12	4/12	5/11	6/12	7/12	8/12	9/12	10/12	11/12	12/12
7	1	2	2	0	7	4	4	1	0	0	0	0
19						9						
28												

Fig. 4. Risultati ottenuti dallo spoglio delle risposte, dai quali si evince che il 68% non sente la differenza, rispetto al rimanente 32% degli intervistati, che invece la percepiscono.

A ciò ha certamente contribuito la graduale perdita, in seguito a desuetudine – o alla ricezione di nuovi calchi o prestiti e quindi a interferenze

– di parole un tempo in uso, quali, per soffermarci sugli esempi isolati da Cernecca (1967: 149): *neto* (pulito) ~ *neto* (nipote, oggi *nevodo*, dal veneziano *neodo*, con epentesi di ‘v’, per la cui anteriorità cfr. Crevatin (1975: 67)); *zeta* (pecora che non ha figliato, oggi termine in disuso e soppiantato dal croato *jalova*)<sup>10</sup> ~ *zeta* (grafema ‘z’, pronunciata come una fricativa alveolare sonora /z/); *rose* (rosse, di colore rosso) ~ *rɔse* (giunchi ritorti, o altro simile materiale vegetale, che servivano a tenere le bigonze sul dorso dell’asino<sup>11</sup> (v. fig. 3); *rota* (rotta, sciupata) ~ *rɔta* (lui rutta, oggi *lui ruta*, dall’italiano); *roba* (3<sup>a</sup> sing. di ‘rubare’) ~ *rɔba* (mezzi di sostentamento; oggetto; stoffa).



Fig. 5. Il signor Benito Mottica (1940) con in mano una rosa più recente, in ferro. (S. Cergna)

<sup>10</sup> Termine importato recentemente da pastori provenienti dalle regioni balcaniche più rurali che, arrivando a Valle, lo trasmettevano anche al proprietario del gregge, fungendo il termine croato da *koiné* tra quelle zone e il *gazda* – altro termine invalso nella comunicazione tra il pastore macedone (o albanese) e il contadino-possidente vallese, oggi in gran parte dimentico di quella terminologia.

<sup>11</sup> Cfr. anche A. Ive (1900: 97), che da \*rústa \*rɔsta lo avvicina al tedesco *Gerüst* (struttura); anche in REW 7385.

Possiamo pertanto ritenere oggi solo parzialmente valevole l'affermazione di Cernecca (1974: 55), secondo il quale “il sistema vocalico tonico [vallese] comprende 7 fonemi: /i e ε a ɔ o u/ che si isolano in base ad opposizioni di coppie minimali”, caratterizzato, invece, come già accennato, da un processo di cambiamento che probabilmente porterà ad un sistema vocalico con i soli tre gradi di apertura, così come individuato da Cernecca (all'epoca solo) per quello vocalico atono:

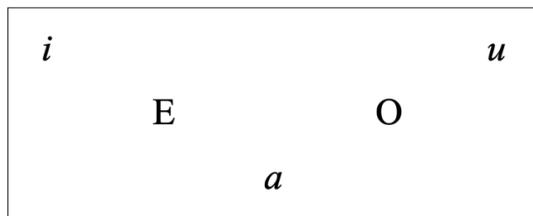


Fig. 6. Probabile sistema vocalico vallese futuro.

Un altro motivo, non meno pertinente del primo per la perdita di tale opposizione fonologica, va individuato nell'allontanamento dalla più remota pronuncia, quando Valle era, come scrive Cernecca (1974: 54), “una piccola borgata agricola e pastorale isolata e chiusa in se stessa [e che proprio per tali ragioni] presentava [...] le condizioni ideali per uno sviluppo linguistico autonomo anche in seno all'istrioto”. E, conseguentemente, al sempre più esposto contatto con il croato e il dialetto ciacavo croato da una parte e, dall'altra – ma in minore misura in quanto codice appreso quasi esclusivamente a scuola e usato solo nelle occasioni formali – la lingua italiana, nonché il dialetto istroveneto<sup>12</sup>; confermando, così, quanto già espresso da Gerhard Rohlfs, secondo il quale nello sviluppo di un dialetto, accanto agli “accidenti fonetici” non minor rilevanza assumono gli “influssi interregionali” (Rohlfs 1972: 11).

Sulla scia di quest'ultimo punto si accompagna la considerazione di D'Achille (2019: 98) – riscontrabile soprattutto nelle regioni settentrionali d'Italia, quindi anche in Istria – di una sempre più evidente scomparsa, anche nel vocalismo tonico, dell'“opposizione fonologica tra /e/ ed /ε/ e

<sup>12</sup> Tekavčić elenca ben nove influssi linguistici diversi che in maniera più o meno incisiva hanno influito sull'istrioto, sei di origine “neolatina (indigena, friulana, veneziana, dalmatica, emiliano-romagnola, istroromena) [...]. Nei tempi moderni vengono ad aggiungersi i sempre crescenti influssi dei tre idiomi scritti: serbocroato, sloveno, italiano” (Tekavčić 1977: 35–54). E, già sette anni prima, in un altro importante lavoro, a proposito della metafonesi e della dittongazione nei dialetti istrioti, lo studioso annotava: “Un altro punto della teoria [di F. Schür], valevole anche per l'Istria è la constatazione che mescolanze etniche e linguistiche portano alla trasgressione delle norme originarie, in fatto di metafonesi altri fenomeni” (Tekavčić 1970: 223–240).

tra /o/ e /ɔ/". Infatti, annota lo studioso, mentre tale opposizione è tuttora riscontrabile nei parlanti l'italiano in Toscana, nel Lazio e in altre regioni centromeridionali,

in molte altre pronunce regionali il grado di apertura delle vocali medio-alte e medio-basse o non si ha neppure sul piano fonetico o comunque non ha valore fonologico, nel senso che non consente di individuare coppie minime distinte solo dal grado di apertura della vocale media tonica

tanto da portare a ridursi, quelle vocali, prevede D'Achille, "a semplici allòfoni intercambiabili", com'è anche il caso del vallese odierno.

Pure Flavia Ursini (1989: 542) rileva, per l'istrioto, "una tendenza all'unificazione tra vocali chiuse e aperte nel grado diaframmatico medio", ma tali cambiamenti, precisa, "risultano quasi sempre cronologicamente sfasati". Su tali oscillazioni, o "evoluzioni pendolari" si era già soffermato con puntuali esempi Pavao Tekavčić (1977: 40), avanzando una soluzione in conformità ai processi di presenza o meno della metaforesi e delle tesi di Friedrich Schürr. Non dissimile era la constatazione di Ive (1900: XII), il quale, oltre a mettere in evidenza l'unicità, per il vallese, tra gli altri dialetti istrioti, del passaggio di *á* in *e*, rilevava soprattutto "l'assottigliamento, l'affilamento costante dell'*o* e dell'*e* tonici, procedimento che giunge sino a far mutar natura alla vocale stessa" indicando, quali esempi: "*kúšta, šuro, sóror; vístú* veste, *intíro* [...]".

Per una sintesi di questo primo punto, possiamo osservare che i dati rilevati confermano l'ipotesi di partenza: neutralizzazione dell'opposizione fonologica tra medio-alte e medio-basse in sillaba tonica nell'odierna parlata di Valle d'Istria, e riduzione di *e* - *ɛ*, *o* - *ɔ* agli arcifonemi E, O, cui hanno concorso, principalmente, la desuetudine nell'utilizzo di parole un tempo in uso (*neto, zeta, rose, roba*), nonché l'esodo dei parlanti nativi e fenomeni di contatto linguistico.

## 5. LA SCOMPARSA DELLA CALADA

Un'ulteriore conseguenza del contatto di cui sopra è pure la graduale scomparsa della cosiddetta *calada* [ka'la:da] ('cantilena'), consistente nella pronuncia allungata delle "vocali in sillaba tonica e [di] quelle in fine di parola in pausa melodica" (Cernecca 1967: 140), come, ad esempio: *magna cula scuzera, che ti te mpastroci duto* [ˈma:ɲa ˈkula ʃkuˈze:ra ˈke ti te mpaʃˈtro:tʃi du:to]<sup>13</sup> (mangia con il cucchiaino, se no ti impiastricci tutto).

<sup>13</sup> L'esempio e la traduzione sono di chi scrive. Vale qui ancora osservare che, mentre la pronuncia delle vocali in vallese è uguale a quella in italiano, per le consonanti è da

Peculiare fino a non molti decenni fa, tale tratto individuava il parlante vallese distinguendone la parlata, scrive ancora Cernecca (1967: 140) “non solo dal veneto, ma anche dal dignanese e dal rovignese”.

## 6. SPARIZIONE DELLA NASALE VELARE /ŋ/

Ugualmente singolare fino ai primi anni Duemila – o, più precisamente, fino al 2005, anno della scomparsa dell'ultimo parlante che l'articolava – era la pronuncia della nasale velare /ŋ/ in posizione postonica, quando seguita da vocale (ma non sempre). Così, infatti, la pronunciava l'agricoltore Ferdinando Palaziol (1918–2005), nato e vissuto sempre a Valle; contrassegnata da Obrovaz<sup>14</sup> con la tilde sopra: *carsedaña* (I, 6), *colariña* (I, 7)<sup>15</sup>, e accomunata da Ive (1900: XIII) al “genovese e all'alto piemontese”. Sempre Ive (1900: 96), nei suoi *Appunti fonetici* del dialetto vallese, al punto 89, osserva:

Appare caratteristica speciale del vallese il ridursi che fa a faucale il *-n-* mediano postonico, se seguito da vocale: fenomeno, per cui il nostro dialetto par si ricollegli col gruppo bol. ed emil., da un lato, col monferrino ed alto pedemontano dall'altro [...]: *ziãne, paróni*, e così costantemente: *šóni, bóña, láña, kliñi* ‘bacchette del carro’, *fioríni, kužíni, lúña; kánua; kamíña, Katíña, maitíña*, ecc., però: *maitínada, antúno, sunáde*, ecc.

Altri esempi emergono dalle pagine dei Quaderni di Giovanni Obrovaz: *maitiña* ‘mattina’, *domaitiña* ‘domattina’ (I, 38); *L dizeva che signè boña zento* ‘Diceva che siete buona gente’ (II, 35); *barila, pieña de vin* ‘barile, pieno di vino’ (III, 2); *midiziña, go dà l medego* ‘il medico gli ha dato la

---

intendersi lo stesso ad eccezione delle fricative alveolari sorda /ʃ/ e sonora /ʒ/, pronunciate senza sollevare il dorso della lingua verso il palato anteriore, come avviene invece in inglese (*show*, /ʃow/, in italiano sciame /ʃame/), e nelle lingue slave; con un'emissione del suono, quindi, un po' più lieve. Nella trascrizione grafematica qui adottata andrà quindi pronunciato: *s* = alveolare sorda /ʃ/, *z* = alveolare sonora /ʒ/. L'autore, pur conscio dell'insufficienza del metodo scientifico qui adottato nell'indagine del fenomeno, ha voluto purtuttavia registrare, anche solo in trascrizione IPA, la veloce perdita di tale tratto prosodico, rimandando a una prossima, più elaborata indagine dello stesso.

<sup>14</sup> Giovanni Obrovaz nacque a Valle d'Istria il 3 agosto 1897. A Trieste conseguì il diploma di lapicida, mestiere cui si dedicherà con impegno fino alla quiescenza. Appena diciottenne, con l'entrata in Guerra dell'Italia, conobbe la difficile esperienza dell'esodo dal paese natio e della conseguente profuganza attraverso i vari campi adibiti agli evacuati, e sparsi per l'Impero. Fece ritorno a Valle alla fine del primo conflitto mondiale e, due anni dopo, nel 1920 si unì in matrimonio con Apollonia Mottica. La compilazione dei Quaderni risale agli anni 1965–75. Morì a Valle il 20 luglio 1977.

<sup>15</sup> I due numeri tra parentesi indicano: il primo, romano, identifica il Quaderno; il secondo, arabo, il numero della pagina.

medicina' (III, 10); *fiña ai dodize de otobre* 'fino ai dodici di ottobre' (III, 41), ecc.

## 7. SULLA SCOMPARSA DEL TRITTONGO /JEJ/

Come l'italiano, anche il vallese ha due semiconsonanti, la /j/ (*iòd*) e la /w/ (*wau*) che, unite a una vocale nella stessa sillaba, formano un dittongo. Quando una delle semiconsonanti precede la vocale si ha un dittongo ascendente:

/y/: ['bjava], ['jerta], ['pjova], ['jufto], ['pjato], ['perja], [pjo'ra] (*biava* 'biada'; *ierta* 'stipite'; *piova* 'pioggia'; *iusto* 'giusto'; *piato* 'piatto'; *peria* 'imbuto'; *piorà* 'piangere');

/w/: ['lengwa], ['kwela], ['kuwindize], ['skwazi] (*lengua* 'lingua'; *quela* 'quella'; *quindize* 'quindici'; *scuazi* 'quasi'); quando la segue si ha un dittongo discendente:

/y/: [maj'tina], [ka'vej], ['kojto], [luj], [paj], [pej], [doj] (*maitina* 'mattina'; *cavei* 'capelli'; *coito* 'cotto'; 'lui'; *pai* 'pali'; *pei* 'peli'; *doi* 'due');

/w/: [saw'lin], [kan'tewndu], ['kawza], ['fewndu] (*saulin* 'cipollina da semina'; *canteundu* 'cantavamo'; *cauza* 'causa'; *feundu* 'facevamo')<sup>16</sup>.

E, in D20 e D32: *Zujan* [zu'jan], 'Giuliano'; *jò* [jo] 'ha'; *ancoi* [an'koj] 'oggi'; *meio* ['mejo] 'meglio'; *pjassa* ['pjaʃa] 'piazza'; *vôi* [voj] 'voglio'; *meia* ['meja] 'mia'; *macaroi* [maka'roj] 'maccheroni'; *bei* [bej] 'belli'; *ma-iussi* [ma'juʃi] 'piccolo grappolo di quattro mandorle o nocciole'; *Majestro* [ma'jestro] 'maestro'; *jèl* [jel] 'lui'; *jeri* ['jeri] 'ero'; *piorà* [pjo'ra] 'piangere'; *piun* [pjuŋ] 'più'; *jera* ['jera] 'era'; *piovan* [pjo'van] 'piovano'; *jè* [je] 'ho'; *pajès* [pa'jeʒ] 'paese'; *piuntosto* [pjun'toʃto] 'piuttosto'.

Sono, però, estremamente rari nel vallese i dittonghi discendenti /ej/ e /ow/ che, molto più presenti, invece, nel gruppo istrioto roviginese, dignanese e fasanese, concorrono marcatamente nella differenziazione tra questi ultimi e il gruppo vallese, gallesanese e sissanese, nonché tra il dominio dei parlari istrioti e quello veneto. Un succinto quanto chiaro specchietto di tale situazione è dato da Tekavčić (1977: 47) ponendo a confronto gli esiti di tutti e sei i dialetti, nonché evidenziando i due processi che caratterizzano il primo gruppo:

<sup>16</sup> In quest'ultimo caso, nell'IPA troviamo i simboli /i̯/ e, rispettivamente, /u̯/, indicati come semivocali; qui, però, per semplificare la trascrizione, li renderemo sempre con /j/ e /w/ e indicheremo come "semiconsonanti". Le tre forme riportate nella trascrizione del lemma sono, in ordine: fonologica (IPA) e, tra parentesi tonde, vallese e italiana.

- 1) esito di /i/, /u/ in corrispondenza delle occorrenze /ĩ/, /ē/, /ũ/, /ō/ latine e
- 2) dittongamento in /ej/, /ow/ in corrispondenza di /ī/, /ū/ latini;

differenziandolo dal secondo, che ha:

- 1) esito di /e/, /o/ in corrispondenza delle occorrenze /ĩ/, /ē/, /ũ/, /ō/ latine e
- 2) /e/, /o/ di fronte al dittongamento del primo gruppo.

Pure in questo contesto, si registra, a partire dagli anni '80 dello scorso secolo, una scomparsa. Esito incontrastabile dei cambiamenti socio-culturali che hanno segnato la borgata negli ultimi 4–5 decenni, infatti, è la perdita, irrecuperabile, di parole, espressioni, modi di dire un tempo peculiari del paese ed oggi estinti<sup>17</sup>. Tra questi riecheggiava frequente, nel villaggio o nei campi circostanti, il dittongo /wo/, caratteristica espressione usata all'epoca dai contadini per comandare al bue o all'asino che trainava il carro di fermarsi. Lo ricorda felicemente anche Giovanni Obrovaz in un brioso quanto autentico ricordo di un mondo oggi scomparso, che riporto interamente:

*I Valesi ai manzi dava questi nomi: Caparì, Gaià, Savì, Bru, Sernè, Boscherì, Gaiardo. Quando i li ntacava al caro per fali zì da sanca i ghi diseva sa, sa, ooo, sa, sa, sa, e cu iera che i vego da dreta i ghi sigheva sti, sti, ooo, sti, sti. I manzi che ben cognoseva i zeva iusti da dreta o da sanca, secondo como che l manzer ghi comandeva, e cusì iera anca per le vache. Poi i li fermeva, i ghi sigava oooo, ò, ò, oooo<sup>18</sup>. (Obrovaz, X: 22)*

Tutt'oggi impiegato è, invece, il dittongo /ow/, usato in contesti informali come fuggevole cenno di saluto fra conoscenti, o come interiezione per esprimere disappunto o meraviglia. Non raro è sentire pure il dittongo /oj/ seguito dall'avverbio di luogo *là* nella locuzione avverbiale *oilà*, altrettanto abituale in contesti amichevoli e confidenziali tra amici.

Accanto ai dittonghi, le due semiconsonanti concorrono pure nella formazione di trittonghi, costituiti dalle due semiconsonanti in posizione esterna, e da una vocale centrale. Tra i trittonghi individuati rientrano le seguenti attestazioni:

<sup>17</sup> Giustamente di un "bagaglio culturale accumulato in tempi soggetti ad altre logiche" scrive U. Bernardi, nel lungo saggio *Una cultura in estinzione* (1975: 56).

<sup>18</sup> 'I Vallesi ai buoi davano questi nomi: Caparì, Gaià, Savì, Bru, Boscherì, Gaiardo. Quando li attaccavano al carro per farli andare a sinistra gli dicevano sa, sa, ooo, sa, sa, sa, e quando dovevano andare a destra, gli gridavano sti, sti, ooo, sti, sti. I buoi, ben addestrati, andavano da comando, a destra o a sinistra, a seconda di come comandava il contadino, e così era pure per le vacche. Poi li fermavano, gli gridavano oooo, ò, ò, oooo' (traduzione di chi scrive).

/jej/: [jej] (*iei* 'loro'), [ˈjejza] (*ieiza* 'chiesa')<sup>19</sup>;

/joj/: [fjoj] (*fioi* 'figli'), [muˈjoj] (*muioi* 'mozzi della ruota del carro', 'pestellone/i per tritare verdure'), [maˈjoj] (*maioi* 'marza, magliolo, talea di vite'), [stumˈbjoj] (*stumbioi* 'cardi agresti'), [urˈjoj] (*urioi* 'rinchiti', detti anche *zigàri* [ziˈgari] per la forma che, avvoltoandocisi dentro, danno alla foglia della vite<sup>20</sup>);

/wej/: [kwej] (*quei* 'quelli');

/waj/: [kwaj] (*quai?* 'quali?');

/jaw/: [ˈfjawle] (*fiaule* 'pive, zampogne')<sup>21</sup>.

Vi si registra, invece, la scomparsa del trittongo /jej/. L'ultimo parlante, infatti, dal quale ebbi occasione di udire tale sequenza fonica fu il già citato Ferdinando Palaziol, che non palatalizzava il nesso CL di *clēsia* in /tʃ/ come nell'attuale [tʃeza], bensì pronunciava [ˈjejza]; e, nello scritto, leggiamo ancora oggi nel breve elenco dei nomi delle zone di Valle, stilato da Giovanni Obrovaz che, a pagina 20 del decimo Quaderno, per il rione 'Dietro la chiesa', riporta la dicitura *Dedrio la ieiza (A Vale nome dele contrade)*.

## 8. CONCLUSIONE

Nel contributo, ponendo a confronto alcuni aspetti fonologici tipici della parlata istriota di Valle d'Istria, risalenti alla metà del XX secolo, con le rispettive occorrenze odierne, si è messo in luce il veloce cambiamento di quei fenomeni, nonché, soprattutto, l'irreversibile scomparsa di alcuni tratti peculiari del dialetto vallese stesso. I risultati confermano, così, l'ipotesi di partenza: in un'area linguisticamente fluida e porosa com'è quella dell'Istria sudoccidentale, una parlata marginale, qual è l'istrioto, parlato ancora solo – stancamente – a Rovigno, Valle, Gallesano e Sissano, non può che perdere sempre più visibilmente e auditivamente i suoi tratti più specifici, che per secoli l'hanno accompagnato, forgiandone il profilo fonologico, morfologico, lessicale, ecc. Ad oggi, e volgendo lo sguardo agli anni Cinquanta del Novecento, gli elementi spentisi sono quelli emersi dalla presente indagine e in questa presentati. Tra cinque, sei decenni, o forse meno, saranno altri a estinguersi, oggi ancora saldi nel nostro occasionale colloquiare quotidiano, seppur del pari già impercettibilmente labili. Perché, a scomparire è innanzitutto l'oggetto che quel

<sup>19</sup> Ma *jèiza* in D20, e *jèisa* in D32.

<sup>20</sup> Cfr. Ive (1900: 89, 98): “*zigàri*, sorta d'insetti, che formano bozzolo nelle viti” Termine tutt'oggi noto a Valle, come riferitomi da Giuseppe Mottica (1938) e da Edi Barbieri (1957) da me intervistati il 4/2/2023.

<sup>21</sup> Ma *fiaùle* in D20. Per le traduzioni cfr. S. Cergna (2015).

determinato termine veicola, poi subentra l'oblio, alla fine il vuoto. Alla sparizione dell'oggetto concreto, si accompagna, nel medesimo ordine, la scomparsa dell'uso dei costrutti della parlata, della costruzione della frase, delle espressioni idiomatiche, delle metafore, dei proverbi, ecc. Si tratta di un processo di regresso irreversibile, iniziato da quasi un millennio, quando cioè il prestigio della lingua di Venezia, venutosi a depositare sul primitivo e circoscritto linguaggio della popolazione indigena, ne decretò l'avvio. Ma il colpo esiziale è molto più recente e brusco rispetto alla lenta, secolare erosione operata dal veneto: il cambiamento etnico della costa occidentale della penisola, in seguito all'esodo della popolazione italoфона nell'immediato secondo dopoguerra (Milani-Kruljac 1990), ne ha decretato l'irreversibile regresso e il non lontano spegnimento. Il presente contributo vuole essere, essenzialmente, una testimonianza dello stato odierno del dialetto istrioto di Valle d'Istria.

## BIBLIOGRAFIA

- Bernardi, U. (1975). *Una cultura in estinzione*. Venezia: Marsilio Editori.
- Cergna, S. (2012). *La produzione poetica istriota dell'Istria sudoccidentale dal 1853 ad oggi*. Tesi di dottorato non pubblicata. Zagabria: Università di Zagabria.
- Cergna, S. (2015). *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*. Rovigno: Centro Ricerche Storiche.
- Cernecca, D. (1967). *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*. Zagreb: SRAZ, 23, 137–160.
- Cernecca, D. (1974). Il sistema fonologico dell'istrioto di Valle d'Istria. In: Macchiaroli, G. e John Benjamins B. V. (a cura di), *Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza* (pp. 53–60). Napoli: Università di Napoli.
- Crevatin, F. (1975). Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. *SMLV*, 23, 59–100.
- D'Achille, P. (2019). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: Il Mulino.
- Da Vicenza, A. M. (1871). *Il castello di Valle nell'Istria*. Venezia: Tipografia Emiliana.
- Deanović, M. (1954). Što je istroromanski govor. *Republika*, X, 2/3, 243–247.
- Giudici, A. (2018). Un'isola linguistica in una penisola linguistica: il caso del sisanesese. In: L. Šimičić, I. Škevin & N. Vuletić (a cura di), *Le isole linguistiche dell'adriatico* (pp. 93–115). Ariccia: Aracne
- Ive, A. (1900). *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*. Strasburgo: Trübner.
- Ivetic, E. (2006). *Istria nel tempo*. Rovigno: Centro Ricerche Storiche.
- Jernej, J. (1989). In memoriam. *SRAZ*, 34, 221–222.

- Milani-Kruljac, N. (1990). *La Comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*. Rovigno: Centro di ricerche storiche.
- Obrovaz, G. (1965–1975). Quaderni. Rovigno: Archivio del Centro Ricerche Storiche.
- Rohlf, G. (1972). *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Firenze: Sansoni.
- Tekavčić, P. (1970). Sulla molteplicità dei riflessi delle vocali latine nei dialetti istroromanzi. *Revue romaine de linguistique*, 15, 3, *Editura Academiei Republicii Socialiste România*, 223–240.
- Tekavčić, P. (1977). Problemi teorici e metodologici nella ricostruzione dell'istroromanzo. *SRAZ*, 43, 35–54.
- Ursini, F. (1989). Istroromanzo. *Storia linguistica interna*. *LRL*, III, 537–548.

NOTES ON THE NEUTRALIZATION OF THE OPPOSITION BY OPENNESS  
DEGREE OF E, O VOWELS IN TONIC SYLLABLE IN TODAY'S ISTRIT  
DIALECT OF VALLE D'ISTRIA AND ON THE DISAPPEARANCE OF OTHER  
THREE CHARACTERISTIC TRAITS

Summary

The contribution, testifying the progressive loss, starting from the 80s of the twentieth century, of some phenomena until then peculiar to the Valle d'Istria phonological system, aims to give a sufficiently explanatory answer to the phenomenon. Among the most evident involutions of the idiom, the following are examined in the work: the loss of the opposition by degree of openness of the open/closed vowels *e*, *o* in the tonic syllable; the disappearance of the typical Valle's *calada* ('chant'); the disappearance of the velar nasal /ŋ/ at the end of the word, as well as the disappearance of the triphthong /jej/. In this regard, alongside the most ancient documents written in the Istriot dialect of Valle d'Istria known so far (two dialogue sketches by the friar Giuliano Palazzolo, and the handwritten notebooks by Giovanni Obrovaz), reference is also made, for the comparison with the current situation, to the important studies on Valle's phonology by Domenico Cernecca, as well as to the oral testimonies transmitted to the author of this text himself in the 1990s by people who were octogenarian at the time or nearly so, and today all disappeared.

Keywords: *dialect, Valle d'Istria, Istriot, Giovanni Obrovaz, phonological system, Domenico Cernecca*.



*Lorena Lazarić\**  
Università degli Studi Juraj Dobrila di Pola

## ITALIANO E CROATO A CONFRONTO. IL METODO VINAY E DARBELNET SULL'ESEMPIO DELLA TRADUZIONE DI *L'ASSENTE* DI BRUNO MAIER

Abstract: Partendo dal fatto che l'italiano e il croato non sono lingue affini, dello stesso ceppo (la prima appartiene al gruppo linguistico romanzo, mentre la seconda a quello slavo), nel saggio vengono presentate le difficoltà con cui un traduttore si trova a combattere per cercare di far arrivare al lettore, il più realisticamente possibile, il messaggio dell'autore. Il materiale esaminato comprende l'introduzione e i capitoli *Enrico e la chioma della Fortuna* e *Dialogo dei minimi sistemi* della *Parte prima – La carta e la vita* del romanzo di Bruno Maier *L'assente* e le corrispondenti traduzioni di Mihaela Vekarić di *Odsutan*. Confrontando i due testi, quello di partenza in lingua italiana e quello d'arrivo in lingua croata, in base alle sette soluzioni di procedimento del criterio traduttivo di Vinay e Darbelnet (1995) (prestito, calco, traduzione letterale, trasposizione, modulazione, equivalenza e adattamento) sono state riportate le congruenze/incongruenze riscontrate e si è cercato di spiegare le soluzioni traduttive, più o meno buone, proposte nel testo in croato.

Parole chiave: *Bruno Maier, L'assente, Odsutan, Mihaela Vekarić, Vinay e Darbelnet, analisi contrastiva*

### 1. INTRODUZIONE

La traduzione può essere considerata un ottimo mezzo di comunicazione tra nazioni che usano lingue diverse. Il concetto di traduzione è stato oggetto di interesse di molti, a partire da Platone ad oggi, e diverse sono state le teorie e i procedimenti traduttologici utilizzati. Il lavoro del traduttore è molto complesso. Infatti, spesso, nel cercare di riuscire a comprendere il significato di un testo per produrlo in un'altra lingua mantenendo lo stesso significato, si trova in difficoltà a trovare la giusta, o almeno la migliore,

---

\* [lorena.lazaric@unipu.hr](mailto:lorena.lazaric@unipu.hr)

equivalenza nella lingua d'arrivo; deve quindi ricorrere a una serie di strategie per garantire il più possibile la fedeltà del testo originale.

Uno dei maggiori studiosi che prende in considerazione gli studi sulla traduzione è James Holmes (2000: 176) secondo cui gli studi sulla traduzione possono essere suddivisi in studi descrittivi (*descriptive translation studies*) e studi teorici (*theoretical translation studies*). Lo studio descrittivo di una traduzione consiste di tre parti costitutive, che formano un insieme complesso e interconnesso: la prima orientata verso il contesto socio-culturale (*function-oriented*), la seconda orientata verso il testo (*product-oriented*) e la terza orientata sul processo traduttivo (*process-oriented*). La tecnica di nostro interesse è proprio quest'ultima che mira ad analizzare le procedure adottate dal traduttore e le decisioni che prende per trasferire il testo da una lingua all'altra. Secondo Sboyl (2005), una traduzione viene fatta per soddisfare un bisogno o riempire uno spazio nella cultura di destinazione e in quanto tale dovrebbe essere vista come un fatto della cultura di destinazione.

Partendo dal fatto che l'italiano e il croato sono lingue appartenenti a due ceppi linguistici differenti, quello romanzo la prima e quello slavo la seconda, le differenze tra loro sono molteplici, quanto nel campo linguistico tanto in quello culturale. In questo lavoro abbiamo voluto presentare le difficoltà con cui un traduttore si trova a combattere per cercare di far arrivare al lettore, il più realisticamente possibile, il messaggio dell'autore. Il materiale esaminato comprende l'introduzione e i due capitoli della *Parte prima – La carta e la vita* del romanzo di Maier *L'assente*, *Enrico e la chioma della Fortuna* e *Dialogo dei minimi sistemi*, e i corrispondenti capitoli di *Odsutan* nella traduzione di Mihaela Vekarić.

## 2. BRUNO MAIER E *L'ASSENTE*

Bruno Maier, nella sua lunga attività di studioso e saggista si è occupato di due campi complementari dell'italianistica, dal Duecento al Novecento e della letteratura giuliana, triestina e istriana, trattando numerosi autori, periodi, aspetti e problemi della storia letteraria. In quanto critico, letterato e poeta di inesauribile creatività, ha dedicato buona parte della sua vita alla letteratura triestina e ai suoi autori perché del parere che bisogna prima conoscere e far conoscere il proprio paese per potersi espandere altrove. Questo suo attaccamento al territorio e l'instancabile e devota dedizione alle opere e vita di Italo Svevo lo ha portato a essere considerato «lo studioso più accreditato di Svevo» (Svevo Fonda Savio 1986: 5). La sua vena letteraria si è palesata in età matura con il racconto autobiografico *Case a Capodistria* e il romanzo *L'assente* che l'autore stesso ha definito «tra memoria e invenzione» (Maier 1994b: 3). Come racconta la moglie Enza

Giammancheri, il romanzo è insieme autobiografia e fantasia in quanto la figura del protagonista è un alter ego dell'autore, le vicende che egli vive sono in larga parte le stesse dell'autore, i tempi e i luoghi, nei quali sono collocati i fatti, sono gli stessi nei quali si è mosso l'autore (Giammancheri, Zovatto 2003). La giusta chiave di lettura consiste nel dare alle vicende, come lo stesso autore recita, citando Ariosto, nella pagina di apertura del romanzo, «quella medesima credenza / che si suol dare a finzioni e fole» (Maier 1994a: 10). *L'assente* può configurarsi anche come l'inesauribile ricerca del vero significato dell'esistenza attraverso la ricostruzione psicologica e storica di una vicenda umana e di una carriera culturale e accademica; o come la storia di un'iniziazione alla vita intellettuale e alle sue successive tappe sullo sfondo di un vasto affresco epocale e di un panorama critico della società italiana negli anni del fascismo e nel dopoguerra fino ai nostri giorni, recuperati attraverso il filo della memoria dell'io narrante; o, ancora, può delinearsi come una sorta di resoconto introspettivo di una vita, in cui vero e verosimile si fondono in un continuo gioco di finzione e realtà.

### 3. METODO VINAY E DARBELNET

La stilistica comparata di Vinay e Darbelnet ancor oggi rappresenta un punto di partenza per l'analisi equivalentista in quanto mette in rilievo le differenze tra le lingue e identifica le procedure e le regole di trasformazione raccolte in *Stylistique comparée du français et de l'anglais* (1977). Le due strategie traduttive generali, individuate nell'opera, la traduzione diretta e quella indiretta o obliqua, riprendono la classica dicotomia tra traduzione letterale e quella libera. La traduzione letterale, ossia diretta, si riferisce al passaggio dalla lingua di partenza a quella d'arrivo tra lingue che condividono una stessa cultura. Così, la vicinanza geografica, gli interscambi fra intellettuali e le politiche affini sono elementi che possono portare a un'imitazione conscia o inconscia delle due lingue rendendo la traduzione letterale assolutamente efficace. Al contrario, essa può esser ritenuta inadeguata qualora produca un diverso significato, non abbia alcun significato, sia impossibile renderla date le diversità strutturali oppure ancora non esista un corrispondente nella lingua d'arrivo. In questi casi, Vinay e Darbelnet (1995) suggeriscono di ricorrere a una traduzione obliqua o indiretta: non essendo possibile una traduzione equivalente, il traduttore ricorre a una serie di strategie che garantiscono comunque la fedeltà del testo originale. Uno di questi procedimenti traduttivi è la trasposizione che consiste nel cambiamento della struttura grammaticale di una frase, ossia nella sostituzione di una parte del discorso con un'altra senza cambiare il senso e il significato del messaggio. Si tratta di modifiche minime, piccoli

aggiustamenti strettamente necessari in quanto dettati dallo stile particolare di ciascuna lingua. Quando si varia la forma di un messaggio mediante un cambio semantico o di prospettiva, parliamo di modulazione. La modulazione si applica soprattutto quando la traduzione letterale non è conforme alla peculiarità della lingua d'arrivo e produce una frase che suona meglio di quella tradotta in modo letterale. In questo procedimento traduttivo ci sono modifiche più significative, ossia lessicali, dettate dal modo diverso di vedere la stessa cosa. Per equivalenza si intende la corrispondenza del significato di una parola nel testo di partenza (TP) rispetto a un'altra del testo d'arrivo (TA). Il messaggio del TP è diverso per quanto riguarda la forma linguistica, ossia la struttura superficiale del testo di quello del TA, anche se corrisponde alla stessa situazione referenziale. Questo procedimento di traduzione di una situazione con un'altra perfettamente identica nella sua struttura profonda viene usato per lo più per l'interpretazione dei modi di dire (equivalenza funzionale). Gli elementi semantici non sono più gli stessi per cui parliamo di cambiamenti sia grammaticali che lessicali. L'adattamento è un procedimento in cui il traduttore sostituisce una realtà culturale o sociale nel TP con la corrispondente realtà nel TA, essendo essa più accessibile per i nuovi fruitori. È una tattica traduttiva estrema in quanto cerca di tradurre una situazione intraducibile con un'altra analoga o simile. Trattasi più precisamente di una specie di traduzione libera, che produce cambiamenti rilevanti rispetto al TP, ossia modifiche sostanziali necessarie per sopperire alle differenze linguistiche e culturali fra le lingue e per adattare la percezione del mondo di una lingua e cultura di partenza in una lingua e cultura d'arrivo.

Poiché oggi tradurre significa non solo rispettare il senso strutturale del testo ma anche quello globale del messaggio si possono dare giustificazioni scientifiche per dei modi di traduzione che prima sembravano "infedeltà". Di seguito, si punterà l'attenzione sulla traduzione croata del romanzo *L'assente*. Verranno confrontati i due testi, in italiano e in croato, in base ai sette procedimenti di traduzione di Vinay e Darbelnet (1995), un modello classico che ha avuto una grande influenza sugli studi sulla traduzione, successivamente adottato da diversi studiosi (Munday 2016).

#### 4. ITALIANO E CROATO A CONFRONTO

In assenza dell'autore stesso dell' testo originale diventa quasi impossibile stabilire con certezza la legittimità o meno di una determinata interpretazione del TP, perlopiù nel caso in cui le due lingue in questione non sono lessicalmente compatibili. Quando il traduttore si trova davanti a concetti che funzionano solo nella lingua di partenza (LP) e che nella

lingua d'arrivo (LA) risultano intraducibili o privi di significato perché non trovano una corrispondenza (giochi di parole, proverbi, modi di dire), per riuscire a conservare alla meglio il senso del testo iniziale si trova a dover scegliere la migliore possibilità traduttiva, anche a scapito del testo originale. Pur avendo a disposizione diverse strategie traduttive, per questo lavoro è stata scelta quella di Vinay e Darbelnet (1995), ritenuta dall'autrice la più dettagliata e di conseguenza la più adatta per confrontare due lingue diverse come lo sono l'italiano e il croato. Il «metodo di traduzione», come sottolineato dagli stessi autori nel sottotitolo del trattato, offre sette soluzioni di procedimento, di cui tre dirette (prestito/imprestito<sup>1</sup>, calco (Tabella 1) e traduzione letterale), che “mutano” dalla lingua di partenza i termini altrimenti non traducibili, e quattro oblique/indirette, (trasposizione (Tabella 2), modulazione (Tabella 3), equivalenza (Tabella 4), adattamento (Tabella 5)) che attraverso un “libero” rimodellamento del lessico e/o delle strutture permettono di trasferire il messaggio dalla lingua di partenza e inserirlo in quella d'arrivo (Faini 2005).

Il corpus esaminato include i primi tre capitoli del romanzo di Maier *L'assente*, l'introduzione e i due capitoli della *Parte prima – La carta e la vita: Enrico e la chioma della Fortuna* e *Dialogo dei minimi sistemi* e le corrispondenti traduzioni della Vekarić di *Odsutan*. Nel confrontare i due testi sono state riscontrate delle scelte, secondo noi, più o meno riuscite, e delle congruenze/incongruenze che abbiamo cercato di spiegare.

#### 4.1. *Prestito*

Per il prestito, solitamente indicato in corsivo o tra virgolette, che è in pratica una non traduzione, una «parola peregrina», come direbbe Aristotele (Osimo 2002) e consiste nell'usare una parola o una frase del testo originale nel testo tradotto, abbiamo trovato un unico esempio, la parola *ciao* (Maier 1994a: 16; Maier 1998: 14). Come abbiamo già ribadito, l'italiano e il croato sono lingue molto differenti, ma data la vicinanza territoriale alcune parole italiane sono entrate nell'uso quotidiano del parlante croato e una di queste è sicuramente il saluto *ciao*. Anche se è diventato un saluto quasi internazionale è necessario ricordare che esiste il corrispondente croato *bog* (scelto dalla Vekarić in un'altra occasione (Maier 1998: 14)), parola polisemica come *ciao*, usato come saluto di entrata e di uscita. Il prestito è dunque un fenomeno di interferenza linguistica che comporta l'introduzione in una lingua di elementi fonologici, morfologici e sintattici di un'altra lingua.

---

<sup>1</sup> Faini (2005: 59; 2008: 37) usa l'espressione *prestito* mentre Borello (1999: 74) e Mounin (1965: 65) usano il vocabolo *imprestito*.

## 4.2. Calco

Testo di partenza <i>L'assente</i> (Maier 1994a)	Testo d'arrivo <i>Odsutan</i> (Maier 1998)	Vocabolo croato (Anić 2007)
Protagonista (20)	Protagonist (17)	Glavni junak (455)
Fissazione (20, 33)	Fiksacija (17, 27)	Opsesija (327) (cfr. Caso 1)
Assoluta (21)	Apsolutnom (18)	Potpun (10)
Cerimonie (23)	Ceremonije (19)	Svečanost (10) (cfr. Caso 2)
Idee (25)	Ideje (21)	Zamisao (140)
Implicazioni (25)	Implikacijama (21)	Posljedica (144)
Patto (25)	Pakt (21)	Sporazum (341)
Intelligenti (30)	Inteligentnom (25)	Pametnan (149)
Alludevo (41)	Aludirao sam (33)	Smjerati (5)
Citazione (41)	Citat (33)	Navod (45)
Esatta (43)	Egzaktna (34)	Točan (91)
Trasposta (43)	Transponirana (34)	Prebaciti, prenijeti (589) <sup>2</sup>
Riflessione (43)	Refleksija (34)	Rasudivanje (483)
Proiezioni (43)	Projekcije (35)	Preslik (447)
Strumenti (43)	Instrumentima (34)	Sredstvo, pomagalo (148)

Tabella 1: Calco

Per Vinay e Darbelnet (1995), il calco è la traduzione uno ad uno degli elementi morfemici della parola o frase straniera nei morfemi equivalenti (semanticamente corrispondenti) in un'altra lingua o più semplicemente il risultato del procedimento traduttivo che usando materiali della lingua d'arrivo traspone nel testo d'arrivo letteralmente una parola o espressione del testo di partenza (Faini 2005). In parole povere, l'espressione in questa procedura è letteralmente tradotta (non trasferita) parola per parola e morfema per morfema (Munday 2016). Il calco linguistico consiste, dunque, nella creazione di neologismi, seguendo la struttura della lingua d'origine, che andranno a collocarsi nell'inventario lessicale della lingua ricevente.

Come indicato nella Tabella 1 i calchi rispecchiano una scelta adottata dalla traduttrice, dato che nella lingua d'arrivo esiste una parola indigena con lo stesso significato semantico. Alcuni dei calchi riportati nella tabella compaiono regolarmente nella parlata quotidiana croata (*ideja*, *pakt* (nel contesto ripreso nel romanzo: *patto atlantico* – '*atlanski pakt*'), '*inteligentan*', '*citat*', '*projekcija*') mentre per altri ('*protagonist*', '*apsolutan*', '*implikacija*', '*aludirati*', '*egzaktna*', '*transponirati*', '*refleksija*', '*instrument*') si predilige il vocabolo del dizionario ('*glavni junak*', '*potpun*', '*posljedica*', '*smjerati*', '*točan*', '*prebaciti/prenijeti*', '*rasudivanje*', '*sredstvo/pomagalo*').

<sup>2</sup> Cfr. Anić e Goldstein (2007: 589).

Nei seguenti casi, però, abbiamo riscontrato un'incongruenza tra il TP e il TA:

Caso 1: TP: [...] che era il suo chiodo fisso, per non dire la sua *fissazione*. (Maier 1994a: XX)

TA: [...] što je bila njegova opsesija, da ne kažem *fiksacija*. (Maier 1998: XX)

Nella lingua di partenza *avere una fissazione* significa avere in mente sempre la stessa idea, mentre la parola *fiksacija* nel vocabolario croato è inesistente. Esiste il verbo *fiksirati*, con significato di fissare, saldare, ma il sostantivo non viene riportato.

Caso 2: TP: [...] alle adunate, ai saggi ginnici, alle frequenti, più o meno solenni, *cerimonie* ufficiali. (Maier 1994a: XX)

TA: [...] odlaziti na sastanke, gimnastičke sletove ili na česte, mahom svečane službene *ceremonije*. (Maier 1998: XX)

Nel Garzanti (1993: 354) la *cerimonia* viene definita come celebrazione, più o meno solenne, di un avvenimento civile o religioso, mentre in croato la parola *ceremonija* indica l'insieme delle procedure prescritte che apportano lustro e potere simbolico a delle azioni individuali (Anić e Goldstein 2007: 91).

#### 4.3. Traduzione letterale

Vinay e Darbelnet (1995) ritengono che la traduzione letterale sia lecita principalmente tra lingue accomunate da una cultura affine ove la contiguità geografica e gli interscambi lavorativi, spesso accompagnati da periodi di bilinguismo, potrebbero aver portato a un'influenza reciproca, che a sua volta potrebbe aver generato fra le due lingue un'imitazione più o meno cosciente e, di conseguenza, reso tale procedimento assolutamente efficace. Secondo i due studiosi la traduzione letterale è una vera e propria transcodificazione, una traduzione parola per parola, e il traduttore deve preoccuparsi solo di rispettare le specificità delle due lingue in questione, quella di partenza e quella d'arrivo. Nel caso in cui la traduzione letterale sia impossibile, raccomandano di utilizzare la strategia obliqua nella traduzione.

In seguito esporremo alcuni casi di traduzione letterale non perfettamente riuscita.

Caso 3: TP: «Per *lei, dottore*» mi disse la *centralinista passandomi la comunicazione*. (Maier 1994a: 15)

TA: – Za *vas* je, *doktore*, reče *djevojka s centrale predajući mi vezu*. (Maier 1998: 13)

Nella frase citata notiamo un restringimento del campo semantico nella traduzione delle parole *dottore* e *centralinista*. Nella LP con la parola *dottore* (Garzanti 1993: 599) ci si riferisce sia al *medico* che a una persona che ha conseguito la laurea, mentre nella LA *doktor* ricopre soltanto il primo significato. A nostro parere, sarebbe stato più indicato omettere la parola oppure usarne una con un significato più generico, ad es. *gospodine* (signore), come fatto in seguito (cfr. Maier 1994a: 25), per non indurre il lettore, all'inizio del racconto, a un'interpretazione errata. La *centralinista* (Garzanti 1993: 350), invece, essendo una persona addetta a un centralino telefonico, poteva liberamente essere una persona adulta e non necessariamente una ragazza, *djevojka*, come riportato nel TA. Inoltre, il sintagma *passandomi la comunicazione* sarebbe stato meglio tradurlo con una modulazione (es. 'dok sam preuzimao vezu/poziv') dato che nella LA la comunicazione telefonica non si passa ma si prende.

Per quanto riguarda la forma di cortesia Lei (in croato 'Vi'), che nella LP corrisponde alla terza persona singolare, mentre nella LA alla seconda plurale, sia nel TP che in quello d'arrivo viene scritta con la lettera minuscola, come pure le sue forme grammaticali. Sul sito ufficiale dell'Accademia della Crusca si legge che, per evitare confusione con l'uso della terza persona ordinaria, la terza persona di cortesia nell'uso scritto richiede l'iniziale maiuscola, e tale uso si estende alle forme degli aggettivi possessivi (Suo, Sua) e alle forme pronominali (La, Le)<sup>3</sup>. La tendenza moderna, però, predilige adoperare la minuscola (Garzanti, 1993: 2197) mentre la grammatica valenziale indica l'obbligo della maiuscola solo nella corrispondenza formale per evitare confusione con altre forme pronominali (Sabatini, Camodeca e De Santis, 2014: 505). Nella lingua croata, invece, i pronomi personali ('Vi') e possessivi ('Vaš', 'Vam') quando ci si riferisce a una persona con rispetto si scrivono con la maiuscola<sup>4</sup>. Nel TP, così come nel TA, nella forma di cortesia è stata usata sempre la lettera minuscola (cfr. Caso 3 e Caso 4) che, secondo quanto detto, si sarebbe dovuto evitare almeno nella LA.

Caso 4: TP: [...] sarebbe *sua* cura particolare occuparsi [...] (Maier 1994a: 35)

TA: [...] posebno bi *vam* zaduženje bili [...] (Maier 1998: 29)

TP: Non ho, veramente, parole per ringraziar*la* e sono felice di accettare la *sua* proposta. (Maier 1994a: 36)

TA: Nemam riječi kojima bih *vam* zahvalio i s radošću prihvaćam *vašu* ponudu. (Maier 1998: 30)

<sup>3</sup> Cfr. Accademia della Crusca. <http://www.accademiadellacrusca.it/en/italian-language/language-consulting/questions-answers/pronomi-cortesia>.

<sup>4</sup> Cfr. *Hrvatski pravopis*. URL: <http://pravopis.hr/pravilo/rijeci-iz-postovanja-i-pocasti/21/>

TP: Come vede, le ho quasi anticipato quello che le avrei detto [...] (Maier 1994a: 37)

TA: Vidite, unaprijed sam vam rekao gotovo sve što bih vam rekao [...] (Maier 1998: 31)

Nei seguenti due passaggi proponiamo delle soluzioni che, a nostro parere, rispecchiano meglio il contesto e offrono una traduzione più consona alla LA.

Caso 5: TP: [...] edizione dei classici italiani da lui curata o qualche suo lavoro monografico. (Maier 1994a: 16)

TA: [...] izdanje talijanskih klasika koje je on uredio, ili kakav monografski rad. (Maier 1998: 14)

TP: [...] partecipai alla Resistenza e – ultimo degli ultimi – alla lotta partigiana [...] (Maier 1994a: 24)

TA: [...] sam sudjelovao u otporu i – posljednji od posljednjih – u partizanskoj borbi [...] (Maier 1998: 20)

Nel caso di *lavoro monografico* proponiamo la corrispettiva parola croata ‘*monografija*’ ritenendola una scelta migliore, anche perché l’espressione proposta (‘*monografski rad*’) è solo una mera traduzione parola per parola. Nella seconda proposizione, per la parola *Resistenza* sarebbe stata appropriata una nota per spiegare che non si tratta di un semplice ‘*otpor*’ ma della Resistenza italiana detta anche Resistenza partigiana o Secondo Risorgimento, un insieme di movimenti militari e politici nell’ambito della guerra della liberazione italiana durati dal settembre 1943 al maggio 1945. Per il sintagma *ultimo degli ultimi*, invece della traduzione letterale ‘*posljednji od posljednjih*’, ci sembra più opportuna una modulazione: ‘*na kraju/naposljetku*’.

#### 4.4. Trasposizione

Testo di partenza <i>L'assente</i> (Maier 1994a)	Testo d'arrivo <i>Odsutan</i> (Maier 1998)	Trasposizione TP/TA
[...] le vicende narrate <i>hanno</i> , ambiscono ad <i>avere</i> [...] (9)	[...] ispričani događaji <i>nemaju</i> , nastoje <i>nemati</i> [...] (7)	affermazione / negazione
[...] ti ricordi <i>la mia promessa?</i> (15)	[...] sjećaš li se <i>što si mi obećao?</i> (13)	sostantivo / verbo (verbalizzazione)
[...] con una certa <i>risolutezza</i> [...] (15)	[...] pomalo <i>oštro</i> prekinem [...] (13)	sostantivo / avverbio (verbalizzazione)
[...] certo di essere <i>infallibile</i> [...] (15)	[...] siguran u svoju <i>nepogrešivost</i> [...] (13)	aggettivo / sostantivo (nominalizzazione)

[...] <i>paradisi proibiti</i> [...] (20)	[...] <i>zabranjeni raj</i> [...] (17)	plurale / singolare
Egli <i>peccava</i> [...] (22)	Njegova je <i>greška</i> [...] (18)	verbo / sostantivo (nominalizzazione)
«Sono certo che mi <i>sostituirai</i> benissimo» (26)	«Siguran sam da ćeš mi biti dobra <i>zamjena</i> » (22)	verbo / sostantivo (nominalizzazione)
[...] si tratta solamente di una <i>presentazione</i> , non di un <i>discorso</i> . (27)	[...] <i>trebaš ga samo predstavi</i> , a ne <i>govoriti</i> . (22)	sostantivo / verbo (verbalizzazione)
[...] la tua <i>pedanteria</i> [...] (27)	[...] <i>cjepidlačiti</i> [...] (22)	sostantivo / verbo (verbalizzazione)
[...] un'energica <i>spinta</i> [...] (28)	[...] me <i>snažno gurne</i> [...] (24)	sostantivo / verbo (verbalizzazione)
[...] alle mie parole. (30)	[...] <i>svaku moju riječ</i> . (25)	plurale / singolare
Provai una certa <i>invidia</i> [...] (30)	<i>Pozavidio sam mu</i> [...] (25)	sostantivo / verbo (verbalizzazione)
[...] di sua <i>conoscenza</i> . (31)	[...] <i>koje je on poznao</i> . (26)	sostantivo / verbo (verbalizzazione)
[...] dei <i>funzionari</i> e degli <i>impiegati</i> che vi lavoravano. (38)	[...] <i>službenika ili namještenika koji je u njoj radio</i> . (32)	plurale / singolare
«Lo capirai da te durante la <i>lettura</i> ». (46)	«Shvatit ćeš kad ga <i>pročitaoš</i> ». (37)	sostantivo / verbo (verbalizzazione)

Tabella 2: *Trasposizione*

La trasposizione consiste nel sostituire una parte del discorso con un'altra, apportando nel TA delle modifiche con piccoli aggiustamenti (grammaticali), strettamente indispensabili e determinati dalla specificità della LA, senza però cambiare il senso del messaggio del TP.

Nel materiale confrontato (Tabella 2) abbiamo riscontrato degli spostamenti da una parte del discorso all'altra (nominalizzazione e verbalizzazione), cambiamenti della forma della frase (affermativa in negativa) e del numero (singolare in plurale e viceversa). Da evidenziare che, tra gli esempi riportati, la trasposizione *dei funzionari e degli impiegati che vi lavoravano* in '*službenika ili namještenika koji je u njoj radio*' ci sembra inappropriata perché non corrisponde al messaggio del TP, che in una stanzetta ci lavorassero anche più persone, e non necessaria, poiché nella lingua croata esiste una traduzione letterale corretta al plurale, '*službenika ili namještenika koji su u njoj [n.d.a. sobi] radili*'.

## 4.5. Modulazione

<b>Testo di partenza <i>L'assente</i></b> (Maier 1994a)	<b>Testo d'arrivo <i>Odsutan</i></b> (Maier 1998)
[...] attaccò con il suo consueto torrente di parole. (15)	[...] zaspe me svojom uobičajenom bujicom riječi. (13)
[...] Statale [...] (15)	[...] sveučilištu. <sup>5</sup> (13)
[...] quel discorso alluvionale [...] (15)	[...] tu kišu riječi [...] (13)
[...] A presto. (16)	[...] Do sutra. (14)
[...] non privo di buon senso [...] (19)	[...] razborit [...] (16)
[...] che la realtà mi donava [...] (19)	[...] što mi je život pružao. (16)
[...] soltanto pochissimi potevano fare i primi attori [...] (21)	[...] malobrojni dobiju glavnu ulogu [...] (18)
[...] scaramanzia. (21)	[...] zaštita od uroka. (18)
[...] prospettive [...] (21)	[...] izgleda za budućnost [...] (18)
[...] il colpo d'ala, che mi aiutasse a vedere le cose dall'alto e con maggiore profondità. (22)	[...] nisam imao krila koja bi me ponijela u visine, da stvari sagledam odozgo i u dubinu. (18)
[...] ne faceva parola [...] (22)	[...] o tome je razgovarao [...] (19)
[...] in forme clandestine [...] (23)	[...] potajno [...] (19)
Come, purtroppo, avvenne l'anno dopo, con l'ignobile "pugnalata alla schiena" alla mia amatissima Francia. (23)	Što se, nažalost, dogodilo s niskim „udarcem u leđa” mojoj ljubljenoj Francuskoj. (20)
[...] '41 [...] (23)	[...] 1941 [...] (19)
[...] sorti come funghi [...] (24)	[...] niknuli [...] kao gljive poslije kiše. (20)
[...] la mia militanza in quel partito [...] (25)	Bio sam joj [n.d.a. partiji] privržen [...] (21)
[...] divoravo con grande avidità. (26)	[...] pohlepno gutao. (22)
Provvederai tu a presentare l'oratore e a fargli gli onori di casa. (26)	Hoćeš li ti umjesto mene dočekati i predstaviti govornika? (22)
[...] della sua fortuna. (26)	[...] o njegovoj sudbini. (26)

<sup>5</sup> In questo caso si poteva informare, con una nota, il lettore sulla ragione della scelta del vocabolo generico 'sveučilište' (TA) al posto della metonimia *Statale* (TP).

Non pretenderai mica che lavori d'invenzione, con il pericolo di dire delle sciocchezze? (26)	Ne želiš valjda da izmišljam, pa da bubnem kakvu glupost? (22)
[...] per amore o per forza. C'è un accordo. (27)	[...] htjeli ne htjeli. Pravila igre su jasna. (23)
[...] a rompere il ghiaccio [...] (28)	[...] probiti led. (24)
La sala è gremita. (29)	Dvorana je dupkom puna. (25)
[...] del suo proposito di privilegiare [...] (30)	[...] o mudrom davanju prednosti [...] (25)
Ora toccava a lui. (30)	Sada je na njemu bio red. (25)
[...] scrupolosa consultazione [...] (30)	[...] zdušno kopanje [...] (26)
[...] infiorando [...] (30)	[...] iskitivši [...] (26)
Fu un trionfo. (31)	Uspjeh je bio sjajan. (26)
[...] bene o male [...] (31)	[...] kako-tako [...] (26)
[...] autori in carne e ossa. (32)	[...] pisce od krvi i mesa. (27)
[...] un po' sul serio e un po' per scherzo. (33)	[...] pola u šali pola u zbilji. (28)
[...] dalla prima all'ultima pagina [...] (33)	[...] od korica do korica [...] (28)
[...] disse tra il serio e il faceto. (37)	[...] našali se. (31)
Farò del mio meglio [...] (37)	Učinit ću sve što budem mogao [...] (31)
[...] delle prospettive che ci si presentavano. (37)	[...] izgleda za budućnost. [...] (31)
[...] la volontà stessa del destino. (37)	[...] prst sudbine. (31)
[...] viveva con una moglie vecchia e intristita, <i>amata di un amore necessariamente monogamico.</i> (32)	[...] živi sa starom kukavnom ženom <u>koju bi se teško itko zagledao.</u> (27)
Le cose sono procedute nel verso giusto. (38)	Stvari su se odvijale svojim tokom. (32)
[...] la sua scomparsa in tardissima età [...] (38)	[...] njegova odlaska u dubokoj starosti [...] (32)
[...] accettai ben volentieri [...] (38)	[...] sam objeručke prihvatio [...] (32)
[...] impressi in un corsivo elegante, vagamente floreale. (39)	[...] ugraviranima u elegantno ljupko kićenom kurzivu. (32)
[...] ti è saltato in mente [...] (41)	[...] ti je palo napamet [...] (33)
[...] di romanzi gialli. (42)	[...] krimića. (34)
[...] non sarà fatta solo di rose. (42)	[...] nije posuta ružama. (34)
[...] dagli sbalzi d'umore. (43)	[...] promjenama raspoloženja. (34)

[...] si è indotti a formulare bilanci [...] (43)	[...] skloni svoditi račune [...] (35)
[...] bello o brutto [...] (44)	[...] dobar ili loš [...] (36)
[...] della domanda e dell'offerta [...] (45)	[...] ponude i potražnje [...] (37)
[...] ritratto in movimento di un uomo [...] (46)	Živi portret čovjeka [...] (37)

Tabella 3: Modulazione

A differenza della procedura di trasposizione che coinvolge il livello sintattico, la modulazione viene impiegata a livello semantico riferendosi al cambiamento di significato che è caratterizzato dalla differenza di prospettiva semantica e punto di vista del traduttore (Vinay e Darbelnet 1995). La modulazione non si riferisce alla mera traduzione di parole da una lingua all'altra, ma al trasferimento di idee ottenuto mediante un cambiamento di prospettiva, il che comporta una buona conoscenza della mentalità e della cultura, sia della lingua di partenza che di quella d'arrivo. Newmark (1988: 88) definisce il procedimento di modulazione di Vinay e Darbelnet come «una variazione attraverso un cambiamento di punto di vista, di prospettiva e molto spesso di categoria di pensiero» che si verifica quando il messaggio è semiriprodotto nel testo in lingua d'arrivo in armonia con i criteri attuali della stessa, poiché la LP e la LA possono sembrare dissimili in termini di prospettiva. Vale la pena precisare che il traduttore deve essere consapevole del fatto che la LP e la LA potrebbero non utilizzare gli stessi strumenti per mostrare lo stesso messaggio. Quindi, la traduzione potrebbe essere generalmente vista come una modulazione costante (Aissi 1987: 152). Vinay e Darbelnet (1995: 37) danno molta importanza alla modulazione ritenendola «pietra di paragone di un buon traduttore» rispetto alla trasposizione che vedono semplicemente come una notevole padronanza della LA.

Partendo dal fatto che, come già detto in precedenza, l'italiano e il croato appartengono a due famiglie linguistiche diverse, non c'è da meravigliarsi se nel testo d'arrivo abbiamo riscontrato moltissimi casi di modulazione (Tabella 3). Tredici delle quarantanove modulazioni riportate sono, a nostro avviso, obbligatorie (*a presto*/'do sutra'; *quel discorso alluvionale*/'tu kišu riječi'; *non privo di buon senso*/'razborit'; *a rompere il ghiaccio*/'razbiti led'; *ora toccava a lui*/'sada je na njemu bio red'; *autori in carne e ossa*/'pisce od krvi i mesa'; *la volontà stessa del destino*/'prst sudbine'; *ti è saltato in mente*/'ti je palo napamet'; *di romanzi gialli*/'krimića'; *dagli sbalzi d'umore*/'promjene raspoloženja'; *bello o brutto*/'dobar ili loš'; *della domanda e dell'offerta*/'ponude i potražnje'; *ritratto in movimento di un uomo*/'Živi portret čovjeka') mentre le altre rispecchiano la bravura dell'autrice nel trovare la soluzione più consona per la cultura d'arrivo. Le modifiche adoperate dalla traduttrice nel trasferire il messaggio dal TP

al TA in modo chiaro e comprensibile dal punto di vista del lettore sono ponderate tranne, a nostro parere, nei seguenti passaggi (Caso 6 e Caso 7).

Caso 6: TP: Le cose sono procedute *nel verso giusto*. (Maier 1994a: 38)

TA: Stvari su se odvijale *svojim tokom*. (Maier 1998: 32)

Riteniamo che la traduzione ‘*svojim tokom*’ (in italiano *nel proprio verso*) rende solo in parte il messaggio del testo originale e che ‘*u pravom smjeru*’ sarebbe stata una scelta migliore dato che rende maggiormente l’idea di un andamento corretto delle cose.

Caso 7: TP: L’autore di bellissime storie d’amore che viveva con una moglie vecchia e intristita, *amata di un amore necessariamente monogamico*. (Maier 1994a: 32)

TA: [...] pisac divnih ljubavnih priča koji živi sa starom *kukavnom* ženom u koju bi se teško itko zagledao. (Maier 1998: 27)

La soluzione traduttiva dalla Vekarić, essendo troppo riduttiva, non rende al meglio il testo originale. Tuttavia, scegliere di tradurre il sintagma per esteso con [...] ‘*sa starom i otužnom ženom, nužno voljenom monogamnom ljubavlju*’ sarebbe stato certamente più fedele ma avrebbe anche reso la lettura del TA meno fruibile. Per cui, l’idea di una moglie vecchia e non attraente che poteva essere amata soltanto da colui che la conosceva interiormente e com’era da giovane è stata resa piuttosto bene con l’espressione ‘*u koju bi se teško itko zagledao*’ (in italiano *che difficilmente qualcuno noterebbe*). La scelta dell’aggettivo ‘*kukavnom*’ (*lagnosa, lamentosa*), però, altera il concetto originale di *intristita* e poteva liberamente essere sostituito con ‘*otužnom*’.

#### 4.6. Equivalenza

Testo di partenza <i>L'assente</i> (Maier 1994a)	Testo d'arrivo <i>Odsutan</i> (Maier 1998)
[...] la prova del nove [...] (22)	[...] potvrda [...] (18)
Mi dai proprio una bella gatta da pelare [...] (26)	Pa da ja vadim kestenje iz vatre [...] (22)
[...] rompere il ghiaccio [...] (28)	[...] probiti led. (24)
[...] avrebbe parlato a braccio. (30)	[...] govoriti iz glave. (25)
[...] fare della retorica [...] (36)	[...] popovati [...] (30)
[...] darmi una mano [...] (37)	[...] pomoći [...] (31)
[...] da cima a fondo. (41)	[...] od početka do kraja [...] (33)
[...] trarre le somme [...] (43)	[...] zbrojiti [...] (35)

Tabella 4: Equivalenza

L'equivalenza viene usata perlopiù nella traduzione dei modi di dire e dei proverbi quando c'è il bisogno di "sostituire" una situazione con un'altra perfettamente identica. In tale situazione il messaggio della LP si traduce con uno di senso/significato uguale, ma con parole del tutto diverse. L'enunciato del TP viene preso come "pezzo unico" e riproposto per intero nella LA con un equivalente che rispecchia la stessa situazione referenziale.

Per tutte le otto equivalenze, riportate nella Tabella 4, la Vekarić ha trovato delle ottime soluzioni traduttive dimostrando una buona conoscenza di ambedue le realtà linguistiche e culturali.

#### 4.7. Adattamento

Testo di partenza <i>L'assente</i> (Maier 1994a)	Testo d'arrivo <i>Odsutan</i> (Maier 1998)
Egli pensava di fare la carriera universitaria e si preparava a conseguire <i>la libera docenza in filosofia</i> . (37)	On je naumio graditi sveučilišnu karijeru i pripremao je <i>doktorat iz filozofije</i> . (31)
Io pensavo, più che <i>all'abilitazione</i> , alla sistemazione nella casa editrice di M. [...] (37)	Ja sam više mislio na zaposlenje u izdavačkoj kući nego <i>na profesuru</i> [...] (31)
<i>Mi sono abilitato</i> e sono subito entrato nella casa editrice M. [...] (38)	<i>Položio sam ispit</i> i zaposlio se u M-ovoj izdavačkoj kući [...] (32)

Tabella 5: Adattamento

Mounin (1965) vede l'adattamento come un limite estremo della traduzione definendolo il procedimento con cui si cerca di tradurre una situazione intraducibile con un'altra pressappoco simile. Trattasi dunque di una traduzione libera nel tentativo di far comprendere al lettore della LA una realtà culturale o sociale intraducibile del TP, adattandola alla cultura della LA al fine di evitare incomprensioni ai destinatari. In tale caso il traduttore diventa un vero e proprio interprete culturale e autore di un testo nuovo, più comprensibile per il lettore ricevente.

L'intento della Vekarić nell'adattare il TP nella LA (Tabella 5) è riuscito bene nel aver trovato delle corrispondenze valide per le parole *abilitazione* e *abilitarsi* e meno bene nel primo esempio riportato, dove *la libera docenza in filosofia* viene interpretata, in modo errato, come '*doktorat iz filozofije*'. Nell'ordinamento universitario italiano, la libera docenza, abolita come esame nel 1970, ricopriva un titolo abilitativo che si conseguiva ai possessori di una laurea o un diploma ottenuti presso un Istituto d'istruzione superiore e non può dunque essere paragonata a *doktorat* che nella LA corrisponde a un livello di studio universitario.

## 5. CONCLUSIONE

In presenza delle differenze culturali che un testo trasmette, le scelte traduttive si snodano sull'asse delle possibilità tra la cultura altrui e quella propria, tra la cultura del prototesto o protocultura e la cultura del metatesto o metacultura. La cultura del tradurre è la cultura del filtro, del passaggio e della trasformazione. Leech e Short (2007) sostengono che nella traduzione di solito sono coinvolti due tipi di stile: lo stile orientato al testo di partenza e quello orientato al testo di arrivo. Il primo, noto anche come stile dell'autore, è il risultato sia di scelte consapevoli sia dell'uso inconscio o abituale della lingua originale da parte dell'autore. Il secondo stile sembra essere influenzato da diversi fattori, tra i quali lo stile della lingua originale, le scelte del traduttore in risposta alla lingua originale e il suo uso subconscio della lingua di arrivo e delle sue norme. Secondo Schleiermacher (1993) il traduttore deve aspirare a un testo che renderà ai lettori della lingua e cultura d'arrivo le stesse idee e emozioni che la lettura originale ha suscitato in loro. Il traduttore, prima di avviare la traduzione di un testo, deve scegliere se e/o quando puntare su una traduzione orientata verso il TP e quando invece su quella volta verso il TA perché, come sostiene Eco (1995), bisogna ricorrere alternativamente ai due criteri a seconda del testo, con l'obiettivo di giungere a una traduzione culturalmente e linguisticamente più prossima al pubblico di arrivo.

Nel confrontare i due testi del romanzo *L'assente*, quello di partenza, in italiano, e quello d'arrivo, in croato, si nota che la Vekarić spazia tra la traduzione orientata verso il testo di partenza (*source-oriented*) e quella orientata al testo e alla cultura ricevente (*target-oriented*). La prima la si nota nei calchi (N=15) in cui prevale la "conservazione" omofonica della parola italiana (*protagonista*/*'protagonist'*, *fissazione*/*'fiksacija'*, *assoluta*/*'apsolutnom'*, *patto*/*'pakt'*, *idee*/*'ideje'*, *cerimonie*/*'ceremonije'*, *citazione*/*'citat'*, *implicazioni*/*'implikacijama'*, *intelligenti*/*'intelligentnom'*, *alludevo*/*'aludirao sam'*, *esatta*/*'egzaktna'*, *trasposta*/*'transponirana'*, *riflessione*/*'refleksija'*, *proiezioni*/*'projekcije'*, *strumenti*/*'instrumentima'*, certe volte l'unica possibile e altre volte a scapito di soluzioni traduttive migliori e più consone alla lingua croata. Nei casi di trasposizione (N=49), modulazione (N=15) ed equivalenza (N=8) (cfr. Tabella 2, Tabella 3 e Tabella 4) la Vekarić ha dimostrato, nella maggior parte dei casi, una buona conoscenza di entrambe le lingue e culture. Ha potuto così decidere a quale testo dare maggior lustro in determinate situazioni traduttive affinché il TA rispecchi al meglio il TP e nello stesso tempo sia ben comprensibile al lettore della lingua e cultura d'arrivo, senza sconvolgere il testo e/o alterarne il messaggio più dello stretto necessario per la comprensione totale.

Il lavoro del traduttore va dunque oltre alla mera e semplice ricerca del corrispettivo termine del TP nel TA e consiste nello studiare da una parte il lessico e la struttura grammaticale e dall'altra la situazione comunicativa e il contesto culturale sia del TP che del TA (Scotti Jurić e Lazarić 2022). Infatti, può essere considerato come il secondo padre del testo, che sceglie quelle strategie traduttive nella LA che un madrelingua utilizzerebbe nella stessa situazione comunicativa. Di conseguenza deve aggiornare continuamente il proprio bagaglio culturale, ampliare i propri orizzonti e gli ambiti di conoscenza.

## BIBLIOGRAFIA

- Accademia della Crusca. Testo disponibile al sito: (24/12/2022).
- Aissi, L. (1987). *An analytical study of the process of translation: with special reference to English/Arabic*. Salford: University of Salford.
- Anić, V. & Goldstein, I. (2007). *Rječnik stranih riječi*. Zagreb: Novi Liber.
- Anić, V. (2007). *Rječnik hrvatskoga jezika*. Zagreb: Novi Liber.
- Borello, E. (1999). *Teorie della traduzione. Glottodidattica e scienze della comunicazione*. Urbino: Edizioni Quattro venti.
- Eco, U. (1995). Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione. In: S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione* (pp. 121–146). Milano: Strumenti Bompiani.
- Faini, P. (2005). *Tradurre. Dalla teoria alla pratica*. Roma: Carrocci.
- Faini, P. (2008) *Tradurre. Manuale tecnico e pratico*. Roma: Carrocci.
- Giammancheri, E. & Zovatto, P. (2003). *Ricordo di Bruno Maier*. Trieste: Quaderni di Hesperides, Edizioni Parnasso.
- Holmes, J. (2000). The Name and Nature of Translation Studies. In: L. Venuti (a cura di), *The Translation Studies Reader* (pp. 172–185). London & New York: Routledge.
- Hrvatski pravopis. Testo disponibile al sito: <http://pravopis.hr/pravilo/rijeci-iz-postovanja-i-pocasti/21/> (12/01/2023).
- Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana* (1993). Milano: Garzanti.
- Leech, G. N. & Short, M. (2007). *Style in fiction: A linguistic introduction to English fictional prose*. Great Britain: Pearson Education Ltd.
- Maier, B. (1994a). *Assente*. Pordenone: Studio Tesi.
- Maier, B. (1994b, 28 maggio). *Il Prof. si butta. E debutta*. Il Piccolo, p. 3.
- Maier, B. (1998). *Odsutan* (traduzione di Mihaela Vekarić). Zagreb: Dora Krupićeva.
- Mounin, G. (1965). *Teoria e storia della traduzione*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

- Munday, J. (2016). *Introducing Translation Studies: Theories and Applications*. London & New York: Routledge.
- Newmark, P. (1988). *A Textbook of Translation*. Shanghai: Foreign Language Education Press.
- Osimo, B. (2002). *Storia della traduzione. Riflessioni sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei*. Milano: Hoepli.
- Sabatini, F., Camodeca, C. & De Santis, C. (2014). *Conosco la mia lingua. L'italiano della grammatica valenziale alla pratica dei testi*. Torino: Loescher Editore.
- Sboul, A. (2005). *The Theory and Practice of Literary Translation*. Beirut: American University of Beirut.
- Schleiermacher, F. (1993). Sui diversi metodi del tradurre. In: S. Nergaard (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*, (pp. 143–179). Milano: Bompiani.
- Scotti Jurić, R. & Lazarić, L. (2022). *Tradurre e non tradire. Riflessioni teoriche e analisi testuali*. Pola: Università degli studi "Juraj Dobrila" di Pola.
- Svevo Fonda Savio, L. (1986). Presentazione. In: B. Maier (a cura di), *Italo Svevo, Senilità* (pp. 5–9). Pordenone: Edizioni Studio Tesi.
- Vinay, J. P., & Darbelnet, J. L. (1977). *Stylistique comparée du français et de l'anglais: méthode de traduction*. Paris: Didier.
- Vinay, J. P., & Darbelnet, J. (1995). *Comparative Stylistics of French and English: A Methodology for Translation*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

COMPARING ITALIAN AND CROATIAN: THE VINAY AND DARBELNET  
METHOD ON THE EXAMPLE OF THE TRANSLATION OF BRUNO  
MAIER'S *L'ASSENTE*

Summary

Starting from the fact that Italian and Croatian are not related languages, or languages of the same lineage (the first belongs to the Romance linguistic group, the second being a Slavic one), the paper presents the difficulties a translator has to face in trying to transfer the author's message to the reader as realistically as possible. The material examined includes the introduction and the chapters *Enrico e la chioma della Fortuna* and *Dialogo dei minimi sistemi – La carta e la vita* found in Bruno Maier's novel *L'assente* and the corresponding translations of the novel (translated as "Odsutan") done by Mihaela Vekarić. Comparing the two texts, the source text in Italian and the target text in Croatian, on the basis of the seven procedural solutions of the translation criterion of Vinay and Darbelnet (1995) (borrowing, calque, literal translation, transposition, modulation, equivalence and

adaptation) the found congruencies/inconsistencies were reported and an attempt was made to explain the more or less good translation solutions proposed in the Croatian text.

Keywords: *Bruno Maier, L'assente, Odsutan, Mihaela Vekarić, Vinay and Darbelnet, contrastive analysis.*



Lena Radaljac\*  
Università degli Studi di Padova  
Scuola Galileiana di Studi Superiori

## ANTECEDENTI «DIFFICILI», ANTECEDENTI «FACILI»: SULLE RIPRESE ANAFORICHE NELLA *COMPOSIZIONE DEL MONDO* DI RESTORO D'AREZZO

Abstract: La prima enciclopedia originale in un volgare italiano – la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo – rimane fino ad oggi un'opera poco studiata, soprattutto sotto il profilo testuale. Il presente contributo mira ad approfondire un particolare aspetto della testualità della prosa restoriana – il sistema delle riprese anaforiche – che presenta una specificità derivante dalle esigenze diverse che sottostanno alla strutturazione di un testo scientifico antico. Osservando i fattori contestuali e non contestuali che rendono un antecedente più o meno accessibile nel circuito testuale in relazione alla marcatezza delle pro-forme cui si ricorre nelle riprese anaforiche, è stato notato che le esigenze di esplicitezza didascalica hanno portato alla prevalenza di catene anaforiche ipersegnate, ma con un'importante eccezione costituita dai referenti umani, umanizzati e animati. In quest'ultimo caso, la scelta delle pro-forme sembra invece essere determinata dalle scelte epistemologiche dell'autore. Con questo studio si è voluto inoltre dare un contributo – in forma di materiale analizzato sotto il profilo testuale – allo studio della prosa scientifica volgare anteriore alla codificazione galileiana. Infine, si è cercato di fare una proposta su alcune delle direzioni che riteniamo sia importante tenere presenti nell'applicare le nozioni e i metodi della linguistica testuale moderna ai testi del passato.

Parole chiave: *Composizione del mondo*, *Restoro d'Arezzo*, *prosa scientifica*, *testualità*, *continuità tematica*, *anafore*.

### 1. INTRODUZIONE

La *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo, testo aretino della fine del Duecento, è la prima opera originale<sup>1</sup> di natura scientifica in un

---

\* lena.radaljac@studenti.unipd.it

<sup>1</sup> Il concetto di originalità nel Medioevo va contestualizzato e interpretato all'interno dei giusti limiti imposti dall'epoca in questione. Il testo di Restoro, pur ricorrendo – e non

volgare italiano e rappresenta l'atto di nascita della prosa scientifica volgare nella Penisola. Il libro è diviso in due parti di estensione disomogenea. La prima parte, notevolmente più breve, descrive il mondo e le cose «le quali so' trovate e' llo mondo» (d'Arezzo 2007: 4)<sup>2</sup>: le stelle, i cerchi e i segni dello zodiaco, i pianeti, gli animali ecc. La seconda, più estesa, ha un carattere interpretativo e mira a risalire alle «casioni del mondo e de la forma e de la sua desposizione, e de le cascioni loro le quali so' trovate in esso» (d'Arezzo 2007: 50). La descrizione del mondo di Restoro affonda le sue radici nel sistema aristotelico «rettificato e integrato da Tolomeo» (Morino 2007: 11) che Restoro conosce grazie alla mediazione degli autori arabi (Albumasar, Al Farghani, Zahel, Avicenna, Averroè), da lui letti in traduzione latina (Altieri Biagi 1990: 19, Austin 1912: 376). Come, però, suggerisce Morino (2007: 11), la specificità dell'opera restoriana va ricercata non tanto nelle fonti cui ricorre, quanto piuttosto nel ruolo di intermediario tra il mondo e le persone che l'autore assume nella divulgazione delle conoscenze. Con questo ruolo di «decodificatore privilegiato» (Altieri Biagi 1984: 17) Restoro sembra segnare un notevole distacco rispetto alla tradizione enciclopedica medievale che invece faceva coincidere completamente il merito dell'enciclopedista con il rinvenimento dell'ordine che riesce a dare allo scibile raccolto<sup>3</sup>, al punto che l'autore più rappresentativo della produzione enciclopedica duecentesca<sup>4</sup> – Vincenzo di Beauvais – «arriva a sostenere nel prologo del suo *Speculum maius* che l'opera che stiamo per leggere gli appartiene soltanto nella misura in cui è stato capace di ordinarla» (Picone 1994: 19). Infine, l'importanza che Restoro riconosce alla «rascione» e all'«esempio rascionevele» nell'osservazione e nella conoscenza del mondo ha indotto Segre (1959: 23) a vedere nella cosmogonia di Restoro un'opera in cui «il carattere compilatorio della scienza medievale [...] appare già minacciato dall'osservazione e dalla sperimentazione». Anche se questa osservazione va senz'altro attenuata dal fatto che quello dell'esempio diretto è anche un «*tòpos* della letteratura scientifica» (Altieri Biagi 1990: 33), riteniamo, tutta-

---

sempre dichiaratamente (Altieri Biagi 1984: 903) – alle fonti del mondo greco assorbite e diffuse dall'attività glossatoria e traduttoria degli autori arabi, non rappresenta, invero, il volgarizzamento, parola per parola, di un concreto testo di partenza. Insomma, può essere considerato un componimento «originale» in opposizione a un volgarizzamento vero e proprio, ma bisogna guardarsi dall'attribuire al nostro testo le caratteristiche di quello che oggi intendiamo per opera originale.

<sup>2</sup> I rinvii ai singoli passaggi del testo restoriano in questo studio fanno riferimento all'edizione Morino (2007).

<sup>3</sup> Per il concetto di autorialità nel medioevo cfr. Minnis (1988) e soprattutto il capitolo 3: «Authorial roles in the 'literal sense'». Per il ruolo dell'enciclopedista medievale cfr. Paulmier-Foucart (1994), Casapullo (2001) e la bibliografia ivi citata.

<sup>4</sup> Il Duecento è, per Le Goff (1994), il secolo di enciclopedismo per eccellenza.

via, che già l'importanza che Restoro evidentemente riconosce all'esempio diretto sia di per sé un atteggiamento di una certa originalità dell'autore aretino e un primo esile accenno al ruolo che avrebbero assunto gli autori di testi scientifici moderni, quelli, cioè, dell'epoca post-galileiana.

Mentre sulla trattazione restoriana, ovvero sul suo aspetto – chiamiamolo – estetico, sono stati espressi giudizi eterogenei<sup>5</sup>, l'importanza dello studio della sua veste linguistica non è sfuggita agli studiosi della prosa italiana delle origini. Originariamente, l'attenzione degli studiosi è stata rivolta, conformemente agli interessi della prima linguistica storica italiana, agli aspetti fonologici e morfologici del testo. Lo studio di questi aspetti è stato incoraggiato dal fatto che la *Composizione del mondo* rappresenti un prezioso esemplare duecentesco del volgare aretino<sup>6</sup>, per cui gli aspetti linguistici che per primi sono stati studiati sono quelli che in generale risentono, in modo più evidente degli altri, della variazione diatopica. Considerando, inoltre, che «il materiale dugentesco per lo studio dell'aretino è tutt'altro che copioso» (Morino, 2007: 31), è evidente che il testo restoriano abbia offerto, *in primis*, «un'occasione di verifica di aretinità» (*ibidem*) ai primi studiosi che se ne sono occupati<sup>7</sup>. Che l'importanza dello studio di questo testo non fosse, però, esaurita con la descrizione dei suoi tratti fonologici aretini, ma che esso potesse offrire, in generale, materiale prezioso per lo studio della prima prosa volgare italiana, è stato avvertito già da C. Segre che, nel 1952, pubblicava per la prima volta l'importante studio su «La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani (Guittone, Brunetto, Dante)»<sup>8</sup>. Nello studio di Segre, invero, non è stata trattata la prosa di Restoro, ma l'autore ha voluto sottolinearne l'importanza, con l'avvertenza che la scelta di prediligere il «vicino come gusto» (Segre, 1974: 81) Brunetto Latini dipendeva dalla posizione centrale di quest'ultimo all'interno della – presto predominante – cultura fiorentina, nonché dai suoi più stretti legami con la tradizione latina da una, e con Dante dall'altra parte. Lo stesso Segre, però, suggeriva che: «esaminata in sé, la prosa di Restoro [...] avrebbe potuto dare occasione a osservazioni degne di nota» (*ibidem*). Tali sono state, pur senza pretese di esaustività, le successive osservazioni di Altieri Biagi (1990) e Librandi

<sup>5</sup> Cfr. Bertoni (1910), Caliaro (1981).

<sup>6</sup> Non sono numerosi i testimoni dell'aretino medievale pervenutici ad oggi, soprattutto se vengono esclusi i testi pratici che pongono certi limiti allo studio linguistico. All'esiguo corpus dell'aretino medievale è stato recentemente aggiunto un testimone prezioso: il volgarizzamento aretino del *Liber de pomo* che ora si legge nell'edizione critica accompagnata dallo studio linguistico di M. Maggiore (2021).

<sup>7</sup> Cfr. Serianni (1972). Qualche nota linguistica si trova anche in Contini (1970).

<sup>8</sup> Cfr. Segre (1952).

(2001), che hanno trattato rispettivamente alcuni aspetti della sintassi e della testualità della prosa restoriana<sup>9</sup>.

Lo studio degli aspetti di testualità dell'enciclopedia di Restoro, inoltre, acquisisce una maggiore importanza qualora venga inserita all'interno di uno studio più ampio e sistematico della prosa scientifica in lingua italiana dell'epoca anteriore alla riforma linguistica segnata dalla scrittura scientifica di Galileo Galilei. Per la lingua scientifica dopo l'impresa galileiana disponiamo oggi di una ricca bibliografia<sup>10</sup> che ha descritto gli strumenti linguistici propri di quelle che oggi possiamo chiamare «lingue speciali», in contrapposizione alla lingua dell'uso e alla lingua letteraria (Altieri Biagi 1990: 31). Eppure, nonostante le sollecitazioni mosse non poco tempo fa dagli studiosi<sup>11</sup>, sembra mancare ancora oggi uno studio sistematico della lingua della prosa scientifica volgare italiana prima della codificazione galileiana, soprattutto per quanto riguarda il profilo sintattico e testuale<sup>12</sup>. Questo è il motivo per cui si ritiene necessario, da una parte, il lavoro filologico sull'edizione di testi, dall'altra «un repertorio sufficientemente ampio di testi analizzati sotto il profilo della morfo-sintassi e della testualità» (Coluccia 2001: 11), per poter dire se gli elementi formali individuati da relativamente pochi, e comunque non esaustivi, studi sulla prosa scientifica e tecnica medievale in volgare «possano essere generalizzati o se invece siano a circolazione più limitata» (*ibidem*). A questo proposito, Librandi (2001: 100) notava che se un tratto come esplicitzza «sembra attraversare nel tempo l'insieme dei trattati scientifici, i modi testuali attraverso cui questo carattere si raggiunge cambiano sensibilmente nelle diverse epoche», richiamando però l'attenzione a quanto sottolineato dal già citato studio di Altieri Biagi (1984: 892–93) sulla «rispondenza tra le scelte epistemologiche e metodologiche degli scienziati e le strutture sintattico-testuali delle loro opere» (*ibidem*). Ecco che in quest'ottica il testo di Restoro offre l'occasione di osservare come la compresenza di esigenze di esplicitzza da una parte, e

<sup>9</sup> I due studi hanno messo in rilievo alcuni elementi da tenere in mente nello studio del testo di Restoro: la centralità del pensiero nella lingua concepita come manifestazione formale del modo in cui «la mente cerca di dare ordine a se stessa» (Altieri Biagi 1990: 7) e l'importanza che la tipologia testuale assume nell'organizzazione informativa di un dato testo (Librandi 2001). Lo studio di Librandi ha, inoltre, evidenziato la generale tendenza alle pro-forme anaforiche esplicite nella *Composizione del mondo*. Tale osservazione verrà ulteriormente approfondita nel nostro studio e servirà anche per mettere in rilievo i casi eccezionali che esulano dalla tendenza generale.

<sup>10</sup> Cfr. almeno Altieri Biagi (1984 e 1990), Berruto (1987), Dardano (1987), Cortelazzo (1990), Gualdo e Telve (2011).

<sup>11</sup> Cfr. Coluccia (2001: 11).

<sup>12</sup> Molto più numerosi sono, invece, gli studi sul lessico dei vari ambiti scientifici: Biffi (2001), Della Valle (2001), Giordano (2006), Abouyaala (2006), Rapisarda (2006).

l'influsso del pensiero dell'autore e delle sue scelte epistemologiche dall'altra, possono riflettersi su un aspetto di testualità – sulle modalità di riprese anaforiche, nel nostro caso – creando una situazione testuale specifica, che può essere colta ed interpretata solo tenendo presenti questi due ordini di motivazioni sottostanti alla struttura di un testo scientifico antico.

Per descrivere, dunque, le catene anaforiche della *Composizione del mondo*, da una parte si cercherà di applicare al testo l'approccio e le nozioni della linguistica testuale moderna, che solo recentemente ha dimostrato l'attenzione per lo studio diacronico e per i testi del passato<sup>13</sup>, essendo prevalentemente orientata verso la lingua moderna. Nell'analizzare il sistema dei richiami anaforici nella *Composizione del mondo* verranno considerati i parametri contestuali che rendono più o meno difficile il recupero del *topic* in relazione all'esplicitezza della pro-forma cui si ricorre, di volta in volta, all'interno di una catena anaforica<sup>14</sup>. Per quanto riguarda i parametri testuali che influenzano l'accessibilità del *topic* e che richiedono, di conseguenza, una forma di ripresa più o meno esplicita, verranno considerati fattori come la distanza lineare e la distanza strutturale tra il referente e la ripresa, così come la persistenza del tema e la potenziale ambiguità generata dall'interferenza referenziale, cioè dall'interferenza di altri potenziali *topic* nel testo (Korzen 2017: 98). Per quanto riguarda, invece, l'esplicitezza delle pro-forme, si farà riferimento alla scala proposta da Givón (1983) e adattata all'italiano da Berretta (1986: 1990). Seguendo un ordine crescente di esplicitezza, la scala si può presentare in questo modo: anafora zero > accordo sul verbo e pronomi atoni > pronomi tonici > SN dislocati a destra > SN definiti in posizione non marcata > SN definiti dislocati a sinistra > SN definiti in posizione di «topicalizzazione contrastiva» > SN definiti in frasi scisse<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Per una prima applicazione sistematica delle nozioni della linguistica testuale moderna all'interpretazione dei testi del passato, cfr. il volume dedicato alla testualità della *Storia dell'italiano scritto* (2021), curata da G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin e soprattutto i contributi di Lala (2021), Mastrantonio (2021a) e Cignetti (2021) ivi raccolti. Vedere, inoltre, gli interventi di De Roberto (2015), Frenguelli (2015) e Palermo (2015) in Ferrari, Lala e Stojmenova (2015).

<sup>14</sup> La scelta di queste due variabili dipende dalla premessa teorica emersa dagli studi di Givón (1983) che ha dimostrato una correlazione tra il tipo di antecedente e il tipo di pro-forma: quest'ultima, infatti, «deve essere tanto più esile formalmente, poco trasparente, poco esplicita, quanto più l'antecedente è facilmente recuperabile e viceversa deve diventare tanto più corposa, trasparente ed esplicita, quanto più l'antecedente è difficile da recuperare nel (con)testo» (Berretta 1990: 93).

<sup>15</sup> Bisogna precisare, chiaramente, che questa scala si riferisce alla lingua moderna. Nell'applicarla alla lingua antica, in questo caso all'italiano antico, bisognerà tenere conto di alcune particolarità delle fasi antiche della lingua. Ad esempio, le riprese nelle frasi scisse, che nella scala occupano il gradino più alto dell'esplicitezza, in italiano antico

Verranno prese in considerazione anche le caratteristiche dell'antecedente, come il ruolo sintattico e il grado di topicalità inerente.

Dall'altra parte, poi, si terrà conto dell'incidenza che sul sistema delle riprese anaforiche esercitano il pensiero dell'autore e le sue scelte epistemologiche che, come si vedrà, determinano un'importante eccezione a quella che è la tendenza generale nell'opera per quanto riguarda la scelta delle pro-forme.

## 2. ANTECEDENTI «DIFFICILI»

In questa prima parte del lavoro, l'attenzione sarà rivolta ai referenti che risultano «difficili», quelli cioè che sembrano richiedere il ricorso a riprese anaforiche esplicite. Il sintagma «antecedenti difficili» è stato ripreso dallo studio di Berretta (1990)<sup>16</sup> e si riferisce agli «antecedenti non ottimali, ovvero nominali di rango basso nella gerarchia di topicalità, aventi ruolo sintattico diverso da soggetto, e eventualmente incassati in altri nominali e/o introdotti in frasi dipendenti»<sup>17</sup> (*ivi*: 92). Il nostro studio, che tiene in considerazione l'impostazione dello studio di Berretta, si prefigge lo scopo di fornire la descrizione delle modalità di riprese anaforiche di questo tipo di antecedenti «difficili» nel testo di Restoro<sup>18</sup>.

---

erano estremamente rare essendo anche quest'ultimo tipo di frase molto meno frequente nella lingua antica (cfr. Roggia 2012).

<sup>16</sup> Basandosi su un corpus di testi orali di divulgazione scientifica, la studiosa ha voluto descrivere le modalità di ripresa, nelle catene anaforiche, di questo tipo di antecedenti, tenendo presenti soprattutto due variabili relative all'antecedente: la natura referenziale e lo status sintattico.

<sup>17</sup> Volendo disporre i ruoli sintattici e i ruoli semantici su una scala decrescente, a seconda del grado di prominenza testuale che conferiscono al referente, si potrebbe dare questa rappresentazione tratta da Korzen (2015a: 116): subject/Agent > dative/Benefactive/Experiencer > object/Patient > non valency and non-primary constituents (e.g. Locative > Instrument) > other.

<sup>18</sup> È chiaro che il nostro oggetto di studio è diverso da quello dello studio di Berretta e che, come tale, richiede un approccio che tenga conto di tre sostanziali differenze. Innanzitutto, il testo preso in esame è, appunto, un unico testo e non un corpus di testi; è, inoltre, un testo scritto e non orale e appartiene ad un'altezza cronologica diversa da quella cui appartengono i testi moderni dello studio di Berretta. La prima delle tre differenze citate sopra ha favorito un approccio descrittivo piuttosto che quantitativo, mentre la seconda – ovvero la differenza di ordine diamesico – ha ovviamente determinato l'esclusione, dall'analisi, di alcuni elementi quali le anafore prosodicamente marcate (v. nota 22). La terza particolarità di questo studio, legata all'altezza cronologica del testo preso in esame, ha comportato la necessità di tenere ben presenti le caratteristiche generali della prosa

Nella *Composizione del mondo* è molto frequente la prima menzione del referente nelle posizioni sintattiche di rango basso (cfr. nota 17), che conferiscono al referente un grado basso di prominenza testuale. Questo tipo di inserimento dei *topic* nel circuito testuale si può chiamare, con Berretta (1990), «l’inserimento lento dei nuovi *topics*». Vediamo, a tal proposito, subito un esempio:

E retrovandone *en questo mondo, lo quale* per rascione se pò assemeliare ad uno regno o ad una casa, aguardando vedemo meraviglie; e considerando cerchiamo per trovare le rascioni e le cascioni de la composizione *del mondo*, e specialmente li ordinamenti e li movimenti del cielo, lo quale è più nobele. E facemone da lo ‘ncomenzamento, e troviamo en prima che ‘l *mondo* è; e potaremmo adomandare perch’elli è; e vedemo la *sua* figura rotonda, e [Ø] ha quattro parti oposite l’una a l’altra. (d’Arezzo 2007: I.2)<sup>19</sup>

La prima menzione del *topic* – il «mondo» – avviene in un contesto sintatticamente incassato. Il «mondo» rappresenta la testa del sintagma nominale che ha il ruolo di complemento di luogo, dunque di un aggiunto, di un elemento che non fa parte della struttura tematica e che, nella gerarchia sviluppata da Korzen (2015a)<sup>20</sup> occupa una posizione piuttosto bassa nella scala di prominenza testuale. L’intero sintagma è, inoltre, inserito in una frase subordinata implicita prolettica e appartiene allo sfondo informativo, il che diminuisce ulteriormente l’accessibilità del referente. Dopo una prima ripresa tramite il pronome relativo nella frase relativa contigua<sup>21</sup>, le successive due riprese sono realizzate tramite il ricorso a ripetizioni che rappresentano, nella scala di esplicitezza delle pro-forme, una scelta marcata, più precisamente «lessicalmente marcata» (Korzen 2017: 98)<sup>22</sup>. In questo caso, però, tale scelta può essere giustificata, oltre che dalle esigenze di natura pragmatica, anche da motivi di ordine sintattico. Ogni cambiamento del ruolo sintattico che il referente subisce nella catena anaforica, infatti,

---

antica come la mancanza, nel Medioevo, di una vera e propria codificazione testuale della prosa scientifica (Gualdo e Telve 2011).

<sup>19</sup> Se non diversamente indicato, nella citazione del testo della *Composizione* vengono indicati con numero romano il *libro* e con numeri arabi il *capitolo* (nel caso del primo libro che ha solo questa suddivisione), o la *distinzione* e il *capitolo* (nel caso del secondo libro).

<sup>20</sup> Cfr. nota 17.

<sup>21</sup> Più avanti si vedrà che le frasi relative non sono sempre a contatto con l’antecedente nella trattazione di Restoro e, in generale, nella lingua antica a quest’altezza cronologica.

<sup>22</sup> Le anafore possono essere marcate in diversi modi. Sono «lessicalmente marcate» le anafore realizzate tramite sintagmi nominali, ma possono essere marcate anche «morfofonologicamente (i pronomi tonici e dimostrativi), posizionalmente (le anafore dislocate e scisse) e/o prosodicamente (le anafore dotate di accento o intonazione particolari nella lingua parlata)» (Korzen 2017: 98).

tende ad essere segnalato, nella lingua italiana, dal ricorso a una ripresa anaforica marcata (Berretta 1990: 101). È quello che osserviamo nell'esempio appena riportato, nel quale tutte le riprese esplicite del «mondo» succedono in concomitanza con il cambiamento del ruolo sintattico del referente («en questo mondo [...] del mondo [...] 'l mondo»).

Un altro caso frequente nella trattazione è quello della prima menzione del referente nel ruolo sintattico di oggetto diretto. È stato osservato che, dal momento che i testi scientifici moderni, per la loro natura, spesso trattano *topics* non umani e non animati, in questi testi i referenti vengono spesso introdotti nel circuito testuale nel ruolo di oggetto diretto, ruolo che è «pragmaticamente coerente» per referenti non umani e non animati (Berretta 1990: 100). Un esempio di introduzione del referente nel ruolo di complemento oggetto si ha nel seguente passaggio:

E coloro che stanno e 'llo mezzo de la terra, veggiono ambedoi li poli e veggono *uno cerchio* e 'llo mondo, *lo quale* giace e [Ø] difenesce lo cielo per mezzo: l'una parte [Ø] pone de sopra, e l'altra parte [Ø] pone de sotto da l'altro lato. E *questo cerchio* passa per li poli, e [Ø] passa giacendo per oriente e occidente, e [Ø] pòsse chiamare en quello loco difinitore del viso, emperzò ch'elli difenesce lo cielo al viso, la parte de sopra da quella de sotto, e [Ø] non lascia vedere più d'una de le parti, come quella de sopra e anco [Ø] è chiamato orizzonte. E a *questo cerchio* se partescè un altro cerchio, ch'è quasi *suo* parente [...] (d'Arezzo 2007: I.3)

La prima menzione dell'argomento principale del capitolo – «il cerchio» – è nel ruolo sintattico di complemento oggetto diretto. Si tratta di un referente ritenuto al livello più basso di prevedibilità, il che si capisce dall'uso dell'articolo indeterminativo che accompagna il nominale. Nel caso dei referenti come questo è impossibile l'attivazione immediata di una relazione anaforica «perché il referente, in quanto inaccessibile, non è immediatamente disponibile per un rinvio anaforico» (Palermo 2013: 173). Per fare sì che un referente inaccessibile diventi l'argomento principale di una porzione di testo e il capocatena di una serie di rinvii anaforici, è necessaria la sua attivazione e la definizione nel circuito del testo (*ibidem*) che nel nostro esempio viene realizzata attraverso una frase relativa non restrittiva («*lo quale* giace e difenesce lo cielo per mezzo»). Si nota, inoltre, in questo passaggio, la tendenziale osservanza del vincolo anaforico che impone l'omissione del soggetto «in presenza di un soggetto nominale o pronominale coreferente nella proposizione coordinata [...], nella proposizione gerarchicamente superiore [...] o inferiore (nel caso della subordinata in protasi [...])» (Palermo 1997: 34). Questo vincolo, governato prevalentemente da regole di ordine sintattico, già nel Duecento presenta forti oscillazioni (*ivi*, 146) e anche nel testo che qui abbiamo preso in esame viene variamente rispettato. Nella porzione di testo che abbiamo riportato sopra, infatti, viene

sempre rispettato nei casi di coordinazione, favorito anche dalla condizione di parallelismo sintattico («l'una parte pone [...] l'altra parte pone [...]»), ma viene violato nella proposizione causale («emperzò ch'elli difinisce lo cielo al viso»). In assenza di giustificazioni di ordine sintattico per l'espressione del pronome soggetto nella subordinata causale, si può pensare a una motivazione di ordine diverso, ovvero all'esigenza di esplicitezza in un testo scientifico con la valenza anche didattica. Questa osservazione andrebbe comunque attenuata prendendo in considerazione quanto già accennato sul rispetto del vincolo anaforico all'altezza cronologica cui appartiene la *Composizione del mondo*. Infine, anche in questo esempio notiamo il ricorso a una pro-forma esplicita – ripetizione lessicale rafforzata dal dimostrativo – ogni volta che si ha il cambiamento del ruolo sintattico rispetto sia alla prima menzione, sia alle riprese successive: «veggono uno cerchio» [...] «e questo cerchio passa» [...] «e a<sup>23</sup> questo cerchio se partesce». L'ultimo rinvio è realizzato attraverso il possessivo «suo», posto nella porzione di testo in cui inizia già, secondo un procedimento di tematizzazione lineare, l'introduzione di un nuovo *topic*.

Un altro caso di inserimento lento dei nuovi *topics* si osserva nel seguente esempio:

E troviamo andare entro per lo cerchio del zodiaco *sette stelle capetane*, e paiono per lo *loro* effetto quasi donne de l'altre, *le quali* so' chiamate *planeti*; e venendo giù enverso la terra, [Ø] so' posti ordenatamente *uno deppo' l'altro*; *de li quali* troviamo posto en prima *Saturno*, e lo secondo *Iupiter*, [...] e lo settimo è *la luna*; e da la luna en giù non troviamo stella nulla.

/// E se noi saremo adomandati perché li *planeti* fuoro sette, e perché *Saturno* fo posto en prima, e perché *Iupiter* fo depo' lui [...] e perché *ciascheduno planeta* fo posto e' lo luoco là u' *elli* è, e [Ø] non fo altro' che en quello loco, aseigneremo la rascione e la cascione perché *ciascheduno* fo en quello loco e non altro. (d'Arezzo 2007: I.12)

L'introduzione dell'argomento principale del capitolo – i «planeti» – anche qui risulta lento e incassato. La prima menzione del referente è nel ruolo di predicativo, espresso in una subordinata relativa non restrittiva, come *comment* al *topic* attivo in quel momento («sette stelle capetane»). Si noti, inoltre, che la relativa nella quale viene espresso il referente «planeti» (che diventa il capocatena di una lunga catena anaforica) è discontinua, il che richiede un maggiore sforzo inferenziale, da parte del lettore, nel recupero dell'antecedente a cui si riferisce il pronome relativo. La difficoltà è aumentata dall'interferenza referenziale, ovvero dal fatto che allo status dell'antecedente della relativa concorre un nominale («l'altre») dello stesso

<sup>23</sup> a: da (cfr. Morino 2007: 6, nota 5).

genere e numero, che inoltre risulta a contatto con il relativo. Mentre in italiano moderno «i pronomi relativi tendono a seguire immediatamente l'antecedente e di norma non è possibile separarli per mezzo di altri costituenti» (Palermo 2013: 97), in italiano antico la relativizzazione a distanza non è rara e, nel caso delle relative non restrittive, l'interpretazione di tale procedimento «potrebbe essere individuata nella pronominalità e nel valore anaforico dell'introduttore relativo» (De Roberto 2012: 226). Dopo una marcata elissi del soggetto nella proposizione successiva, in cui sono l'accordo del participio passato («so' posti») e i due rinvii pronominali («uno...l'altro») a disambiguare il vero soggetto della proposizione, ci troviamo davanti ad un'altra frase relativa discontinua («de li quali trovamo posto prima [...]»). Quanto alle due ripetizioni lessicali («planeti» [...] «ciascheduno planeta»), la prima è giustificata, in parte, dalla distanza lineare e strutturale rispetto all'ultimo rinvio esplicito e dall'introduzione di un altro *topic* («la luna») che a sua volta crea una breve catena anaforica. Il motivo principale, però, sembra essere il passaggio da una sezione testuale – quella in cui l'autore introduce l'argomento – alla sezione in cui pone una serie di domande alle quali intende rispondere nel resto del capitolo. Il procedere scolastico per domande e risposte ha, infatti, un ruolo importante nell'organizzazione interna dei capitoli del nostro testo<sup>24</sup>. Ciascuna delle sezioni testuali all'interno del capitolo – introduzione, domanda e risposta alla domanda – è preceduta, nei manoscritti<sup>25</sup> che contengono il nostro testo, dal segno di paragrafo.

La seconda ripetizione, invece, sembra essere dettata da esigenze di ordine pragmatico: il ricorso all'aggettivo «ciascheduno» (che successivamente viene utilizzato assolutamente) conferisce al sintagma una particolare prominenza semantica. L'autore, infatti, vuole enfatizzare il fatto che ogni singolo pianeta ha una sua collocazione precisa nel cielo. Questa intenzione comunicativa è confermata dalla ripetizione a breve distanza dell'informazione che ogni pianeta «non fo altro' che en quello loco [...] fo en quello loco e non altro». La stessa funzione pragmatica e l'esigenza di precisione potrebbe sottostare alla violazione del vincolo anaforico nella relativa «là u' elli è».

La catena anaforica che abbiamo appena osservato, in realtà, continua anche nel paragrafo successivo<sup>26</sup>, che corrisponde alla sezione che abbiamo

<sup>24</sup> Soprattutto nel secondo dei due libri di cui è composta l'enciclopedia, dove l'autore spiega, come già dice il titolo integrale dell'opera (*Composizione del mondo colle sue cascioni*) perché il mondo è fatto così come è stato descritto nel primo libro.

<sup>25</sup> I manoscritti consultati sono i due manoscritti più rilevanti per la ricostruzione testuale della *Composizione del mondo*: il Riccardiano 2164 e il Barberiniano latino 4110.

<sup>26</sup> Nell'edizione moderna di riferimento di questo studio si è proceduto ad una «razionalizzazione» della paragrafazione, facendo in modo che ad ogni scansione sintattica

indicato come «risposta alla domanda». A partire dagli anni Ottanta, gli studi di linguistica testuale hanno rilevato una correlazione tra i confini di «unità retoriche» (Fox 1987), o «sequenze testuali» (Korzen 2017) e le riprese anaforiche, che sembrano essere più esplicite dopo «giunture maggiori», come quelle di paragrafo o capoverso (Berretta 1990: 98). Non è questa la sede adatta per un'analisi dettagliata della paragrafatura medievale, la quale non è completamente sovrapponibile a quella moderna. Pertanto, ci limiteremo a osservare che, comunque, nel nostro testo il passaggio da un paragrafo all'altro (con «paragrafo» intendiamo sezioni testuali delimitate nei manoscritti dal segno di paragrafo) viene tendenzialmente segnalato da una ripresa forte. In questo caso siamo di fronte a una ripresa lessicale, nonostante la breve distanza referenziale lineare rispetto all'ultima menzione esplicita del referente:

Troviamo *ciascheduno planeta* èssare portato enverso oriente da uno *suo* grande cerchio [...] e lo centro del corpo *del planeta* sta en sù [en] questo cerchietto lo quale è chiamato epicyclo [...] e questo è segno de ciò: che noi vedemo una volta *lo planeta* èssare alto delonge da la terra, e [Ø] pare piccolo, e un'altra volta *lo* vedemo basso appressato a la terra, e [Ø] pare grosso (d'Arezzo 2007: I.12).

Le successive riprese lessicali («del planeta», «lo planeta») si hanno in seguito ai cambiamenti del ruolo sintattico, come abbiamo già visto succedere negli esempi precedenti. Quando il referente mantiene lo stesso ruolo sintattico (in questo caso, quello di oggetto diretto), l'autore ricorre a una pro-forma di grado basso di marcatezza, ovvero al pronome atono («lo»). In questo esempio è ancora da notare l'elissi del soggetto nelle due coordinate che instaurano tra di loro un rapporto di parallelismo sintattico («e pare piccolo [...] e pare grosso»). La ricorrenza talvolta martellante di proposizioni simmetriche legate per polisindeto è, infatti, uno degli elementi più evidenti della prosa di Restoro. Questa configurazione sintattica, in generale, favorisce il rispetto del vincolo anaforico, ma non al punto da eliminare del tutto l'espressione del pronome soggetto che in italiano moderno appare superflua. Come avevamo già accennato, infatti, le oscillazioni nel rispetto del vincolo anaforico sono osservabili già a partire dagli autori delle origini (cfr. Palermo 1997: 146). Una tale situazione comporta che nella lingua antica i pronomi soggetto vengono espressi più spesso che nella lingua moderna. In molti casi, questi pronomi soggetto sono riconducibili ai cosiddetti «soggetti deboli», i quali «appaiono con valore di tema non-marcato e sono presumibilmente atoni» (Egerland 2010: 409). Ne proponiamo un esempio:

---

segnata da un punto corrispondesse un paragrafo. Tuttavia, in questo studio parliamo di «paragrafi» solo nel caso delle sezioni testuali che nei manoscritti sono precedute dal segno di paragrafo.

e queste stelle hano altri movimenti per giù sù e per sù giù; e quando elle so' giù e lla parte de sotto, [Ø] so' appressate a la terra e [Ø] paiono grosse, e quando elle so' sù e lla parte de sopra, [Ø] so' delongate da la terra e [Ø] paiono menute. (d'Arezzo 2007: I.2)

Talvolta la scelta delle proforme dipende, in parte, dai principi gnoseologici che sottostano alla visione del mondo dell'autore dell'enciclopedia che abbiamo preso in esame e che nella trattazione restoriana si traducono in vere e proprie cifre stilistiche che caratterizzano l'opera a più livelli. Ad esempio, è stato osservato che la cosmogonia dell'autore aretino «si regge sulla dinamica aristotelica degli opposti» e che, cioè, nell'immagine del mondo che ci restituisce Restoro «la conoscenza di un oggetto è resa possibile dall'esistenza di un fascio di relazioni oppositive che lo caratterizzano» (Altieri Biagi 1990: 20). All'interno di due opposti, poi, Restoro descrive lunghe serie di entità intermedie, spesso collegate in catene polisindetiche<sup>27</sup>. A proposito di una tale descrizione del mondo ci è parso illustrativo il seguente passaggio:

E vedemo la parte de settentrione, la quale è enverso lo polo artico, spessa e vestita de stelle, e la parte del mezzodie, la quale è enverso lo polo artantico, a quello rispetto rada e ennuda de stelle; e vedemo e llo cielo stelle alte e stelle basse a rispetto l'una de l'altra; e vedemo stelle variate de coluri; e vedemo stelle che [Ø] non se delonga l'una da l'altra e [Ø] stanno tuttavia in uno èssare; e tali se delonga l'una da l'altra e [Ø] non stanno tuttavia in uno èssare (d'Arezzo 2007: I.2).

Il ricorso insistito alla ripetizione della parola «stelle» non sembra qui tanto riconducibile al pur frequente modello perissologico che Restoro sfrutta ai fini didattici, quanto piuttosto a un'esigenza di enfasi della mirabile varietà delle manifestazioni delle stelle. All'interno di questa struttura elencativa, l'intenzione non è soltanto quella di fare una rassegna completa degli elementi che è possibile osservare nel mondo, bensì di metterli in opposizione gli uni agli altri, mantenendo ben evidente l'elemento comune («stelle»), ma enfatizzando allo stesso tempo le opposizioni all'interno di questo grande gruppo delineato all'inizio («alte», «basse», «variate de coluri», «che non se delonga...tali se delonga»)<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Per le configurazioni sintattiche costanti nella *Composizione del mondo* cfr. Altieri Biagi (1990).

<sup>28</sup> Bisogna sempre tenere presente, tuttavia, che la ripetizione lessicale a breve distanza sembra essere una tendenza generale nei testi delle origini di natura scientifica. Ciò risulta con maggiore chiarezza nei volgarizzamenti dal latino, in cui si nota una tendenza dei volgarizzatori ad accentuare i punti di continuità e, soprattutto, di discontinuità nella progressione tematica aggiungendo materiale lessicale rispetto al testo di partenza in latino e creando catene anaforiche ipersegnate (Librandi 2004).

Come si è potuto notare fino a questo punto, l'autore non ricorre quasi mai ad anafore sostitutive come sinonimi, iperonimi o perifrasi. Degli esempi di anafore sinonimiche si possono tuttavia riscontrare, seppur raramente, in alcuni passaggi della trattazione:

[...] come lo gemini e la vergine e l'acquario e lo 'ncomenzamento *del sagittario*: e cinque de questi so' detti quadrupedia, come aries, taurus, leo, capricornus e la fine *del sagittario*. Adonqua pare che *'l sagittario* sia composto de figura umana e de figura d'animale cum quattro piei, e [Ø] è mostroso e trovamolo entalliato e scolpito da li savi entalliatori antichi mesto cavallo e omo assieme; e tali *lo 'ntalliaro* mesto [...] e *questo mostro* e miraculo già fo veduto [...] e cum ciò sia cosa che en questo mondo non sia nulla cosa che non abia casione, potaremmo adomandare perché *questo segno* fo monstruoso, e perch'elli tenne l'arco e la saietta con mano, e perch'elli stette en quello loco e non altro. E quando noi asegnaremo le rascioni e le cascioni de quello che noi volemo dire [...] asegnaremo le cascioni *del sagittario* e de li altri segni (d'Arezzo 2007: I.5).

Anche in questo caso, la prima menzione del capocatena («sagittario»), anzi le prime due menzioni, si hanno in un contesto fortemente incassato in quanto quest'ultimo dipende da un altro nominale del quale rappresenta il complemento di specificazione («lo 'ncomenzamento del sagittario», «la fine del sagittario»). Come abbiamo visto negli esempi precedenti, una tale incassatura richiede il ricorso ad una proforma esplicita e, come spesso accade, il rinvio anaforico in questo caso si ha tramite la ripetizione lessicale che mette il referente nella funzione di soggetto, il ruolo che, ricordiamo, conferisce all'antecedente il grado più alto di prominenza testuale. Ciò permette una serie di riprese esili nelle proposizioni coordinate che seguono («è mostroso e trovamolo entalliato», «e tali lo 'ntalliaro mesto»), realizzate tramite il solo accordo verbale (nel caso in cui il referente rimane nel ruolo di soggetto) e pronomi oggetto atoni (nel caso in cui passa al ruolo di oggetto diretto). Tuttavia, quello che abbiamo voluto mettere in rilievo in questo passaggio sono le due anafore sostitutive. La prima – «questo mostro» – è anche valutativa. Ora, nei testi moderni di natura scientifica, le esigenze di precisione e di oggettività sfavoriscono, fino ad eliminarle completamente, le anafore di tipo valutativo o, con Korzen (2015b), «infedeli». Tale atteggiamento nei confronti dell'anafora valutativa risponde alle esigenze di rigidità semantica, ovvero di «univocità di significato dei termini, assenza di allusività ed emotività» (Gualdo e Telve 2011: 126). Mentre la tendenza a esprimersi in termini neutri e non connotati viene rispettata con molta costanza nei testi scientifici moderni, nei testi di natura scientifica delle origini un'anafora di questo tipo forse può essere veicolata dall'interferenza degli altri generi testuali e – nel caso del testo in questione – dalla vena

creativa che percorre la nostra enciclopedia<sup>29</sup>. La seconda anafora sostitutiva – «questo segno» – è realizzata attraverso un iperonimo, rafforzato, come prima, dal dimostrativo «questo». La proforma «questo segno» ha evidentemente un valore contrastivo. In questo capitolo, infatti, l'autore fornisce la descrizione e la successiva classificazione dei dodici segni zodiacali, di cui alcuni hanno «figura umana», altri ancora hanno «figura d'animale», ma solo il sagittario si presenta in una forma del tutto anomala in quanto appare «mesto cavallo e omo assieme». Da questa sua anomalia dipende sia l'anafora valutativa «questo *mostro*» dove l'accento è su «mostro», sia l'anafora «*questo* segno» in cui l'enfasi è posta sul dimostrativo. Infine, nel passaggio appena analizzato bisogna notare la violazione del vincolo anaforico in due interrogative dirette coordinate: «perch'elli tenne l'arco e la saietta con mano, e perch'elli stette en quello loco e non altro». Considerati la breve distanza referenziale, la persistenza del tema e il mantenimento dello stesso ruolo sintattico, si può pensare che anche queste due proforme, più forti del dovuto, siano da ricondurre alle esigenze di porre in enfasi contrastiva questo segno zodiacale rispetto agli altri undici.

### 3. ANTECEDENTI «FACILI»

Nel capitolo precedente abbiamo osservato i casi in cui la continuità del tema presentava una codificazione prevalentemente marcata, creando catene anaforiche con rinvii espliciti, come ripetizioni lessicali a breve distanza, spesso rafforzate dai dimostrativi. In tutti i casi osservati sopra, gli antecedenti, che talvolta determinavano catene anaforiche piuttosto lunghe, appartenevano agli antecedenti che abbiamo chiamato, con Berretta (1990), «difficili», in quanto caratterizzati da un basso grado di topicalità inerente. Ciò dipendeva, in parte, dai fattori riguardanti la prominenza testuale degli antecedenti. Tuttavia, abbiamo anche notato che i casi in cui la recuperabilità dell'antecedente era oggettivamente ostacolata da fattori contestuali e non contestuali non esaurivano la totalità dei casi in cui si è ricorso a riprese esplicite. In questi casi abbiamo individuato a monte motivazioni di ordine pragmatico, ovvero gli obiettivi del testo e la dinamica comunicativa tra quest'ultimo e i suoi fruitori ma anche le tendenze della prosa scientifica coeva.

Quello che vogliamo osservare ora è il caso opposto. Vogliamo, cioè, osservare il caso degli antecedenti che determinano catene anaforiche – talvolta piuttosto lunghe – caratterizzate per un grado di marcatezza basso, che spesso sussiste su lunghe serie di pro-forme molto esili come l'accordo sul

<sup>29</sup> Cfr. a tal proposito l'esemplare capitolo «delle vasa antiche».

verbo<sup>30</sup>. Il legame anaforico espresso da questo tipo di pro-forma «risulta più stretto: in se stesse indicano permanenza di spazio mentale e topicale e nella strutturazione testuale segnalano tipicamente continuità della sequenza testuale in atto» (Korzen 2017: 101). Si tratta di un tipo di antecedenti che possiamo definire in opposizione agli antecedenti «difficili» descritti sopra e che possiamo chiamare, pertanto, antecedenti «facili», che sembrano essere recuperati con facilità nel circuito testuale, ricorrendo a pro-forme esili e creando catene anaforiche iposegnalate. Si tratta dei casi di gran lunga meno numerosi rispetto a quelli che abbiamo osservato nel primo capitolo, ma che vale la pena analizzare in quanto si discostano notevolmente dai procedimenti di segnalazione della continuità del tema tipici di questo testo. Quello che ci interessa rilevare in questa sede è il motivo che rende tali referenti «facili». Partiamo con qualche esempio:

[...] deppo' questo trovamo uno, lo quale se pò chiamare settimo cielo; e llo quale troviamo *una stella sola piccoletta* la quale è chiamata *Saturno*, e lo suo colore è terreo, scialbedo, plumbo. E li savi posaro ch'*elli* significava e llo mondo, e [Ø] posaro che entra tutte le sue significazione propriamente [Ø] significava li lavoratori de la terra e de le petre; e [Ø] dissero ch'*elli* era tardo e [Ø] significava fatica, tribulazione e angustia, e [Ø] era freddo e secco diurno; e [Ø] comple el suo corso ell'orbe de li segni en vinti e nove anni e cinque meisi e quindecim die, e [Ø] è posto signore del capricorno e de l'acquario (d'Arezzo 2007: I.18).

In questo passaggio è possibile osservare due catene anaforiche caratterizzate per basso rango di marcatezza: una che dipende dall'antecedente «Saturno» e l'altra che dipende dall'antecedente «li savi». Iniziamo dalla seconda catena anaforica – quella che ha come il punto d'attacco l'antecedente «li savi» – e osserviamo che, nonostante il fitto intreccio che si crea tra i rinvii delle due catene anaforiche, l'antecedente sembra essere facilmente recuperabile tramite il solo accordo sul verbo («e posaro», «e dissero»). L'antecedente «i savi», infatti, ha un grado molto alto di topicalità inerente sia per il suo ruolo sintattico di soggetto, sia per il suo ruolo semantico di agente, sia, soprattutto, per la sua animatezza: si tratta di un referente umano (cfr. Korzen 2015a). Se osserviamo il punto d'attacco dell'altra catena anaforica, il «Saturno», vediamo che quest'ultimo viene introdotto nel testo nel ruolo sintattico di complemento predicativo, come *comment al topic* attivo in quel momento («una stella piccoletta») secondo un procedimento di inserimento lento dei *topics* nuovi che è già stato più volte riscontrato nel primo capitolo. L'antecedente «Saturno» che già per il suo ruolo sintattico risulta poco prominente nel testo, rappresenta anche,

<sup>30</sup> L'accordo sul verbo è, dopo l'anafora zero che però in italiano è estremamente limitata, la pro-forma più esile sulla scala di marcatezza delle pro-forme.

almeno dal punto di vista dello stato di conoscenze moderno, un referente inanimato, caratteristica che dovrebbe concorrere a conferirgli, insieme al ruolo sintattico, un basso grado di topicalità inerente. Tuttavia, quello che osserviamo nel testo è che anche questo antecedente viene trattato esattamente come l'antecedente «li savi», inerentemente più topicale. A parte le due riprese tramite il pronome soggetto «elli» richieste dall'introduzione del *topic* secondario («li savi»), l'antecedente «Saturno» viene, infatti, ripreso da una lunga catena di pro-forme esili realizzate attraverso l'anafora con soggetto non espresso. Questo tipo di anafora rappresenta «un meccanismo fortemente coesivo» dove «la coreferenza con un'entità già menzionata nel testo viene ricostruita grazie al cotesto, in cui svolge un ruolo fondamentale la morfologia verbale» (Lala 2021: 184). Questo tipo di pro-forma, perciò, viene utilizzato per i referenti ritenuti altamente accessibili. Abbiamo detto perché un antecedente come «li savi» ha un alto grado di topicalità inerente e, dunque, un'altra accessibilità, ma la domanda che dobbiamo porci a questo punto è: come mai anche un antecedente come «Saturno» viene trattato allo stesso modo?

Sembra, infatti, che i pianeti nella trattazione di Restoro vengano trattati come referenti umani o fortemente umanizzati. Ciò si conferma più avanti nella trattazione, più precisamente nel capitolo II.2.1 in cui Restoro introduce il discorso su Saturno in questo modo:

E favelaremo en questo loco per similitudine, e diremo che le stelle sieno en modo de genti; emperciò che li savi ponono che le stelle abiano a significare le genti; e questa gente hano de loro uno capetano, lo quale è chiamato Saturno; (d'Arezzo 2007: II.2.1)

La similitudine poi continua, attribuendo a Saturno le caratteristiche e le azioni che ne restituiscono un'immagine fortemente umanizzata:

E questo Saturno, cum questa sua gente, cum tutta la sua bestiallia, è venuto en prima ad abetare e·llo regno per rascione de fare le vie e le case, e per lavorare la terra per recòlliare lo pasto per loro e per l'altra gente. (d'Arezzo 2007: II.2.1)

Lo stesso schema di presentazione che abbiamo descritto a proposito di Saturno si ripete nel caso degli altri pianeti:

E deppo' questo trovamo lo sesto cielo, e·llo quale è posta una stella sola, grossa, colorita d'uno bello colore chiaro e lucente, e è chiamata *Iupiter*, e li savi lo ponono signore del sagittario e del pesce; e [Ø] pòsaro che entra tutte le *sue* significazioni propriamente [Ø] significava li riligiosi e li amaistratori de la fede e de la legge de Deo: e [Ø] pòsaro ch'elli significava pace e concordia, e emperciò [Ø] fo chiamato deo de pace, e [Ø] pòsarolo caldo e umedo, temperato, e [Ø] pòsarolo mascolino diurno; e [Ø] comple lo suo viaggio e·ll'orbe de li segni in undeci anni e dece meisi e presso de dece die. (d'Arezzo 2007: I.18)

Anche in questo caso, l'intreccio dei due *topic* non provoca un infittirsi di proforme più forti, anzi, la recuperabilità dei due punti d'attacco sembra essere ritenuta dall'autore piuttosto facile anche a una notevole distanza referenziale. «Iupiter», che altrove nella trattazione viene indicato come «Iove», è come Saturno oggetto di una descrizione umanizzante:

Adonqua è mestieri per rascione ch'elli venga deppo' costoro e·llo regno uno profeta con una sua gente [...] E questo profeta, ch'è venuto per amonire e per dare legge e per caziare la descordia e per méttare pace e·llo regno, noi lo chiamiamo Iupiter, empercìo che li savi ponono ch'elli ha ' significare li profeta e li riligiosi e li amonitori di pace; (d'Arezzo 2007: II.2.2)

È esemplare a proposito del fenomeno che stiamo delineando il caso della descrizione di Venere che rappresenta il capocatenina di una catena anaforica, come si può vedere, estremamente lunga:

Deppo' questo troviamo lo terzo cielo, e·llo quale è posta *una stella sola*, grossa, chiarissima, lucente, *la quale* è chiamata Venere, e [Ø] rende lume sopra la terra, e [Ø] fa ombra a le cose che stanno erte, là o' *ella* fere colli suoi raggi; e vegonse li *sui* raggi quasi scintillare e guaghegiare, e [Ø] è la più delettevele stella a vedere al viso umano che sia; e [Ø] pare la più grossa stella che sia da inde en sù, fore del sole, e [Ø] acompagna e [Ø] va tuttavia quasi collo sole, e quando [Ø] li va denanti e quando deretro. E trovamola delongata dal sole lo più alto quaranta e quatro gradi, e puoi [Ø] torna ad esso; e li savi *la* ponono fredda e umida, femina noturna; e ponono li savi che entra tutte le *sue* significazioni [Ø] significhi propriamente le donne, e tutte le belezze e tutti li adornamenti, come so' le gioie e li adornamenti e li solazi e li giochi e tutte l'alegrece e li canti d'amore; e [Ø] significa tutte le generazioni de li soni de li strumenti, e [Ø] significa li giocolatori e li òmini de corte, e tutte le generazioni de la lussuria; e [Ø] significa le mollie e le corone e lo loro uso, e [Ø] significa nettezza e bellezza; e [Ø] comple lo suo corso e·ll'orbe de li segni in uno anno; e [Ø] è detta da li savi donna del tauro e de la libra. (d'Arezzo 2007: I.18)

Nella catena anaforica riportata sopra e che si estende fino a coprire un intero paragrafo, notiamo la schiacciante prevalenza della proforma più esile e fortemente coesiva che è l'accordo sul verbo. La prima ripresa attraverso il pronome soggetto («là o' ella fere colli suoi raggi») è, considerando il vincolo anaforico che abbiamo più volte menzionato, superflua. Tuttavia, in questo caso essa potrebbe essere giustificata dall'esigenza di segnalare esplicitamente il passaggio del referente – «Venere» – dal ruolo semantico di paziente a quello dell'agente, pur mantenendo sempre lo stesso ruolo sintattico di soggetto. Sono ancora due i tipi di riprese anaforiche presenti in questo passaggio: gli aggettivi possessivi e i pronomi oggetto atoni. Questi ultimi sono obbligatori nei casi in cui il referente assume il ruolo sintattico

di oggetto diretto, ma come l'elissi del soggetto rappresentano una scelta non marcata.

Infine, oltre agli antecedenti umani e umanizzati, sembrano essere recuperati con molta facilità anche i referenti animati, anche quando sono usati metaforicamente:

E vedemo che *li animali* del cielo, come so' quelli del zodiaco, quando *elli* vegnono e nascono ad oriente, secondo rascione [Ø] mettono lo capo fore en prima, e [Ø] salgono sù per fin al mezzo cielo, e poi [Ø] vanno descendendo e declinando giù ad occidente, e [Ø] mettono lo capo giù sotto terra (d'Arezzo 2007: II.6.4).

#### 4. CONCLUSIONE

Con questo studio ci si è posti sostanzialmente due obiettivi. Il primo, quello primario, mirava ad approfondire uno specifico elemento di testualità – il sistema delle riprese anaforiche – nella prima enciclopedia originale in italiano volgare: la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo. Prendendo in considerazione il rapporto tra il grado di recuperabilità degli elementi topicali nel circuito testuale e la marcatezza delle pro-forme anaforiche, è stato confermato – in linea con gli studi precedenti (Librandi 2004) – che il sistema delle riprese anaforiche nel testo preso in esame obbedisce prevalentemente alle esigenze di esplicitzza didascalica. Tali esigenze, unite al procedimento che abbiamo chiamato «inserimento lento dei *topics* nuovi» hanno determinato la creazione di catene anaforiche tendenzialmente ipersegnalate, dove i punti di continuità e, soprattutto, di discontinuità sintattica e informativa vengono segnalati ricorrendo alle pro-forme esplicite come le ripetizioni lessicali (spesso rafforzate dai dimostrativi) e alle non rare infrazioni del vincolo anaforico. In alcuni casi ancora, alle motivazioni legate all'esplicitzza si sono aggiunte ragioni di ordine pragmatico come l'enfasi contrastiva, ma anche i procedimenti retorici determinati dai più profondi principi gnoseologici sottostanti alla visione del mondo dell'autore dell'enciclopedia. Un'importante eccezione alla generale tendenza all'ipersegnalazione delle riprese anaforiche è rappresentata dal caso minoritario, ma per questo particolarmente marcato, dei referenti umani, umanizzati e animati (anche quando sono usati metaforicamente). Questi referenti tendono ad essere iposegnalati e a creare catene anaforiche, a volte particolarmente lunghe, che si reggono quasi esclusivamente su pro-forme tra le più esili nella lingua italiana quali sono l'accordo sul verbo e i pronomi atoni. Inoltre, come si è visto, neanche l'intreccio di catene anaforiche, l'interferenza referenziale e la distanza lineare e strutturale sembrano far propendere l'autore per le pro-forme più esplicite, finché gli antecedenti

appartengano alla categoria di antecedenti che abbiamo definito «facili». Infine, la differenza tra gli antecedenti «difficili» e antecedenti «facili», più che da caratteristiche di ordine sintattico-testuale o da quelle riguardanti la struttura informativa, sembra dipendere dalla differenza di ordine semantico, ovvero dall'animatezza degli antecedenti. Questa caratteristica degli antecedenti, però, dipende a sua volta dalla visione del mondo dell'autore e dalla decisione di quest'ultimo su come trattare nel testo elementi come i corpi celesti, e non ha riscontro, dal punto di vista dello stato di conoscenze moderno, nella realtà dei fatti. Tuttavia, ciò che risulta più complesso da comprendere è fino a che punto le conseguenze formali di tale trattamento dei referenti siano il risultato di scelte deliberate da parte dell'autore del testo. Una limitazione nello studio della testualità antica è rappresentata, infatti, dal fatto di «non poter contare sulla competenza testuale attiva dell'italiano antico» (Mastrantonio 2021: xv).

Il secondo obiettivo, più generale, è stato quello di tentare, su un testo antico, un'analisi testuale che tenesse conto delle nozioni e dei metodi della linguistica del testo moderna, ma che cercasse di mantenere un approccio più flessibile e descrittivo per evitare «l'écueil constitué par l'application trop systématique des notions et des cadres d'analyse utilisés dans les études synchroniques portant sur les textes contemporains» (Combettes 2015: 251). Inoltre, si è cercato di tenere in forte considerazione le particolarità che conseguono all'altezza cronologica del testo preso in esame e di riportare quanto emerso dall'analisi testuale con il contesto storico, linguistico e retorico nel quale è immerso il nostro testo, nel tentativo di distinguere tra ciò che è la *parole* del testo da ciò che è la *langue* del tempo. Chi scrive queste righe ritiene che queste siano almeno alcune delle direzioni generali per una linguistica testuale diacronica che Combettes (2015: 250) si augurava potesse diventare «une discipline à part entière, autonome et bien identifiée».

## BIBLIOGRAFIA

- Abouyaala, M. (2006). La terminologia botanica italiana e francese. Prospettive tipologiche e di metodo. In R. Librandi e R. Piro (a cura di), *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII–XVI)* (pp. 191–200). Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Altieri Biagi, M. L. (1984). Forme della comunicazione scientifica. In A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana III, Le forme di testo. La prosa* (pp. 891–946). Torino: Einaudi.
- Altieri Biagi, M. L. (1990). *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*. Napoli: Morano.

- Antonelli, G., Motolese M. e Tomasin L. (a cura di). (2021). *Storia dell'italiano scritto. Testualità*. Roma: Carocci.
- Austin, H.D. (1912). Accredited citations in Ristoro d'Arezzo's «Composizione del mondo». A study of sources. *Studi medievali*, IV, 339–382.
- Berretta, M. (1986). Riprese anaforiche e tipi di testo: il monologo espositivo. In K. Lichem *et al.* (a cura di), *Parallela*, 2 (pp. 47–59). Tübingen: Narr.
- Berretta, M. (1990). Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili. *Rivista di Linguistica* 2, 91–120.
- Berruto, G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: NIS.
- Bertoni, G. (1910). *Il Duecento*. Milano: Vallardi.
- Biffi, M. (2001). Sulla formazione del lessico architettonico italiano: la terminologia dell'origine ionico nei testi di Francesco di Giorgio Martini. In R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)* (pp. 253–291). Galatina: Congedo.
- Caliaro, I. (1981). Ideologia e strutture linguistiche nella «Composizione del mondo» di Restoro d'Arezzo. *Lettere italiane*, 58–65.
- Casapullo, R. (2001). Segmentazione del testo e modalità d'uso delle enciclopedie tra latino e volgare. In R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)* (pp. 153–185). Galatina: Congedo.
- Cignetti, L. (2021). Deissi. In G. Antonelli, M. Motolese & L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Testualità* (pp. 259–295). Roma: Carocci.
- Coluccia, R. (2001). Le lingue della scienza oggi e ieri. In R. Guarldo (a cura di), *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)* (pp. 7–18). Galatina: Congedo.
- Combettes, B. (2015). Eléments pour une linguistique textuelle diachronique. In A. Ferrari, L. Lala e R. Stojmenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni. Textualité. Fondements, unitès, relations. Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones* (pp. 249–262). Firenze: Franco Cesati.
- Contini, G. (1970). *Letteratura italiana delle origini*. Firenze: Sansoni.
- Cortelazzo, M. (1990). *Lingue speciali. La dimensione verticale*. Padova: UNIPRESS.
- Dardano, M. (1987). Linguaggi settoriali e processi di riformulazione. In W. U. Dressler, C. Grassi, R. Rindler Schjerve e M. Stegu (a cura di), *Parallela 3. Linguistica contrastiva / Linguaggi settoriali / Sintassi generativa* (pp. 134–145). Tübingen: Narr.
- D'Arezzo, R. (2007). *La composizione del mondo*, a c. di A. Morino. Lavis: Finestra.
- De Roberto, E. (2012). Le proposizioni relative. In M. Dardano (a cura di), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento* (pp. 196–269). Roma: Carocci.

- De Roberto, E. (2015). L'evidenzialità in italiano antico. Strutture grammatico-lessicali e dispositivi discorsivi. In Ferrari, A., Lala, L. & Stojmenova, R. (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni. Textualité. Fondements, unités, relations. Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones* (pp. 273–288). Firenze: Franco Cesati.
- Della Valle, V. (2001). «Ci vuol più tempo che a far le figure». Per una storia del lessico artistico italiano. In R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII–XV)* (pp. 307–326). Galatina: Congedo.
- Egerland, V. (2010). I pronomi personali e riflessivi. In L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrari A, Lala L. e Stojmenova R. (2015). (a cura di). *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni. Textualité. Fondements, unités, relations. Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*. Firenze: Franco Cesati.
- Fox, B. (1987). Mopho-syntactic Markedness and Discourse Structure. *Journal of Pragmatics*, 11/3, 359–375.
- Frenguelli, G. (2015). Testualità del discorso orale in italiano antico. Il caso della predicazione tardomedievale. In Ferrari, A., Lala, L. & Stojmenova, R. (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni. Textualité. Fondements, unités, relations. Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones* (pp. 289–305). Firenze: Franco Cesati.
- Giordano, E. (2006). Lessico scientifico dal Libro XI del volgarizzamento pliniano di Giovanni Brancati. In R. Librandi e R. Piro (a cura di), *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII–XVI)* (pp. 159–181). Firenze: SISMELE Edizioni del Galluzzo.
- Givón, T. (1983). *Topic continuity in discourse: a quantitative cross-language study*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Gualdo, R. e Telve, S. (2011). *Linguaggi specialistici dell'italiano*. Roma: Carocci.
- Korzen, I. (2015a). Topicality and text pragmatic prominence. Five hierarchies regarding the topic suitability of nominal constituents. *Lingue e Linguaggio (fascicolo 1)*, 113–130.
- Korzen, I. (2015b). Anafore, strutture lessicali e strutture testuali. Relazioni anaforiche e tipologia linguistica in prospettiva comparativa. In: A. Ferrari, L. Lala e R. Stojmenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni. Textualité. Fondements, unités, relations. Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones* (pp. 133–150). Firenze: Franco Cesati.
- Korzen, I. (2017). Rimandi anaforici e coesione testuale: il caso dell'ellissi. *Linguistica e Filologia* 37, 93–119.
- Lala, L. (2021). Coesivi. In G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Testualità* (pp. 175–220). Roma: Carocci.

- Le Goff, J. (1994). Pourquoi le XIII<sup>e</sup> siècle a-t-il été un siècle d'encyclopédisme?. In M. Picone (a cura di), *L'enciclopedia medievale* (pp. 23–40). Ravenna: Longo.
- Librandi, R. (2001). Auctoritas e testualità nella descrizione dei fenomeni fisici. In R. Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII–XV)* (pp. 99–126). Galatina: Congedo.
- Librandi, R. (2004). Tratti sintattico-testuali e tipologia di testi: la trattatistica scientifica. In M. Dardano e G. Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico* (pp. 271–291). Roma: Aracne.
- Maggiore, M. (2021). Liber de pomo o della morte di Aristotele. Edizione del volgarizzamento aretino (ms. Paris BNF It. 917). Pisa: Edizioni ETS.
- Mastrantonio, D. (2021a). Connettivi. In G. Antonelli, M. Motolese & L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Testualità* (pp. 221–258). Roma: Carocci.
- Mastrantonio, D. (2021b). *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti dal latino*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Minnis, A. (1988). *Medieval theory of authorship*. Aldershot: Scolar press.
- Morino, A. (2007). Introduzione, in *La composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo (pp. v–xxxii). Lavis: Finestra.
- Palermo, M. (1997). *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*. Roma: Bulzoni.
- Palermo, M. (2013). *Linguistica testuale dell'italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Palermo, M. (2015). La deissi nei prologhi delle commedie, dal teatro rinascimentale a Goldoni. In Ferrari, A., Lala, L. & Stojmenova, R. (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni. Textualité. Fondements, unités, relations. Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones* (pp. 307–324). Firenze: Franco Cesati.
- Paulmier-Foucart, M. (1994). Une des tâches de l'encyclopédiste : intituler. Les titres des chapitres du *Speculum naturale* de Vincent de Beauvais. In M. Picone (a cura di), *L'enciclopedia medievale*. (pp. 147–162). Ravenna: Longo.
- Picone, M. (1994). Il significato di un convegno sull'enciclopedia medievale. In M. Picone (a cura di), *L'enciclopedia medievale*. (pp. 15–23). Ravenna: Longo.
- Rapisarda, S. (2006). Lessico tecnico della chiromanzia medievale. In R. Librandi e R. Piro (a cura di), *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII–XVI)* (pp. 405–422). Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Roggia, C. E. (2012). Frasi scisse in italiano antico: alcune proposte. *Pragmatique historique et syntaxe / Historische Pragmatik und Syntax*, 193–221.
- Segre, C. (1952). La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani (Guittone, Brunetto, Dante). *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. IV, fascicolo 2*. Ora in Segre (1974).
- Segre, C. (1959). *La prosa del Duecento*. Milano, Napoli: Ricciardi.

- Segre, C. (1974). *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*. Milano: Feltrinelli.
- Serianni, L. (1972). Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV. *Studi di filologia italiana*, XXX, 59–191.

«DIFFICULT» ANTECEDENTS, «EASY» ANTECEDENTS: ON ANAPHORIC  
REFERENCES IN THE «COMPOSIZIONE DEL MONDO»  
BY RESTORO D'AREZZO

Summary

The first original encyclopedia in vernacular Italian – the *Composizione del mondo* by Restoro d'Arezzo – remains to this day a poorly studied work, particularly in terms of textual analysis. This contribution aims to deepen a particular aspect of Restoro's prose textuality – the system of anaphoric references – which exhibits a specificity deriving from the diverse requirements underlying the structuring of an ancient scientific text. By observing the contextual and non-contextual factors that make an antecedent more or less accessible in the textual circuit in relation to the markedness of the pro-forms used in anaphoric references, it was noted that didactic explicitness requirements have led to the prevalence of hyper-signaled anaphoric chains, but with an important exception constituted by human, humanized, and animated referents. In the latter case, the choice of pro-forms seems instead to be determined by the author's epistemological choices. This study aims to contribute – in the form of material analyzed from a textual perspective – to the study of pre-Galilean vernacular scientific prose. Furthermore, we have attempted to propose some of the directions that we believe are important to keep in mind in transferring the notions and methods of modern textual linguistics to old texts.

Keywords: *Composizione del mondo*, *Restoro d'Arezzo*, *scientific prose*, *textuality*, *topic continuity*, *anaphores*



Carola Borgia\*  
Università degli Studi di Torino

## GIGIN TORNA AL TO PAIS: AMBIGUITÀ ONOMASTICA E LE PROTESTE CONTRO LA COLTIVAZIONE DEL RISO IN CANAVESE

Abstract: *Gigin torna al to pais* è una canzone popolare che iniziò a circolare a seguito di un malcontento dovuto alla coltivazione del riso in Canavese nel XIX secolo, da cui ebbe origine un'epidemia di malaria. Questa versione, nota a Caluso, un piccolo borgo del Basso Canavese, riprende una versione più antica intitolata *Le risere an Canaveis*, ma a differenza di quest'ultima non si riferisce agli anni in cui le risaie erano ancora presenti, bensì al periodo successivo all'approvazione della legge del 1870 che vietò la coltivazione di riso in Canavese. Pur riprendendo elementi della versione più antica in cui la protagonista è senza dubbio una ragazza invitata a fuggire dal suo paese a causa delle condizioni insalubri e di altre canzoni popolari indirizzate a donne, il personaggio principale della canzone, ossia *Gigin*, presenta diversi elementi di ambiguità. Dietro a tale figura potrebbe celarsi sia la giovane donna presente anche nella versione più antica della canzone sia il proprietario terriero Stanislao Janin che aveva acquistato nel 1895 i terreni precedentemente adibiti a risaie per dedicarsi a colture più tradizionali. La diffusione per lo più orale della canzone nel corso del Novecento ha poi portato alla creazione di alcune varianti che riprendono in parte la versione più antica e in parte la versione più recente.

Parole chiave: *canzone popolare, risaie, protesta popolare, dialetto piemontese, ambiguità onomastica, onomastica.*

### 1. LA RICEZIONE A LIVELLO POPOLARE: SOMMINISTRAZIONE DI UN QUESTIONARIO

*Gigin torna al to pais*<sup>1</sup> è una delle canzoni in lingua piemontese attualmente più conosciute a Caluso, un piccolo paese situato nel Basso

---

\* carola.borgia@unito.it

<sup>1</sup> Il titolo *Gigin torna al to pais* riprende le norme grafiche impiegate nelle principali grammatiche piemontesi. I testi delle due versioni della canzone riportati di seguito

Canavese. Vi sono molteplici interpretazioni della stessa, poichè l'identità del personaggio principale si cela dietro un velo di ambiguità.

Per la realizzazione di questo studio, al fine di ottenere alcune statistiche inerenti alla ricezione a livello popolare della canzone è stato proposto un questionario a persone di ogni fascia d'età e con diversi gradi di conoscenza del dialetto piemontese (attiva, passiva o nulla) e della canzone popolare *Gigin torna al to pais*. Dopo aver mostrato il testo, è stato chiesto ai partecipanti di provare a capire chi fosse Gigin.

Per il 66,8% delle risposte ritenute valide<sup>2</sup>, Gigin è un uomo e più precisamente un emigrato (indicato nel 34,8% delle risposte valide totali), probabilmente dovuto alla continua ripetizione del verso «torna al to pais», ossia 'torna al tuo paese'; per il 15,1% si tratta di un contadino o comunque di un coltivatore; mentre il 12,1% dei partecipanti al questionario ha semplicemente pensato si trattasse di un abitante di Caluso. La restante parte, ovvero il 33,3% dei partecipanti con risposta ritenuta valida, ha ritenuto che Gigin fosse una donna, nello specifico le risposte si sono orientate verso l'idea della ragazza costretta a fuggire dalla sua terra e, in minor misura, verso una mondina. In due casi si sono ottenute risposte in piemontese che alludono a un verso di una delle versioni alterate della canzone: «Gigin a l'era na tota tuta bela e ben butà [...]»<sup>3</sup><sup>4</sup>.

Secondo le statistiche estrapolabili dai questionari coloro che ritengono che Gigin sia una donna sono per la maggior parte persone che conoscevano la canzone al momento della compilazione del questionario. È quindi plausibile ritenere che queste ultime siano state condizionate dal ricordo di una delle versioni della canzone tramandate oralmente nel Novecento.

## 2. IL CONTESTO STORICO E LE VERSIONI DELLA CANZONE

*Gigin torna al to pais* nacque in seguito ai grandi stravolgimenti politici, economici e sociali dell'Ottocento che fecero del Piemonte il teatro di innumerevoli scontri.

---

vengono però riscritti mantenendo la grafia impiegata rispettivamente in Faldella (1930) e in Actis Caporale (2004).

<sup>2</sup> Hanno risposto al questionario un totale di 120 persone, 115 persone hanno fornito una risposta aperta inerente alla domanda riguardante l'interpretazione del personaggio di Gigin e solo 66 di queste risposte sono state ritenute valide per essere sottoposte ad analisi. Le percentuali riportate si riferiscono al totale di risposte ritenute valide.

<sup>3</sup> 'Gigin era una ragazza bella e ben curata.'

<sup>4</sup> La frase è stata riportata così come è stata scritta all'interno del questionario.

Dal dominio napoleonico, alle guerre di Indipendenza, alla proclamazione del Regno d'Italia, si susseguirono numerose rivolte popolari, specchio del malcontento generale di una popolazione frastornata. Nella seconda metà dell'Ottocento, si iniziò a coltivare il riso in alcune zone del Basso Canavese e proprio in quegli anni<sup>5</sup>, a Caluso, il vercellese Tavallini acquistò alcuni terreni, che trasformò in risaie<sup>6</sup>. Questo tipo di coltivazione era già presente nelle province piemontesi orientali e vide un notevole incremento nel XIX secolo, soprattutto grazie agli interventi di Camillo Benso Conte di Cavour, inizialmente in qualità di presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna e successivamente come primo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia.

Il ristagno dell'acqua impiegata per la coltivazione del riso e la morfologia del territorio canavesano favorirono lo sviluppo di un'epidemia di malaria che si diffuse in breve tempo, mietendo migliaia di vittime<sup>7</sup>, con il conseguente rischio di abbandono delle campagne. Il popolo iniziò a insorgere e fu quindi indispensabile nel 1869 l'emanazione di un decreto, ripreso nel 1870, che vietò la coltivazione del riso in Canavese<sup>8</sup>.

In quegli anni iniziò quindi a circolare una canzone di protesta. Una prima versione, intitolata: *Le risere an Canaveis*, incentrata sulla tematica delle risaie e sui danni provocati dalle febbri malariche, è stata pubblicata in un saggio di Faldella (1930)<sup>9</sup>. Vi è poi una versione successiva, che mantiene alcuni versi di quella più antica e che ripropone la tematica del malcontento legato alla coltivazione del riso, facendo però intendere che il periodo di riferimento sia quello successivo all'abolizione della risicoltura. Quest'ultima, scritta nella parlata calusiese e arricchita di rimandi a Caluso, iniziò a circolare probabilmente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>10</sup>, con il titolo di *Gigin torna al to pais*, ma è meglio conosciuta come *Gigin d'an Pascareu*<sup>11</sup>. Tale versione fu trascritta e pubblicata sia da Actis Caporale (2004) sia da Magaton (1981), i quali dichiararono di

---

<sup>5</sup> L'atto di acquisto risale al 9 novembre 1864, è presente nell'Archivio Storico di Torino, Sez. Riun., Notai d'Ivrea, Notaio Giani, m. 2745, cc. 202–203 (Actis Caporale 2004).

<sup>6</sup> Tavallini ridusse il territorio in risaie avvalendosi della legge 12 giugno 1866, che dava la possibilità di coltivare liberamente sotto alcune riserve (Giacobbe 1884).

<sup>7</sup> Della Croce (1986).

<sup>8</sup> Actis Caporale (2004) e Actis (1963).

<sup>9</sup> Presente anche in Passera (2013).

<sup>10</sup> A dare conferma di ciò sono i rimandi a personaggi di quel periodo, come il proprietario terriero Antonio Actis Alesina, soprannominato Blin, che visse tra il 1864 e il 1951 e l'ipotetico riferimento a Stanislao Janin di Aosta (di cui si parlerà più avanti) che acquistò i terreni in questione nel 1895.

<sup>11</sup> Riportato nel commento alla canzone in Magaton (1981). Il testo viene cantato sulla celebre aria *Di Provenza il mare, il suol*, tratta dall'opera *La Traviata* di Giuseppe

essersi rifatti a un dattiloscritto (non disponibile poiché in fase di catalogazione), che a sua volta, date alcune imprecisioni grafiche riscontrate<sup>12</sup> nei testi pervenuti, potrebbe derivare da una prima stesura manoscritta. Nella tradizione orale si sono poi tramandate altre versioni della stessa canzone, attinenti in parte alla versione più antica (versione 1), in parte a quella più moderna (versione 2)<sup>13</sup>.

Versione 1: Le risère an Canaveis  
(CANSSON)

La Gigin l'era na fia  
Piena d' brio, piena d' deuit,  
Bela brava: chi la vedia  
Na restava subit cheuit.  
    Coula doucia creatura  
Adess trista, sfigurà,  
Faita segn a la sventura,  
A guardela fa pietà.  
    Gigin, scapa! 'L Canaveis  
Va an malora 'd ram e 'd reis.  
La terssana a j' a anteraie  
Pare, mare an pochi dì,  
Chila sola an quattr muraie  
Sempre j ciama, e torno pì.  
Pur ancor la consolava  
Na speranssa ant'el maleur;  
Ma la Mort a i la troncava,  
Piandie 'l fido del so cheur.  
    Gigin, scapa! ecc.  
Propi li con col pantan,  
Dont i miasm angrasso 'l ris,  
Certi sgnour vnu da Milan  
A n'antossio i nost pais.  
I' e' pì nen na ca che a sia  
Staita salva dal flagel:  
Li i parent pioro na fia,  
Li i fratei pioro un fratel.  
    Gigin, scapa! ecc.  
Da na part 'l Guern an massa

Versione 1: Le risaie in Canavese  
(CANZONE)

Gigin era una ragazza  
Piena di brio, piena di garbo  
Bella, brava: chi la vedeva  
Ne rimaneva subito colpito  
Quella dolce creatura  
Adesso è triste e sconvolta,  
Bersaglio della sventura,  
A guardarla suscita pietà  
    Gigin scappa! Il Canavese  
Va in malora con rami e radici.  
La terzana le ha sepolto  
Padre e madre in pochi giorni  
Lei sola tra quattro muri  
Li chiama sempre e non tornano più  
La consolava ancora  
Una speranza nel malanno;  
ma la morte l'ha stroncata  
prendendole il fido del suo cuore  
    Gigin scappa! Ecc.  
Proprio li con il pantano  
Dove i miasmi ingrassano il riso  
Alcuni ricchi signori venuti da Milano  
Intossicano i nostri paesi.  
Non c'è più una casa che si sia  
Salvata dal flagello:  
Li i parenti piangono una figlia,  
li i fratelli piangono un fratello.  
    Gigin scappa! Ecc.  
Da una parte il governo ci uccide

Verdi (fonte: Centro Etnologico Canavesano, nel cui archivio non è presente la canzone, ma risulta essere ben conosciuta dai principali esponenti).

<sup>12</sup> In un punto si riporta *s* al posto della *f*, segni facilmente confondibili nei testi manoscritti. Si può quindi ipotizzare che il testo fosse presente in una prima versione manoscritta.

<sup>13</sup> Cfr. sezione *Confronto tra versioni*.

Con d'imposte senssa fin  
 E da l'autra a n' sperciassa  
 La risera d' Tavalin.  
 Da si j' intra 'l Comissari  
 Con le bole di moros,  
 E da la seurt al Vicari  
 Con l'asperges a la Cros.

Gigin, scapa! ecc.

Cosa somne ancora bon?  
 Giaun, borenfi, moi com d'bur:  
 A l'è grassia andè rablon,  
 Vaitè 'l sol incontra i mur.  
 As perdrà la discendensa;  
 A fè d' feui a i veul nen d' china:  
 A l'è veuida la dispensa,  
 J'è nen d'bora ant la bastina.

Gigin, scapa! ecc.

O giustissia catalana!  
 Fè na lege su cost gust,  
 Che an siringa la terssana  
 E ant un meis an fa vni frust!!  
 Ma dov'ela l'uguaglianssa?  
 Singh o ses privilegià  
 Fan crepè la maggioranssa  
 Legalment anvelenà.

Gigin, scapa! ecc.

Niun s'figura 'l me dolor  
 D'emigrè dal me pais:  
 Ma per vive antel squalor,  
 Ma per meure anfrassì d'ris...  
 Vad sercheme na montagna;  
 Per amis j'avreu j'osei,  
 La marmota per compagna  
 I camoss per me fratei.

Gigin, scapa! ecc.

E pur sempre m'assicura  
 Una vos an fond al cheur,  
 Ch'a sia piena la misura  
 Dla passienssa e del maler.  
 Sì! A j n'è ancora del coragi:  
 E coi pochi ch'a son san  
 L'an giurà d'nen fè tapagi,  
 Ma d'mostresse Canavsan.

Gigin, cria: A bas i risi!

Fin che j torno al nostr pais

Con delle imposte senza fine  
 E dall'altra percuote  
 Le risaie di Tavallini.  
 Da qui entra il commissario  
 Con le bolle dei morosi  
 E da là esce il Vicario  
 Con l'aspersorio alla croce.  
 Gigin scappa! Ecc.

Cosa semini ancora di buono?  
 Gialli, gonfi, molli come burro  
 È un ben di dio andato a rotoli,  
 aspettando il sole contro i muri.  
 Si perderà la discendenza  
 A fare dei figli non serve molto ..  
 È vuota la dispensa  
 Non c'è stoppa nella bardella  
 Gigin scappa! Ecc.

Oh giustizia catalana!  
 Fa una legge su questo gusto  
 Che ci uccide la terzana  
 E in un mese ci fa consumare  
 Ma dov'è l'uguaglianza?  
 Cinque o sei privilegiati  
 Fanno crepare la maggioranza  
 Legalmente avvelenata.  
 Gigin scappa! Ecc.

Nessuno si immagina il mio dolore  
 Da emigrato dal mio paese:  
 Ma per vivere nello squallore,  
 ma per morire annegato nel riso...  
 Vado a cercarmi una montagna  
 Per amici avrò gli uccelli  
 La marmotta per compagna  
 I camosci per fratelli  
 Gigin scappa! Ecc.

E pur sempre mi assicura  
 Una voce in fondo al cuore  
 Che sia piena la misura  
 Della pazienza e del malessere.  
 Sì! C'è ancora del coraggio:  
 e quei pochi che sono sani  
 hanno giurato di non far fracasso  
 ma di mostrare di essere canavesani  
 Gigin grida: Abbasso i risi!  
 Finche torniamo al nostro paese

Versione 2: Gigin, torna al to pais  
(Gigin d'a Pasçarö)<sup>14</sup>

Gigin, torna pure a cà  
che i nos temp a san cambià.  
Gigin, torna al to pais  
che l'han fait squarsà i ris.  
Gigin, torna pure a cà  
che j nos clima a sun cambià.  
Ven, cultiva cui pantan  
'ndua che ij aso a angrassu j ris  
e quatt asgnuri da Milan  
a n'antossiu j nos pais.  
O Gigin, 'l Canaveis  
a va 'n malura d' ram e d' reis.  
Ai sun ancora cui ca blagu,  
cui ca portu 'l giacutin,  
ma cui li san<sup>15</sup> prima d'jautri  
a mangiasse 'l pan del Blin<sup>16</sup>  
O Gigin d'an Pasçarö<sup>17</sup>  
't vè 'n malura al caus del feu!  
Da na part j Ministr 'n asgnaccu  
cun d'jposte senza fin  
e da l'autra pöi n'antussiu

le risere 'd Tavalin<sup>18</sup>.  
Gigin, crij-a: Abass j ris  
fin che 't turne al to pais.  
A stan ben cui ca l'han 'd roba,  
ma ancur mej cui ca n'han nen,  
vansu 'a pen-a 'd paghè j tase,  
l'esatur aj ciapa nen.  
Gigin, torna pure a cà  
Che j nos clima a sun cambià  
E ven giù da le montagne  
a Caluso cui to vej,  
ven an mes aj tue campagne,  
ven an mess aj toj fradei

Versione 2: Gigin torna al tuo paese  
(Gigin di Pescarolo)

Gigin torna pure a casa  
che i nostri tempi sono cambiati  
Gigin torna al tuo paese  
Che hanno estirpato il riso  
Gigin torna pure a casa  
Che il nostro clima è cambiato  
Vieni, coltiva quel pantano  
Dove gli asini ingrassano il riso  
E quattro ricchi signori da Milano  
Intossicano il nostro paese  
Oh Gigin, il Canaveis  
Va in malora con rami e radici.  
Ci sono ancora coloro che se la tirano  
Coloro che indossano la giacchetta  
Ma quelli, prima degli altri  
Si mangiano il pane di Blin  
Oh Gigin di Pescarolo  
Vai in malora al capezzale del fuoco!  
Da una parte i ministri ci schiacciano  
Con delle imposte senza fine  
E dall'altra poi intossicano  
Le risaie di Tavallini  
Gigin grda: abbasso il riso  
Affinchè tu possa tornare al tuo paese  
Stanno bene coloro che possiedono molte cose  
Ma ancor meglio coloro che non ne hanno  
Non pagano nemmeno le tasse  
Tanto l'esattore non li prende  
Gigin torna pure a casa  
Che il nostro clima è cambiato  
E vieni giù dalle montagne  
A Caluso con i tuoi familiari  
Vieni in mezzo alle tue campagne.  
Vieni in mezzo ai tuoi fratelli

<sup>14</sup> Il testo della canzone è tratto da Actis Caporale (2004).

<sup>15</sup> \*fan: probabilmente si tratta di un errore di trascrizione. Cfr. nota 12.

<sup>16</sup> Proprietario terriero calusiese. In Actis Caporale (2004) si afferma si tratti di Antonio Actis Alesina (1864–1951).

<sup>17</sup> 'Pescarolo': regione di Caluso in cui alcuni terreni erano stati adibiti alla coltivazione del riso.

<sup>18</sup> Proprietario terriero originario del vercellese che dopo essere giunto a Caluso acquistò i terreni adiacenti le cascine *Giaccona* ed *Ekaterinowa* e li trasformò in risaie.

### 3. CONFRONTO TRA VERSIONI

Dal punto di vista delle regole grafiche, la versione 1 tende a rispettare maggiormente le norme codificate nelle principali grammatiche piemontesi. Tra gli esempi si possono citare: la pronuncia di /u/ ottenuta attraverso il grafema *o*, che nella versione 2 si ottiene con il grafema italiano *u*; la vocale turbata /ø/, che nella prima versione si rende graficamente con *eu*, nella seconda, si ottiene sia con *ö* (come nel caso della parola *Pascarö*) sia con *eu* (come nel caso della parola *feu*).

Le terminazioni in *-i* nelle parole *commissari*, *vicari*, *coragi*, *tapagi*, presenti nella versione 1, denotano che la canzone non è stata scritta a partire dalla parlata calusiese, che prevede una terminazione in *-e* per tali parole. La versione 2, al contrario presenta molti tratti tipici del piemontese parlato a Caluso.

La versione 1 parla esplicitamente in terza persona di una ragazza canavesana di nome Gigin ammalata di malaria e invitata a “scappare” dalla sua terra: «La Gigin a l’era na fia piena d’ brio, piena d’ deuite[...] Adess trista, sfigurà [...]»<sup>19</sup>. Si fa inoltre cenno alla solitudine legata alla morte dei genitori a causa dell’epidemia: «La terssana a j’ a anteraie pare, mare an pochi dì. Chila sola an quattr muraie [...]».

Dalla terza strofa inizia la protesta vera e propria contro coloro che decisero di coltivare il riso in Canavese. Sono inoltre presenti rimandi alla mancanza di uguaglianza, alla corruzione della classe politica che privilegia coloro che pensano di arricchirsi con le risaie senza badare alla salute dei canavesani. Le ultime due strofe sono introdotte dalla prima persona e il narratore esprime il proprio disagio, in quanto costretto a vivere in un territorio minacciato dalla *terssana* e costretto a emigrare dal suo paese, per rifugiarsi in montagna.

Nella versione 2 il riferimento a una donna non è esplicito. La canzone si presenta in seconda persona ed è indirizzata a un interlocutore di nome Gigin, attorno al quale potrebbero ruotare vari personaggi. L’influenza della versione 1 è evidente in numerose parti esplicitamente riprese. Emergono inoltre molti riferimenti a Caluso e in particolare alla zona di Pescarolo, ossia il rione calusiese la cui area rurale comprende i terreni che furono volti alla risicoltura.

Il personaggio principale viene esortato a scendere dalle montagne e a fare ritorno a Caluso, poiché le risaie sono state “squarciate”<sup>20</sup> e i climi

---

<sup>19</sup> L’inserimento dell’articolo determinativo femminile davanti al nome di persona, tipico delle parlate settentrionali, rende sin da subito esplicito il riferimento a una ragazza.

<sup>20</sup> *Squarssa* è il termine impiegato nella canzone.

sono cambiati, viene quindi invitato a ripristinare l'agricoltura sui terreni martoriati.

Il ritornello della versione 1 viene ripreso e sottoposto ad arrangiamento nella versione 2: «Gigin scapa! 'L Canaveis va an malora 'd ram e 'd reis» diventa: «O Gigin, 'l Canaveis a va 'n malura d' ram e d' reis» e più avanti: «O Gigin d'an Pascarö 't vè 'n malura al caus del feu», in cui il riferimento al rione Pescarolo rende più trasparente il rimando a Caluso.

Gigin passa da essere una ragazza canavesana a essere una ragazza calusiese. Contribuiscono ad arricchire i rimandi a Caluso anche l'allusione al proprietario terriero soprannominato *Blin* e la citazione del paese canavesano nella parte finale del testo: «ven giù da le muntagne, a Calusu cui to vej».

Tra le parti della versione 1 riprese nella versione 2 vi è il termine *pantantan*, per intendere lo stato del terreno dopo che fu allagato per permettere la coltivazione del riso. Il verso «Dont i miasm angrassu j ris» diventa: «'ndua che ij aso a angrassu 'l ris»: il termine *miasm* viene sostituito dal termine colloquiale *asu*, da vedersi sia in senso stretto con il significato di 'animali da soma', sia in senso figurato con il significato di 'sciocchi', riferito a coloro che decisero di coltivare il riso in Canavese.

«Certi sgnour vnu da Milan a n'antossio i nost pais» diventa «Quatt asgnuri da Milan an'antossiu j nos pais». In entrambi i testi probabilmente ci si riferisce alla famiglia di Tavallini, proveniente dalla provincia di Vercelli, ma che per esigenze di rima con *pantan* viene definita «da Milan».

Nella versione 1, attraverso l'utilizzo di strutture correlative introdotte da: “da una parte [...] e dall'altra”, “da qui [...] e da là” ed “entra ed esce”, si presentano le tematiche del denaro e della morte: «Da na part 'l Guern an massa con d'imposte senssa fin e da l'autra a n' sperciassa la risera d' Tavalin. Da sì j' intra 'l Comissari con le bole di moros, e da la seurt al Vicari con l'asperges a la Cros». Nella versione 2 viene ripresa solo la prima struttura correlativa: «Da na part j Ministr 'n asgnaccu cun d'jposte sensa fin e da l'autra pöi n'antussiu le risere 'd Tavalin», con la sostituzione di alcuni termini come: *Guern*, che diventa *Ministr*, probabilmente per rendere la protesta più mirata. I termini *massa* e *asperciassa* vengono sostituiti da termini più comuni: *asgnaccu* e *antossiu*.

Il finale della versione 1 allude alla condizione dell'io narrante della canzone, il quale si è ritrovato a emigrare dalla sua terra per sfuggire alla malaria, alludendo alla montagna come eventuale rifugio, e alla fauna montana, come possibile compagna. Nella parte finale della versione 2 si invita Gigin a scendere dalle montagne e a tornare a Caluso in mezzo alla sua gente: «ven a Calusu cui to vej, ven an mess aj tue campagne<sup>21</sup>, ven an mess aj to fradej», per mettere in luce la fratellanza e la fiducia che gli

<sup>21</sup> «Compagne» in Magaton (1981).

abitanti delle campagne riposero nella persona che avrebbe, a loro avviso, riportato l'equilibrio in quelle terre. In entrambe le versioni vengono riproposti i termini: *montagna*, *compagna* e *fratei* (che passa ad essere *fradei* nella versione 2, con sonorizzazione di occlusiva dentale intervocalica).

La versione 1, infine, si conclude con un motto: «Gigin, cria: A bas i ris! Fin che j torno al nostr pais», che viene ripreso, sebbene non in posizione finale, nella versione 2, con alcune piccole variazioni di tipo grafico e con la conversione del secondo verbo dalla prima persona plurale alla seconda persona singolare: «Gigin, cria: Abas i ris! Fin che 'turne al to pais».

Nel Novecento hanno poi iniziato a circolare oralmente alcune alterazioni della prima strofa della versione 1: «Gigin a l'era na tòta tuta bela e ben butà, a l'a lasà le sue campagne per ripià i so bei culur», oppure «Gigin a l'era na tòta tuta bela e ben butà, ma ades alè smòrta smia na mòrta da sutrà»<sup>22</sup>. Questi versi sono stati successivamente uniti ai ritornelli della seconda versione: «O Gigin, 'l Canaveis a va 'n malura d' ram e d' reis» e «O Gigin d'an Pascarö 't vè 'n malura al caus del feu!».

#### 4. AMBIGUITÀ ONOMASTICA: GIGIN COME LA BELA GIGOGIN

L'antroponimo *Gigin* è un vezzeggiativo piemontese femminile formato dal suffisso *-in*, e si traduce con *Teresina*<sup>23</sup>. Nonostante il finale in *-in* in piemontese<sup>24</sup> sia tipico dei diminutivi maschili, talvolta viene impiegato anche per i vezzeggiativi di alcuni nomi di battesimo femminili<sup>25</sup>, come per esempio *Ghitin* (vezzeggiativo di Margherita), *Rosin* (vezzeggiativo di Rosa), ecc.

Va inoltre ricordato che *Gigin* può essere anche un vezzeggiativo maschile, come dimostra ad esempio la canzone *La Violeta*, cantata durante le guerre di Indipendenza, in cui si parla di un «Gigin che la rimirava»<sup>26</sup>, riferendosi al corteggiatore della protagonista.

---

<sup>22</sup> Nella trascrizione dei versi tramandati oralmente e registrati direttamente dall'autore del testo, sono state rispettate le norme grafiche presenti nelle principali grammatiche piemontesi.

<sup>23</sup> Brero e Bonavero (2014).

<sup>24</sup> Brero (2008).

<sup>25</sup> Giamello (2007).

<sup>26</sup> In alcune versioni scritte della canzone *La Violeta* o *E la Violeta la va, la va..* si attesta *Gingin*. Il testo di *La Violeta* è disponibile in vari siti internet come ad esempio nell'Archivio Rai Teche (<http://www.teche.rai.it/2014/11/archivio-del-folclore-musicale-italiano-piemonte/>).

Il testo di *Gigin torna al to pais* oltre a essere privo di rimandi espliciti al genere dell'interlocutore, presenta alcuni riferimenti che potrebbero indicare che il mantenimento dell'antroponimo del personaggio principale della versione precedente sia in realtà una strategia per rappresentare metaforicamente un personaggio maschile.

Si può intravedere un parallelismo con la nota canzone della seconda guerra di Indipendenza *La bela Gigogin* (1858), del compositore milanese Paolo Giorza, in cui *Gigogin* è il vezzeggiativo piemontese di *Teresa* e quindi, anch'esso, come *Gigin*, tradotto in italiano con *Teresina*<sup>27</sup>. *Gigogin* rappresenta da un lato una ragazza piemontese, unitasi al corpo speciale dei bersaglieri durante la prima guerra d'Indipendenza, dall'altro il re Vittorio Emanuele II<sup>28</sup>. L'autore prese spunto da canti militareschi lombardo-piemontesi per incentivare l'alleanza del sovrano sabauda con l'imperatore francese Napoleone III, affinché l'Italia venisse liberata dagli austriaci, utilizzando la metafora de *La bela Gigogin*, che «va a spass con il so spincin<sup>29</sup>». Questo canto divenne molto famoso nella seconda metà dell'Ottocento e non è da escludere che l'autore di *Gigin torna al to pais* possa averne preso spunto, riferendosi ambiguamente a colui al quale si chiedeva di giungere (o meglio di tornare) a Caluso a coltivare i terreni dopo l'abolizione della risicoltura.

Secondo Actis Caporale (2004) potrebbe effettivamente esserci un riferimento maschile dietro il nome di *Gigin*, più precisamente a Stanislao Janin di Aosta che acquistò parte di quelle terre precedentemente adibite a risaia<sup>30</sup>.

Non solo l'assonanza che avvicina *Janin* a *Gigin* rende plausibile questa ipotesi, ma anche alcune allusioni all'interno del testo. La strofa che segue il primo ritornello sembra essere rivolta al nuovo proprietario terriero. Si invita infatti il destinatario della canzone a coltivare i terreni malridotti («Ven, cultiva cui pantan 'ndua che j asu angrassu j ris»), dove i progetti di altri latifondisti avevano portato il malessere: «quatt asgnuri da Milan a n'antussiu j nos pais». L'ultima strofa contiene invece un rimando ancora

<sup>27</sup> Nella scheda *Gigogin* del REP si afferma:

«Il piem. attesta sia il nome proprio, sia un uso spregiativo, derivati dalla figura leggendaria della vivandiera dell'esercito piemontese, la *bela Gigogin*, diffusa nel famoso testo cantato [...]. *Gigogin* è diminutivo piem. di *Teresa*, inteso come allegoria della Lombardia. Il nome della ragazza pare comunque anche costruito sul fr. *gigolette* 'ragazza di facili costumi' [...].»

<sup>28</sup> Liperi (2017).

<sup>29</sup> Letteralmente significa: 'va a spasso con il suo corteggiatore', ma metaforicamente allude all'alleanza con il regnante francese.

<sup>30</sup> Come indicato da Actis Caporale (2004), l'atto di vendita ai coniugi Stanislao Janin di Aosta ed Elena Vettiox di Morgeaux venne redatto il 28 marzo 1895 ed è conservato all'Archivio Notarile di Torino, Notaio Converso.

più evidente, ossia l'allusione alle montagne (già presente nella versione 1), che potrebbe indicare la regione Valle d'Aosta, patria di Stanislao Janin.

Al contrario de *La bela Gigogin*, le invettive sono meno celate e compaiono riferimenti abbastanza espliciti alla borghesia e ai proprietari terrieri che per interessi economici "intossicarono le terre". È infatti presente un attacco indirizzato alla classe politica che da una parte impose tasse molto alte, dall'altra, permettendo la coltivazione del riso, contribuì al diffondersi di un'epidemia che mise in ginocchio la popolazione.

Verso la fine del testo si fa un rimando al pagamento delle tasse, più precisamente a coloro che possiedono dei beni e agli esattori: «A stan ben cui ca l'han 'd roba, ma ancur mej cui ca n'han nen, vansu 'a pen-a 'd paghè j tase, l'esatur aj ciapa nen».

## 5. GIGIN E GIROMETTA

Il titolo *Gigin torna al to pais* potrebbe essere collegato a un famoso verso presente in una delle varianti della canzone popolare piemontese intitolata *Girometta*. Il testo è disponibile in versioni e dialetti diversi. Di seguito si riporta la strofa introduttiva della versione piemontese edita in Facci, Santini (2013):

«Girometta de la montagna, torna al to pais, torna al to pais Girometta, torna al to pais».

Questa canzone inscena un dialogo tra Girometta e un suo pretendente. Il ragazzo invita la giovane donna a tornare al paese di montagna da cui proviene per poterla raggiungere e chiederne la mano alla famiglia.

L'anonimo autore di *Gigin torna al to pais*, potrebbe essersi ispirato al «torna al to pais» presente in *Girometta*.

Gigin come Girometta viene invitata a lasciare un luogo per raggiungerne un altro, come se fosse un corteggiatore a domandarglielo.

Oltre all'esortazione a tornare al proprio paese; in entrambi i testi ricorre la tematica della montagna, anche se in un caso si chiede di abbandonarla, mentre nell'altro si chiede di ritornarci.

Nella versione *Girometta*, inserita nella raccolta di canti popolari piemontesi di Nigra (1888), resta presente la tematica della montagna, ma l'ammiratore chiede a Girometta di scendere in pianura:

«Giürümëta de la muntagna, vös-to vnì al pian?»

## 6. CONCLUSIONI

*Gigin torna al to pais* oscilla tra l'idea di protesta e l'idea di canzone popolare indirizzata a una donna. Da una parte potrebbe alludere a una ragazza costretta a fuggire dalla propria terra per guarire dalla malattia, come esplicitamente riportato nella versione 1, dall'altra potrebbe riferirsi a un proprietario terriero benvenuto dai calusiesi e dai canavesani, poichè considerato in grado di rimettere in sesto i campi degradati dalla coltivazione del riso.

L'assonanza del nome *Gigin* con il cognome del proprietario terriero Stanislao Janin, che acquistò parte dei terreni precedentemente adibiti a risaie, riprende il procedimento allusivo presente ne *La bela Gigogin*, rendendo volutamente ambiguo il genere dell'interlocutore della canzone. D'altra parte, il verso ricorrente *torna al to pais* potrebbe ricollegare la canzone a Girometta, facendo intendere che sia uno spasimante a domandare alla propria amata di fare ritorno al proprio paese.

La canzone assume allo stesso tempo un tono di dedica amorosa e di protesta.

## BIBLIOGRAFIA

- Actis, M. (1963). *Vische Sua Storia Civile e Religiosa*. Cremona: Società Editoriale «Cremona Nuova».
- Actis Caporale, A. (2004). I luoghi della fanciullezza, in Carlo Vidano. La figura e l'opera di un entomologo. *Quaderni delle "Purtasse"*, IX, 25–32.
- Brero, C. (2008). *Grammatica e sintassi della lingua piemontese*. Torino: Il Punto/Piemonte in Bancarella.
- Brero, C. & Bonaverò, M. (2014). *Vocabolario piemontese sacociàbil. Italiano piemontese, piemontese-italiano*. Torino: Il Punto/Piemonte in Bancarella.
- Cornagliotti, A. (2015). *Repertorio Etimologico Piemontese REP*. Torino: Centro Studi Piemontesi, Ca dè Studi Piemontèis.
- Giamello, G. (2007). *La Lingua dell'Alta Langa, storia, grammatica, racconti, filastrocche, preghiere, modi di dire, canzoni e curiosità*. Piobesi d'Alba (CN): Sori Edizioni.
- Della Croce, V. (1986). *San Giorgio. Biografia di un paese*. San Giorgio Canavese (TO): Litografia De Joannes & C.
- Facci, S. & Santini, G. (2013). I canti popolari italiani: problemi didattici sull'insegnamento di un genere musicale non familiare. *Quaderni della SIEM XXI*, 27, 84–114.

- Faldella, G. (1930). Lo spirito delle acque e lo spirito delle armi (con un profilo di Pier Carlo Boggio). *Galleria Piemontese, Libro III*. Torino: STEN (Società Tipografico- Editrice Nazionale).
- Giacobbe, C. (1884). *Il Canavese: Caluso cronistoria-corografico nei suoi rapporti colla storia della vetusta Eporedia, del Canavese e degli avvenimenti subalpino-italiani da tempo remoto al 1870* (Vol. 1). Torino: Tipografia S. Giuseppe-Collegio degli artigianelli.
- Liperi, F. (2017). *Storia della canzone italiana*. Roma: Rai Libri.
- Magaton, E. (1981). *Caluso, storia, opere e personaggi, con una documentazione fotografica curata da Pasquale Catino*. Caluso: Arti grafiche Bertolino.
- Nigra, C. (1888). *Canti popolari del Piemonte*. Torino: Loesher.
- Passera, T. (2013). *Da "Ponciòt" a Bettoia. Persone e Personaggi del Novecento di Caluso e Frazioni*. Caluso: Grafica M.G.

GIGIN TORNA AL TO PAIS: ONOMASTIC AMBIGUITY AND PROTESTS  
AGAINST THE RICE CULTIVATION IN THE  
CANAVESE AREA

Summary

*Gigin Torna al to Pais* is a popular song that began to circulate in response to discontent stemming from rice cultivation in the Canavese region in the 19th century, which led to a malaria epidemic. This version, known in Caluso, a small village in the Lower Canavese, draws from an older version titled *Le Risere an Canaveis*. Unlike the older version, it does not refer to the years when the rice paddies were still present but to the period following the approval of the 1870 law that prohibited rice cultivation in Canavese. It incorporates elements from the older version, where the protagonist is undoubtedly a young woman prompted to flee her village due to unhealthy conditions, and it also incorporates elements from other popular songs addressed to women. The main character of the song, Gigin, displays several elements of ambiguity, because behind this figure, one can find both the young woman present in the older version of the song and the landowner Stanislao Janin, who acquired in 1895 the lands previously used for rice cultivation. The predominantly oral dissemination of the song throughout the 20th century led to the creation of some variations that partially draw from the older version and partially from the more recent version.

Keywords: *popular song, Canavese, rice fields, Piedmontese dialect, popular protest, ambiguous names, Onomastics.*



Tanja Habrle\*  
Università degli Studi Juraj Dobrila di Pola

## DUE SCRITTRICI A CONFRONTO: IL DIALOGO TRA NUMERI E SOGNI<sup>1</sup>

Abstract: Dalla lettura di una recensione della scrittrice Elda Gianelli, pubblicata nella rivista «La Penna» del 31 ottobre 1887, in cui commenta il romanzo *Numeri e sogni* (1887) della scrittrice Beatrice Speraz (pseudonimo Bruno Sperani), nel saggio si fa luce su alcuni aspetti dell'attività letteraria delle due autrici. Si riportano alcuni frammenti delle loro vite, degli scritti, nonché i motivi che, principalmente, spronarono le due scrittrici alla creazione letteraria. Dalla raccolta *Riflessi* di Elda Gianelli pubblicata nel 1889 solo due anni dopo la pubblicazione del romanzo *Numeri e sogni* (1887) Bruno Sperani sembra che la Gianelli tragga l'ispirazione sia dal testo della sua contemporanea che dal proprio commento creando un preambolo per le sue future liriche.

Parole chiave: *Elda Gianelli, liriche, Beatrice Speraz, romanzo, letteratura italiana, «La Penna», dialogo.*

### 1. INTRODUZIONE

Questo contributo ha l'obiettivo di valorizzare le voci letterarie femminili, finora emarginate dal canone letterario, come fonti per la ricostruzione del panorama letterario italiano tra il XIX e il XX secolo. Nonostante le numerose ricerche sulla letteratura femminile nell'Italia postunitaria<sup>2</sup>, la maggior parte di ciò che è stata definito la “galassia sommersa” delle scrittrici, come descritto da Arslan e Chemotti nel 2008, rimane ancora da esplorare attraverso la ripubblicazione dei testi e l'analisi di carattere storico o critico-letterario. Questa descrizione è pertinente per il gruppo di autrici

---

\* thabrle@unipu.hr

<sup>1</sup> La relazione è stata discussa al convegno *API International Conference entitled History and Literature*, Siracusa, Italia, 2 luglio 2019.

<sup>2</sup> Si pensi ai seguenti titoli: Morandini (1980), Santoro (1987), Kroha (1992), Arslan (1998), Jones & Lepschy (2000) a cura di, Zambon (1998), Verdirame & Padovani (2001), Botta, Farnetti & Rimondi (2003), Zambon (2004), Arslan & Romani (2006), Cavallera & Scancarello (2013), Zambon (2019), Perozzo (2020).

che operavano tra l'Ottocento e il Novecento. In un ambiente culturale che non conferiva piena legittimità, queste donne erano comunque in grado di utilizzare la scrittura come un mezzo per raggiungere il riconoscimento sociale e professionale. Questo accadde grazie alle iniziative di alfabetizzazione che coinvolsero l'intera penisola italiana e ai cambiamenti sociali che, dopo l'Unità d'Italia, contribuirono alla nascita di un nuovo segmento del mercato editoriale, precedentemente inesplorato: il pubblico femminile, ossia delle lettrici<sup>3</sup>. La scrittura femminile non solo corrispose alle necessità di questo nuovo pubblico, ma fu altresì valorizzata per la sua distintiva unicità di genere, come sottolineato da Patrizia Zambon nel 1993.

Quel tempo era segnato nella sua struttura "dall'operosità di una borghesia progressista; culturalmente aperta alle istanze del positivismo e del primo socialismo; centro politico e culturale dell'emancipazionismo" (Zancan 1998: 77). All'interno di una moltitudine di iniziative culturali, si promuoveva una cultura moderna che presupponeva e necessitava della presenza attiva delle donne, il cui circolo era legato al piano politico e culturale. Prevalentemente erano scrittrici, giornaliste, come Elda Gianelli e Bruno Sperani, che analizzavano e rappresentavano la posizione delle donne in diversi aspetti dell'occupazione femminile, del lavoro fisico pesante, dello sfruttamento sul lavoro, delle confessioni personali, delle donne in famiglia, della prostituzione, dello stupro.

Per raggiungere l'obiettivo di ricerca proposta nel saggio, ci siamo affidati ad alcuni contributi dedicati agli studi storici e teorico-critici del periodo, inerenti alla produzione letteraria delle due scrittrici, nonché le ricerche effettuate riguardante la documentazione biografica. Tutto ciò viene confrontato nell'analisi delle seguenti opere letterarie: la raccolta di poesie *Riflessi* (1889) e la recensione pubblicata nella rivista «La Penna»<sup>4</sup> del 31 ottobre 1887 della Gianelli, in cui commenta, ovvero dialoga con il romanzo *Numeri e sogni* (1887) di Bruno Sperani.

<sup>3</sup> Si pensi ai seguenti titoli: Zambon (1993), Zancan (2000), Verdirame (2009).

<sup>4</sup> La Regione istriana vanta di una quantità cospicua di scritti che testimoniano la presenza della fittissima attività letteraria al femminile alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento di cui si tuttora conosce poco. Con questo contributo prestiamo attenzione alle due voci femminili inesplorate eppur presenti in regione, indicando le due fonti importanti per la ricerca, il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno e la Biblioteca Universitaria di Pola, che possiedono alcune opere delle due scrittrici. Il saggio vuole confrontare le vite delle due autrici contemporanee nonché le loro opere letterarie.

## 2. ELDA GIANELLI

La poetessa Elda Gianelli (1856–1921), scrittrice di romanzi, giornalista, la più importante voce di Trieste nella letteratura femminile ricambiava l'ammirazione con Grazia Deledda e Ada Negri le quali incoraggiavano e sostenevano la sua delicata e pura espressione poliedrica (cfr. Curci e Ziani 1993). Inoltre, intratteneva una ricca collaborazione e corrispondenza con intellettuali come Sibilla Aleramo, Benedetto Croce, Luigi Capuana, Antonio Fogazzaro, Giuseppina Martinuzzi ed altri.

Nella sua poetica, Elda Gianelli si immerge profondamente nella riflessione sulla caducità del tempo e sulla perdita dell'innocenza, nutrendo una passione ardente per l'arte della scrittura. Le sue parole rappresentano un tentativo di catturare e preservare le emozioni e i ricordi, di riportare in vita ciò che è stato perduto. La sua poesia esplora gli intricati territori dell'amore, dei sogni e della nostalgia, modellando questi concetti in versi intensi ed evocativi. Per Elda Gianelli, la scrittura poetica è un viaggio profondo nell'animo umano, un modo di scoprire le profondità dei sentimenti e di esprimere la malinconia per la fugacità del tempo. Come sottolineato da Ziliotto nel 1924, la sua poesia “rifletteva non senza bagliori di originalità e in forme sempre corrette gli aspetti più vari della poesia italiana” (Ziliotto 1924: 92).

Tra le sue opere ricorderemo le raccolte di poesie *Fuscelli* (1879), *Riflessi* (1889), *Tenue stile* (1896), *Il libro del passato* (1910), e le prose *Incontro* (1892), *Due amori* (1898), *Contesi orizzonti* (1910).

In questa occasione è opportuno citare alcuni versi della poetessa Gianelli dalla raccolta *Riflessi* (1889), perchè li troviamo in sintonia al livello del contenuto, del pensiero e della sensibilità artistica con il romanzo *Numeri e sogni* dalla Gianelli interpretato.

Numeri e sogni, la formula è ben trovata. Chi ha molti buoni numeri può realizzare molti sogni, appagarsi di molti soddisfacimenti. Con numeri avversi l'uomo sbaglierà sempre cammino (Gianelli 1887: 153).

Sembra che la Gianelli tragga l'ispirazione sia dal il testo della sua contemporanea che dal proprio commento creando un preambolo per le sue future liriche pubblicate due anni dopo la pubblicazione del romanzo *Numeri e sogni* della scrittrice Beatrice Speraz, alias Bruno Sperani:

Perchè ben altra sul labro ingenuo  
Ben differente ne i mesti **numeri**  
La inesperta canzon mi venia  
Come recondit eco di pianto?<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Elda Gianelli, da “Intima”, dalla raccolta *Riflessi* (1889: 98).

Oppure:

L'anima di quel biondo  
 Sognava un ceppo e un pan sul focolare  
 Natio, sognava il mondo  
 De le candide nevi  
 Che gli occhi suoi solevan salutare...  
 E i **sogni**, come lievi  
 Vapori, a poco a poco  
 L'avvolgevano tutto; e gli fallia  
 Sotto lo strano gioco [...] <sup>6</sup>

Oppure:

Su l'alba de i vent' anni, a lo splendore  
 De l'avvenir credente;  
 Quando danzan, ne l'anima l'amore,  
 E i **sogni** ne la mente [...] <sup>7</sup>

Ancora:

Appressar quando a le gelose carte  
 Del suo dolor parlava  
 Anch'egli nato a' bei **sogni** de l'Arte  
 Che sommesso adorava [...] <sup>8</sup>

Per concludere:

L'ombra amica che diffondesi  
 Lenta intorno e ai **sogni** invita.  
 Si profilan sul ciel perleo  
 Schiera aerea, indefinita.  
 Vinto cullasi lo spirito  
 Ne la tenue malia...  
 O ragion di poesia,  
 De la vita unica al cor [...] <sup>9</sup>

Sono versi estrapolati dalla raccolta *Riflessi*, pubblicata nel 1889, solo due anni dopo la pubblicazione del romanzo *Numeri e sogni* (1887) della

<sup>6</sup> Elda Gianelli, da "Suonatori girovaghi", dalla raccolta *Riflessi* (*Ibidem*: 88).

<sup>7</sup> Elda Gianelli, da "Alla chiara poetessa bolognese Annetta Ceccoli Boneschi in morte del fratello Tarquinio", dalla raccolta *Riflessi* (*Ibidem*: 106).

<sup>8</sup> Elda Gianelli, da "Alla chiara poetessa bolognese Annetta Ceccoli Boneschi in morte del fratello Tarquinio", dalla raccolta *Riflessi* (*Ibidem*: 107).

<sup>9</sup> Elda Gianelli, da "Vecchio ritmo", dalla raccolta *Riflessi* (*Ibidem*: 134).

Speraz, e in questo senso li possiamo leggere come l'eco del romanzo della sua stessa matrice, come Emilio De Marchi ci suggerisce: “[...] In questi giorni fui tratto a rileggere “Riflessi”, e per una mezz’ora ho navigato dolcemente nelle acque trasparenti d’un’arte che s’intende senza l’aiuto del vocabolario” (Curci e Ziani 1993: 198). E Filippo Turati afferma: “[...] Bello, è proprio il caso di dirlo, il volume di “Riflessi”; bello di fuori e di dentro, nel corpo e nell’anima sua. L’Autrice mi era nota, ma queste poesie m’erano ignote forse tutte e ne ho già gustate una buona metà con compiacenza vera” (Curci e Ziani 1993: 198).

### 3. NUMERI E SOGNI

Il contributo di Elda Gianelli, pubblicato il 31 ottobre 1887 nella rivista mensile di scienze, lettere ed arti «La Penna», in cui la Gianelli riporta il giudizio critico sul romanzo *Numeri e sogni*, “un libro magistrale, profondamente pensato, [...] che fila per seicento diciannove pagine senza un intoppo”(Gianelli 1887: 152) di Bruno Sperani, che “ferma il suo occhio acuto sulla immensa schiera degli spostati; e dallo studio dell’ingegno in lotta con le circostanze materiali, desume la figura di Adriano Superti, e la presenta, con evidenza desolante, nelle varie modificazioni a cui soggiace, nel martirio che intimamente subisce” (Gianelli 1887: 152).

La Gianelli introduce l’autrice con le parole:

Lo Sperani, – sappiamo che il nome cela una donna, una egregia signora dalmata, ma è come autore che va considerata, se tale le piace apparire, se tale è, ed eccellente [...] (Gianelli 1887: 152).

Dunque, Bruno Sperani nacque il 24 luglio 1843 a Solin, da padre slavo e madre italiana, con il nome Vica Šperac<sup>10</sup>. L’anno di nascita è diverso, alcune fonti indicano come anno di nascita il 1839 (Grubišić 2009: 120-122), e altre il 1843 (Verdirame 2009: 32)<sup>11</sup>, mentre la data della morte è uniforme in tutte le fonti, cioè il 4 dicembre 1923 a Milano.

<sup>10</sup> Si riportano le fonti utili per ulteriori ricerche e approfondimenti inerenti ai dati biografici della scrittrice: Sperani (1915), Ivanišević (2009), Grubišić (2009), Miletić Borčić, & Kučer (2007), *Hrvatski biografski leksikon* (1989), Balić-Nižić (2005), Trze Biuk (2018). La studiosa Nedjeljka Balić-Nižić riporta le fonti con i dati biografici della scrittrice: in necrologi pubblicati nel giornale *Littorio dalmatico*, 5.1.1924. e in «Rivista dalmatica» (Praga, 1924).

<sup>11</sup> Lo stesso anno di nascita lo troviamo nel saggio della studiosa Laura Schram Pighi *La “città ideale” nella cultura italiana dal Sette al Novecento. Da Venezia a Venezia* (2013: 198), la quale scrive: “C’è persino una donna, Beatrice Speraz (1843–1923), arrivata negli anni ’80 a Milano dalla Dalmazia con l’ondata dei contadini che si inurbavano,

Rimasta orfana in giovane età di entrambi i genitori, venne allevata in Istria (a Umago e a Pirano) da parenti materni. A Pirano il suo nome cambia da Vice a Bice, Beatrice o Vicenza Speraz. A 18 anni la maritarono a forza con Giuseppe Vatta<sup>12</sup>, ricco e piuttosto anziano, da cui ebbe tre figli<sup>13</sup>. Tuttavia, ha preso una decisione molto coraggiosa per il tempo in cui ha vissuto, lasciando la famiglia e andando a Trieste, dove nel 1864 incontra Giuseppe Levi, di origine triestina. La coppia si trasferì a Bologna, dove nacquero quattro figlie<sup>14</sup>. Alla prematura morte di Levi<sup>15</sup>, Beatrice iniziò a scrivere per mantenere la famiglia, cominciando nel 1876 con una collaborazione alla «Perseveranza»; quindi scrisse per altre riviste, celandosi dapprima sotto diversi pseudonimi, tra i quali prescelse la firma Bruno Sperani. Nel 1879 uscì il suo primo romanzo, *Cesare*, che riscosse un discreto successo. Nel 1885, da cinque anni a Milano, conobbe il pittore Vespasiano Bignami e tra loro nacque una vera passione: nel 1889 si sposò con il pittore, poeta, professore all'Accademia di Belle Arti, e fondatore della Società dei pittori milanesi "Famiglia artistica" nel 1873. Sofferente in salute negli ultimi anni, si spense nella sua casa di Piazza Castello. Tra i suoi interventi di argomento storico-artistico in diversi giornali, si segnalano l'articolo per *Illustrazione italiana* del marzo 1877, circa l'esposizione fiorentina per le feste di S. Giovanni Battista; il romanzo *Numeri e sogni*, pubblicato dapprima sul "Corriere della Sera" in 84 puntate dal luglio all'ottobre 1886, quindi in volume da Galli nel 1887, ove si narrano le vicende personali e artistiche dello scapigliato Adriano Superti ed i suoi infruttuosi tentativi di conciliare l'arte commerciale con l'ispirazione creativa<sup>16</sup>.

---

che pubblica con enorme successo sotto lo pseudonimo di Bruno Sperani, un romanzo *La fabbrica* (1908) dove descrive la situazione economica e sociale della nuova metropoli, nella quale le donne pagano le conseguenze più penose".

<sup>12</sup> Muore nel 1889.

<sup>13</sup> I figli: Domenico, Maria e Elena.

<sup>14</sup> Le figlie: Giuseppina, Noemi, Gilda e Clotilde.

<sup>15</sup> Muore nel 1876.

<sup>16</sup> "[...] il resoconto della rassegna organizzata dall'associazione "Famiglia artistica" e quello della personale di Induno, apparsi su *Vita Intima* rispettivamente nel gennaio e nel marzo 1891; il racconto "Artisti", in *Natura ed Arte*, II, 1891-92, n. 9, pp. 732-37, n. 10, pp. 784-30; l'articolo "Le Pittrici", apparso in *Ars et labor*, I, 1907, n. 1, pp. 18-21, nel quale l'autrice, traendo spunto da un avvenimento di grande rilievo quale l'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, coglie l'occasione per condurre una sintetica e puntuale accusa nei confronti delle donne pittrici". Cfr. Fonda (2000). Si veda in: Marin (2013: 80-81).

Il protagonista Adriano Superti del romanzo *Numeri e sogni*<sup>17</sup> lavora ad un quadro per l'Esposizione, è un innamorato dell'arte, che si tortura con mille dubbi, vive a carico della sua famiglia, “e questo lo angustia come un rimorso” (Gianelli 1887: 153).

Il giovane artista va all'Esposizione, ma il suo quadro non viene acquistato dalla Società di Belle Arti sulla quale pittore fonda le sue speranze, per cui Superti conclude tristemente, “che nella vita è forse sempre così; che le continue ingiustizie di cui ciascuno volta a volta si lagna, non sono che giustizie rese ad altri” (Gianelli 1887: 155). Superti si rassegna, “la noia, il malcontento [...] s'impongono ad Adriano” (Gianelli 1887: 154). La catastrofe si avvicina, sente di non amare abbastanza Marietta “la divina modella” (Gianelli 1887: 155), è disgustato e infelice. Il suo padre muore, “a lui, il primogenito, incombe obbligo di regolare gl'interessi della famiglia” (Gianelli 1887: 155), dunque, si rassegna al matrimonio. “Filomena non è bella, ma è buona e brava. Egli non l'ama. Pazienza! Si può vivere senza amore. Le belle donne sono ormai lontani dal suo pensiero” (Gianelli 1887: 155). Marietta, la divina modella, è morta, “e le altre che gli sono piaciute non lo tentano nemmeno col ricordo” (Gianelli 1887: 155). Inizia la vita d'inferno: fa dei quadri e degli affreschi per commissioni, senza amore e con disgusto, “la moglie è ferita nell'anima dalla indifferenza che le dimostra Adriano e dalla infelicità che egli accusa” (Gianelli 1887: 155). Nella sua vita, “con violenza d'uragano” (Gianelli 1887: 156) arriva l'amore. Eugenia, quindicenne, ama un altro, quindi, anche lei deve portare “il peso dei numeri avversi del suo destino” (Gianelli 1887: 155), perché povera e

---

<sup>17</sup> “Nell'appendice del libro *Tre donne*, nell'edizione del 1891 a firma Bruno Sperani (Sperani 1891) ed edito da Chiesa e Guindani, sono riportate alcune recensioni, tra cui una di Vittorio Pica che accosta *Numeri e sogni* a *Teresa* di Neera, descrivendoli come i due migliori romanzi dell'anno. *Numeri e sogni* piace soprattutto al gruppo democratico-socialista ruotante attorno a Turati, che ne apprezza le tematiche afferenti le vergogne, le delusioni e le tristezze fatali del matrimonio. Temi a Beatrice ben noti. Beatrice è sempre più vicina ai movimenti femministi e socialisti. Fa parte del gruppo dei collaboratori della «Cronaca rossa» insieme, tra gli altri, proprio a Turati, Cameroni, Ghisleri e Virginia Olper Monis. Frequenta i salotti di Teresa Berra in Kramer, una patriota italiana amica di Mazzini e di altri simpatizzanti della Giovine Italia. Tra i frequentatori abituali: Giovanni Verga, Maria Antonietta Torriani (nota come Marchesa Colombi), Emmanuele Navarro della Miraglia, Giovanni Visconti Venosta. A Milano artisti e letterati trovavano una cultura orientata verso i nuovi problemi ed al gusto più moderno, ma anche non trascurabili vantaggi di indole pratica. Infatti, si è sviluppata, più che altrove, l'attività editoriale: basta citare ad esempio i nomi Vallardi, Treves, Hoepli, Ricordi e Sonzogno. Il 22 aprile 1882, proprio a Milano, si inaugura la Società degli autori per la tutela dei loro diritti”. Tratto da: <http://www.caosmanagement.it/archivio-riviste/61-numero-122/680-passione-e-letteratura> (Consultato il 29 giugno 2019).

plebea “la famiglia del giovane amato la ricusa come nuora” (Gianelli 1887: 156–157). Adriano, pazzo per il ritegno che si impone e per gli sforzi di soffocare l’amore, grida:

[...] mentisci e fingi. Non si può respirare un’aria diversa da quella in cui si vive; non si può uscire dall’elemento in cui si è nati e cresciuti. Il nostro elemento è la finzione; la menzogna entra in noi con l’aria che respiriamo, perciò tutti dobbiamo fingere e mentire. La società essendo fondata sul falso, ogni singola creatura che pretende di non esser falsa è schiacciata [...] (Gianelli 1887: 157).

E poi, arriva la rivelazione, la giovane Eugenia è artista. L’amore di Superti “per quella divina creatura prende una forma più elevata. Vi si fonde l’amore per l’arte che rinasce in lui. Eugenia lo salva dalla terribile inerzia, dal disprezzo delle sue facoltà artistiche. Egli sogna nuovamente la vita abbellita dal lavoro” (Gianelli 1887: 157). Vuole vivere: “Vivere e sognare e soffrire ancora. Non foss’altro per ammirare i capolavori ignorati dell’anima umana!” (Gianelli 1887: 158).

La moglie, “donna semplice che ama e ragiona” (Gianelli 1887: 159), vuole rendere ad Adriano la libertà, ma il sacrificio della donna sarebbe inutile, perché giovane Eugenia decide di sposarsi con un suo parente.

Il romanzo era già “tutto nella mente dell’artista [...]” (Gianelli 1887: 152), scrive la Gianelli, “prima che la mano si ponesse a svolgerlo sulla carta” (Gianelli 1887: 152), scritto “con una inflessibile sicurezza che fa pensare al fatale andare di Dante fra la morta gente” (Gianelli 1887: 152). La Gianelli afferma:

Tutto il libro pare ispirato a quella sentenza di fatalismo sconcertante, che Byron prese probabilmente dalla sapienza antica: essere cioè l’uomo il trastullo delle circostanze. Non lui di se stesso, ma gli avvenimenti, la forza delle cose, indipendente dalla sua volontà, dalla sua forza di preveggenza o di resistenza, decidon di lui (Gianelli 1887: 152).

Secondo la Gianelli (1887: 158, 159), “*Numeri e sogni* è uno studio, il cui valore artistico sta nella esposizione lucidissima, nella sapiente misura, per cui le proporzioni della verità non sono mai alterate; nella sicurezza dell’idea, libera e balda nella smagliante modernità della forma”, e quindi conclude: “Molto nella vita è in arbitrio del Numero, della fortuna, e l’uomo è irresponsabile degli avvenimenti intorno a lui. Non lo è però delle proprie azioni; e molto la felicità umana dipende di saper regolare i propri sogni e domare i capricci che pullulano nella fantasia”.

Quadro o bozzetto semplicemente, ogni lavoro dell'autore di *Numeri e Sogni* – afferma Elda Gianelli:

conserviamo il genere mascolino in omaggio della firma – reca l'impronta d'una mano sicura, sprezzatrice d'ogni convenzione nella sua arte inesorabile come la verità. Essa forma il soggetto che la impressiona, com'è, nè più nè meno, senza caricarne le tinte, nè alterare le proporzioni. L'effetto ne sia più o meno vivo, non se ne preoccupa, non va alla ricerca di esso, nel suo scrivere ([http://www.intratext.com/IXT/ITA3285/\\_PG.HTM](http://www.intratext.com/IXT/ITA3285/_PG.HTM)).

E conclude:

Agli adoratori del colore e delle minuziosità, questa mano d'artista può parer arida. Ma nelle linee ferme, fossero anche dure, de' suoi lavori, c'è quella intelligenza, quel sentimento, quella profondità, per cui soltanto l'opera d'un artista, d'uno scrittore, ha suggello proprio, e rivela l'ingegno innato, e non formato, su modello più o meno felice, da una semplice attitudine ad imitare ([http://www.intratext.com/IXT/ITA3285/\\_PG.HTM](http://www.intratext.com/IXT/ITA3285/_PG.HTM)).

#### 4. CONCLUSIONE

Due scrittrici, due voci, una coscienza collettiva in comune, quella alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, nel “campo della moderna produttività letteraria” (Gianelli 1887: 159) emergono splendidamente le opere letterarie, di Elda Gianelli e di Bruno Sperani, perché organiche e vitali; che “chiedono la serietà della riflessione” (Gianelli 1887: 159) e la chiara intuizione. Le due autrici che si addentrano “nei misteri dell'intelletto e del cuore” (Gianelli 1887: 159), che analizzano minuziosamente la realtà, il vero, e ne danno “una riproduzione sempre eminentemente istruttiva” (Gianelli 1887: 159). “Non per questi certo Fogazzaro scrisse *Daniele Cortis*, e Bruno Sperani *Numeri e sogni: due capolavori*” (Gianelli 1887: 159), conclude la scrittrice Elda Gianelli il suo dialogo con la scrittura di Bruno Sperani, con i personaggi del romanzo, e con il lettore del suo brillante commento pubblicato nella lontana data. Al contempo, lo sentiamo prossimo per l'inevitabile eco che si perpetua fino a noi, perché tratta l'argomento universale: “lo studio delle condizioni sociali tra cui si svolge la vita artistica moderna” (Gianelli 1887: 159) e la “lotta per acconciarsi nobilmente alla rinuncia dell'irraggiungibile” (Gianelli 1887: 159).

Lo sviluppo tecnologico, l'aumento dell'alfabetizzazione, il primo costituirsi di una industria editoriale, la nascita di una società di massa, l'emancipazione, lo sviluppo di un giornalismo “femminile” e l'apparizione delle scrittrici come Elda Gianelli e Bruno Sperani, che si rinnovano nella parola e nelle situazioni, apprezzate come le scrittrici che hanno saputo

attraverso la parola denunciare la posizione della donna, come Calvino stesso riconosce e difende: due aspetti positivi di ciò che ritiene debba essere “l’uso politico” della letteratura, di cui il primo comprende in sé tutta la letteratura cosiddetta di “impegno” e il secondo traduce in termini di riflessione poetica (cfr. Sinopoli 2002), come le nostre scrittrici andavano sperimentando in quegli anni:

La letteratura è necessaria alla politica prima di tutto quando essa dà voce a ciò che è senza voce, quando dà un nome a ciò che non ha ancora nome, e specialmente a ciò che il linguaggio politico esclude o cerca di escludere. [...] Ma c’è anche, io credo, un altro tipo di influenza, non so se più diretta ma certo più intenzionale da parte della letteratura, cioè la capacità di imporre i modelli di linguaggio, di visione, di immaginazione, di lavoro mentale, di correlazione di fatti, insomma la creazione (e per creazione intendo organizzazione e scelta) di quel genere di modelli-valori che sono al tempo stesso estetici ed etici, essenziali in ogni progetto d’azione, specialmente nella vita politica (Calvino 1980: 292).

## BIBLIOGRAFIA

- Arslan, A. (1998). *Dame, galline e regine: la scrittura femminile italiana fra ‘800 e ‘900*. Milano: Edizioni Angelo Guerrini.
- Arslan, A. & Romani, G. (a cura di). (2006). *Writing to Delight: Italian Short Stories by Nineteenth-century Women Writers*. Toronto: University of Toronto Press Incorporated.
- Arslan, A. & Chemotti, S. (2008). *La galassia sommersa. Suggestioni sulla scrittura femminile italiana*. Padova: Il Poligrafo.
- Balić-Nižić, N. (2005). Hrvaticice u biografskom rječniku “Donne illustri” zadranke Itale.
- Bogdanović (1874–1945.), *Croatica et Slavica Iadertina*, Zadar. Testo disponibile sul sito: <https://hrcak.srce.hr/file/26368> (Consultato il 15/3/2023).
- Botta, A., Farnetti, M. & Rimondi, G. (a cura di). (2003). *Le eccentriche. Scrittrici del Novecento*. Mantova: Tre Lune.
- Calvino, I. (1980). *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*. Torino: Einaudi.
- Cavallera, A. H., Scancarello W. (a cura di). (2013). *Scrittrici italiane dell’Otto e Novecento. Le interviste impossibili*. Pontedera, Pisa: Bibliografia e Informazione.
- Colummi Camerino, M. (1994). *Donne nell’ingranaggio. La narrativa di Bruno Sperani*. in AA. VV., *Les femmes – écrivains en Italie (1870–1920): ordres et libertés*. Paris: Chroniques Italiennes-Université de la Sorbonne Nouvelle.

- Testo disponibile al sito: <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/39-40/Camerino.pdf> (Consultato il 15/3/2023).
- Croci, P. (2013). *La fabbrica: l'universo troppo umano di Bruno Sperani*, in Otto/Novecento, XXXVII,3. Testo disponibile al sito: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/3143714> (Consultato il 15/3/2023).
- Curci, R. & Ziani, G. (1993). *Bianco, rosa e verde – Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*. Trieste: Edizioni Lint.
- Fonda, E. (2000). Il percorso umano e letterario di Beatrice Speraz in arte Bruno Sperani. *Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria*, XLVIII, C, 319–51.
- Gianelli, E. (1887). Numeri e sogni di Bruno Sperani, *La Penna*, anno II, fasc. II, 153–159.
- Gianelli, E. (1889). *Riflessi*. Trieste: Tipografia Giovanni Balestra.
- Gnisci, A. (a cura di). (2002). *Letteratura comparata*, Milano: Mondadori.
- Grubišić, I. (2009). Solinski Šperci. *Tusculum, Vol. 2*, 120–122. Testo disponibile sul sito: [http://hrcak.srce.hr/indeks.php?show=clanak&id\\_clanak\\_jezik=78150](http://hrcak.srce.hr/indeks.php?show=clanak&id_clanak_jezik=78150). (Consultato il 15/3/2023).
- Hrvatski biografski leksikon, sv. 2*. (1989). Zagreb: Jugoslavenski leksikografski zavod Miroslav Krleža.
- Iaconis, V. (2020). *Finché legge non vi separi. Il divorzio nella narrativa d'autrice tra Otto e Novecento*, Paris: Classiques Garnier.
- Ivanišević, M. (2009, studeni). Spisateljica Vica Šperac o Splitu i Solinu. *Kulturna baština, n. 35*, 323–334. Testo disponibile al sito: <https://hrcak.srce.hr/file/98956> (Consultato il 15/3/2023).
- Jones, R. V. & Lepschy L. A. (a cura di). (2000). *With a Pen in her Hand. Women and Writing in Italy in the Nineteenth Century and Beyond*. Leeds: The Society for Italian Studies.
- Kroha, L. (1992). *The Woman Writer in Late-Nineteenth-Century Italy*. Lewiston – Queenston – Lampeter: Mellen.
- Malusà, M. (1995, aprile). *Elda Gianelli: poetessa e narratrice*. *La Ricerca*, V, 12, pp. 16–17. Testo disponibile al sito: [https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/03/La\\_Ricerca\\_12.pdf](https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/03/La_Ricerca_12.pdf) (Consultato il 15/3/2023).
- Marin, C. (2013). *L'arte delle donne. Per una Kunstliteratur al femminile nell'Italia dell'Ottocento*. Padova: libreriauniversitaria.it.
- Matković, R. & Habrle, T. (2015). *Female Authors under the Mask of a Male Pseudonym Some Approaches to Revealing Authors' Gender*. *European Journal of Language and Literature* 3(1):69. Testo disponibile al sito: <file:///C:/Users/Korisnik/Downloads/FemaleAuthorsundertheMaskofaMalePseudonym-SomeApproachestoRevealing.pdf> (Consultato il 15/3/2023).

- Miletić Borčić, R. & Kučer, M. (2007) *Žene Splita i Dalmacije – ženski vremeplov*. Split: Domine. Testo disponibile al sito: <https://voxfeminae.net/feministyle/velike-splicanke-koje-je-povijest-zaboravila/> (Consultato il 15/3/2023).
- Morandini, G. (1980). *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana fra '800 e '900*. Bompiani: Milano.
- Panizza, L. & Wood, S. (2000). *A history of women's writing in Italy*. Cambridge: Cambridge University Press. Testo disponibile al sito: <http://assets.cambridge.org/052157/0883/sample/0521570883WS.pdf> (consultato il 15/3/2023).
- Perozzo, V. (2020). *Scrivere per vivere. Romanzi e romanzieri nell'Italia di fine Ottocento*. Milano: Unicopli.
- Petronio, G. (2000). *La nuova attività letteraria in Italia*. Firenze: Palumbo.
- Praga, G. (1924, marzo). *Betarice Speraz, «Rivista dalmatica», anno VII, fasc. II, 65–67*. Testo disponibile al sito: [https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/03/N.38-Praga-Scritti-Dalmazia\\_1\\_2\\_3.pdf](https://crsrv.org/wp/wp-content/uploads/2020/03/N.38-Praga-Scritti-Dalmazia_1_2_3.pdf) (consultato il 15/3/2023).
- Russell, R. (a cura di) (1997). *The Feminist Encyclopedia of Italian Literature*, London, Greenwood Press.
- Santoro, A. (1987). *Narratrici italiane dell'Ottocento*. Federico e Ardia: Napoli.
- Schram Pighi, L. (2013). La “città ideale” nella cultura italiana dal Sette al Novecento. Da Venezia a Venezia. *Rivista MORUS – Utopia e Rinascimento*, 9, 198. Testo disponibile al sito: <http://www.revistamorus.com.br/index.php/morus/article/view/208/185> Consultato il 15/3/2023).
- Sinopoli, F. (2002). *I generi letterari*. In A. Gnisci (a cura di), *Letteratura comparata* (p. 98). Milano: Mondadori.
- Sperani, B. (1887). *Numeri e sogni*. Milano: Galli.
- Sperani, B. (1915). *Ricordi della mia infanzia in Dalmazia*. Milano: Villardi.
- Trze Biuk, A. (2018). *Život i književno stvaralaštvo Beatrice Speraz. Tusculum, Vol. II, Solin, 177–186*. Testo disponibile al sito: <https://hrcak.srce.hr/215888> (Consultato il 15/3/2023).
- Verdirame, R. & Padovani G. (2001). *Tra letti e salotti. Norma e trasgressione nella narrativa femminile tra Otto e Novecento*. Palermo: Sellerio.
- Verdirame, R. (2009). *Narratrici e lettrici (1850–1950). Le letture dalla nonna alla Contessa Lara a Luciana Peverelli*. Padova: Libreriauniversitaria.it.
- Zaccaria, G. (1984). *La fabbrica del romanzo (1861–1914)*. Centro di Studi Franco-Italiano, Università degli Studi di Torino e della Savoia, Genève-Paris: Editions Slatkine.
- Zambon, P. (1993). *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Zambon, P. (1998). *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento*. Roma: Bulzoni Editore.
- Zambon, P. (2004). *Il filo del racconto: studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

- Zambon, P. (2019). *Un Ottocento d'autrice: la letteratura italiana dai rusticali al simbolismo*, Padova: Padova University Press.
- Zancan, M. (1998). *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*. Torino: Einaudi.
- Zancan, M. (2000). Le autrici. Questioni di scrittura, questioni di lettura. In A. A. Rosa (a cura di), *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo* (pp. 87–135). Torino: Einaudi.
- Ziliotto, B. (1924). *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*. Trieste: La editoriale libreria.

## A COMPARISON OF TWO WRITERS: THE DIALOGUE BETWEEN NUMBERS AND DREAMS

### Summary

Upon reading Elda Giannelli's review, published in the magazine «La Penna» on 31 October 1887, in which she comments on the novel *Numbers and Dreams* (1887) by Beatrice Speraz (Bruno Sperani's pseudonym), this essay sheds light on some aspects of the literary activity of these two authors. Certain parts of their biographies and writings are cited, as well as the primary impetus which spurred these two writers toward literary creation. Reading Giannelli's collections *Riflessi* published in 1889, only two years after the publication of Bruno Sperani's novel *Numbers and dreams* (1887) it seems that Giannelli drew inspiration from her contemporary's and her own commentary, something of a preamble for her future lyrics.

Keywords: *Elda Giannelli, lyrics, Beatrice Speraz, novel, Italian literature, «La Penna», dialogue.*



*Monica Fin\**  
Università degli Studi di Padova

UNA PARTITA A SCACCHI:  
MARCANTONIO DE DOMINIS  
SECONDO THOMAS MIDDLETON

Abstract: Marcantonio De Dominis (1560–1624) fu senza dubbio uno dei personaggi più controversi dell’Europa secentesca. Nato ad Arbe da una delle principali famiglie della Dalmazia e formatosi nell’Ordine dei gesuiti, al principio del XVII secolo venne nominato vescovo di Segna; fu quindi arcivescovo di Spalato e primate di Croazia. Al contempo seguì affinando le sue competenze in campo teologico, imponendosi soprattutto nel campo della controversia. Divenuto bersaglio dell’Inquisizione, nel tardo autunno del 1616 lasciò le sue cariche e la natia Dalmazia per trasferirsi a Londra, dove fu accolto con tutti gli onori da Giacomo I. Pochi anni più tardi, però, il repentino deterioramento dei rapporti con lo Stuart lo costrinse a cercare il perdono di Gregorio XV e ad abiurare i passati errori. Rientrato a Roma nel novembre del 1622, nell’estate del 1623 fu nuovamente posto sotto inchiesta e imprigionato in Castel Sant’Angelo, dove morì nel settembre del 1624. Il corpo, il ritratto e gli scritti furono bruciati sulla pubblica piazza per ordine dei padri inquisitori. La vicenda di Marcantonio De Dominis destò un tale scalpore tra i contemporanei da divenire oggetto di romanzi storici e rappresentazioni teatrali. Il presente studio pone al vaglio gli eventi principali del suo soggiorno inglese con riferimento alla commedia satirica *A game at chess* (1624) di Thomas Middleton, il quale si ispirò a De Dominis per il personaggio del Fat Bishop.

Parole chiave: *Marcantonio De Dominis, Thomas Middleton, A Game at Chess, Inghilterra, Giacomo I Stuart, Chiesa cattolica.*

---

\* [monica.fin@unipd.it](mailto:monica.fin@unipd.it)

Le borasche passano et si sfuggano,  
ma dalla miseria nel quale l'huomo da se stesso si getta  
non si scuote così facilmente<sup>1</sup>.

## I.

Marcantonio De Dominis (1560–1624) fu senza dubbio uno dei personaggi più controversi dell'Europa secentesca, un intellettuale dall'ingegno brillante e un uomo dal temperamento irrequieto ed ambizioso. Nato ad Arbe da una delle principali famiglie della Dalmazia e formatosi nell'Ordine dei gesuiti, negli anni giovanili si dedicò prevalentemente alle scienze, firmando importanti trattati che ottennero l'apprezzamento di Cartesio, Keplero e Newton<sup>2</sup>. Sullo scorcio del Cinquecento lasciò la Compagnia di Gesù per amministrare la diocesi di Segna, territorio di non facile governo. Come arcivescovo di Spalato e primate di Dalmazia e Croazia fu chiamato a mediare tra Venezia e gli Asburgo, all'epoca coinvolti nella questione uscocca, nonché a domare la penetrazione di istanze ortodosse nella zona costiera dell'Oltremare veneto. Vicino al gruppo sarpiano, durante l'Interdetto prese le parti della Serenissima e per le sue idee giurisdizionaliste divenne bersaglio dell'Inquisizione. Negli stessi anni andava rafforzandosi la sua fascinazione per il mondo anglosassone, poi sfociata nella decisione di trasferirsi in Inghilterra. Al termine di un viaggio rocambolesco, nel dicembre del 1616 De Dominis giunse nella Londra di Giacomo I: al sovrano inglese aveva dedicato i primi quattro libri del *De Republica Ecclesiastica*, opera che lo colloca tra i più rinomati pensatori religiosi nell'Europa del tempo. Pochi anni più tardi, però, il deterioramento dei rapporti con lo Stuart e con la corte inglese lo spinse a cercare il perdono di papa Gregorio XV e ad abiurare i passati errori al cospetto del Sant'Uffizio. Rientrato a Roma nel novembre del 1622, nell'estate dell'anno seguente fu nuovamente posto sotto inchiesta e imprigionato in Castel Sant'Angelo, dove morì nel settembre del 1624. Qualche mese dopo, in Campo dei Fiori, ne vennero bruciati il corpo, il ritratto e gli scritti, in quella che fu una delle condanne più celebri

---

<sup>1</sup> Marcantonio De Dominis, Lettera a Germano, Castel Sant'Angelo, 18 maggio 1624; Londra, Archivio Nazionale, State Papers Foreign – Italian States and Rome, SP 85/5, ff. 127–130. Per il testo completo cfr. Ščerbe & Tudjina (2012: 234).

<sup>2</sup> Agli anni giovanili risale la stesura del primo lavoro scientifico di De Dominis, il trattato *De radiis visus et lucis in vitris, perspectivis et iride* (De Dominis 1611), in cui si dà un'interpretazione del fenomeno della rifrazione. Per approfondimenti cfr. De Mas (1984).

del Seicento, registrata e commentata in un numero notevole di memoriali redatti nelle maggiori lingue europee<sup>3</sup>.

Nel corso dei secoli la vicenda di Marcantonio De Dominis è stata oggetto di numerosi profili biografici, romanzi storici e rappresentazioni teatrali a firma di grandi autori europei. Gli storici croati Ivan Kukuljević Sakcinski, Franjo Rački e Sime Ljubić ne hanno lasciato valutazioni contrastanti: per i primi due De Dominis fu un traditore del popolo, mentre Ljubić (1974: 115) lo presenta come “una delle più cospicue figure tra gli uomini illustri della Dalmazia”. Tra i detrattori più celebri di De Dominis rientra sicuramente August Šenoa, che in *Čuvaj se senjske ruke* (1875) criticò duramente il prelado dalmata per il suo coinvolgimento nella guerra veneto-uscocca<sup>4</sup>. Sempre sul versante croato lo scienziato ed accademico Ivan Supek ha raccontato, in chiave fortemente drammatizzata, gli ultimi mesi di vita di De Dominis nel romanzo *Heretik* (1968).

In questa sede ci concentreremo sull’opera del celebre drammaturgo inglese Thomas Middleton, che si ispirò alla figura di De Dominis per il personaggio dell’Alfiere grasso della commedia *A game at chess*. La pièce, andata in scena nell’estate del 1624, rilegge in chiave satirica alcuni importanti eventi dell’epoca tardo-giacomiana di cui il prelado dalmata fu uno degli attori principali. La prima parte dello studio fornisce una sintesi degli eventi occorsi durante il soggiorno inglese di De Dominis, ponendo al vaglio alcune valutazioni poco oggettive in merito alla sua vicenda; la seconda parte propone una lettura ragionata dell’opera middletoniana, sinora poco presente nei contributi dedicati al Nostro.

## II.

Il 20 settembre del 1616 Marcantonio De Dominis partì da Venezia alla volta di Londra, contravvenendo alle leggi della Repubblica veneta che impediva ai propri sudditi di lasciare i territori della Serenissima senza un permesso ufficiale. Nel raccontare questa parte della sua vita si è spesso impiegato il termine “fuga”<sup>5</sup>, ovvero “esilio”, presentando il suo trasferi-

<sup>3</sup> La bibliografia su De Dominis e sulla sua opera è assai ricca, oltre che di lunga tradizione: i primi profili biografici sul prelado dalmata risalgono infatti alla metà del Seicento. Per una valutazione attenta sullo stato dell’arte cfr. Belligni (2003a: 14–16).

<sup>4</sup> La valutazione di Šenoa ci giunge per bocca di uno dei suoi personaggi, il domenicano Cipriano, il quale ricorda De Dominis come un traditore e un apostata che “fu pastore del suo popolo e lo tradì unicamente per giovare ai suoi loschi fini” (Šenoa 1895: 250–251). Per approfondimenti cfr. Gamulin Tadjina (1995) e Zani (2001).

<sup>5</sup> A tale proposito Tadjina (2014: 246) scrive: “Da se radilo o bijegu, Dominis se mogao zaustaviti u nekoj bližoj, na primjer Njemačkoj, protestantskoj zemlji. Međutim, bila je to svrhovita i dugo pripremana akcija, u kojoj je odabrao baš Englesku, jer je njezinu

mento nella Londra di Giacomo I Stuart come una scelta inevitabile, dettata essenzialmente da ragioni politico-religiose. In realtà, tali affermazioni sono solo in parte corrette e perlopiù riconducibili alla campagna denigratoria che investì De Dominis alla fine del suo soggiorno londinese e che continuò anche dopo la sua morte; un fenomeno, questo, il cui riverbero è nettamente percepibile anche in *A Game at Chess*.

Innanzitutto va precisato che non si trattò di una “fuga” improvvisata, ma di un viaggio che De Dominis intraprese dopo mesi di trattative e di attenti preparativi. L’arcivescovo era atteso nella capitale inglese da quando, nel 1614, aveva chiesto asilo a re Giacomo I tramite l’amico Dudley Carleton<sup>6</sup>, ambasciatore presso la Serenissima (Tudjina 2015: 164). Certo, il viaggio alla volta dell’Inghilterra fu a dir poco rocambolesco, compiuto sotto false spoglie e in abiti civili<sup>7</sup>, e anche il percorso fu studiato nei minimi dettagli, in modo da attraversare prevalentemente territori protestanti; ciononostante, è importante ricordare che De Dominis non venne accolto a Londra come un eretico in fuga dall’Inquisizione, bensì come “uno dei più rinomati avversari del curialismo romano” (Belligni 2003b: 2). L’arcivescovo non era solamente un diplomatico esperto, addestratosi per anni nel tessere accordi efficaci tra Venezia e gli Asburgo, ma anche un teologo affermato, che aveva mostrato di avere grande dimestichezza con i Padri e gli esegeti della Scrittura, con i canonisti e con i decreti dei concilii, come del resto si confaceva a un Dottore in teologia che avesse conseguito il titolo presso il prestigioso Studio di Padova (Fin 2023). Alla luce di tutto ciò, Giacomo I e l’arcivescovo di Canterbury, George Abbott, gli avevano promesso una sistemazione decorosa, un incarico all’università e una pensione annua di almeno 200 sterline (Tudjina 2015: 164). Quanto, infine, alle ragioni che portarono De Dominis a trasferirsi in Inghilterra, riportiamo una felice sintesi proposta da Noel Malcolm (1984: 42):

The pursuit of his campaign for church-unity, the desire to publish his treatise [de potestate principum] and fear of a Roman plot against him: these are the principal reasons given by de Dominis for his flight to England. His critics have invariably added a further motive to the list: temporal ambition [...] he was not displeased with the thought of the importance which his actions were to have on the world

---

Crkvu smatrao najprikladnijom za početak realizacije njegove osnovne ideje o ponovnom jedinstvu razjedinjenih kršćanskih crkava”.

<sup>6</sup> Sir Dudley Carleton (1573–1632), diplomatico inglese, fu a Venezia dal 1610 al 1615, per poi spostarsi all’Aja (1616–1625). Dopo Carleton l’incarico di ambasciatore inglese a Venezia fu assegnato a Henry Wotton, che si occupò di organizzare il trasferimento di De Dominis a Londra.

<sup>7</sup> Secondo Malcolm (1984: 42), “He adopted the disguise of a Ragusan merchant, taking the name of Marin Lukarić”.

stage. But ordinary desire for material gains can have played only a very limited part in his decision to leave.

De Dominis, dunque, non si trasferì a Londra spinto da pretese poco nobili di accrescere il suo status o il suo patrimonio, ma “per pubblicare dei libri e per motivi di sicurezza personale”, come si legge nella lettera consegnata agli agenti veneti che lo intercettarono nei Grigioni. A queste motivazioni, tuttavia, se ne aggiungeva un'altra che il prelado dalmata non poteva assolutamente rivelare: aveva un importante progetto da realizzare, una rivoluzione che avrebbe cambiato il mondo intero, e l'Inghilterra giacomiana era il palcoscenico più adatto per mettersi in luce.

Dopo secoli di egemonia ideologica e di ingerenze della Chiesa cattolica nella politica dei grandi sovrani europei, con la Riforma protestante si era messa in discussione la *plenitudo potestatis* del pontefice, riaprendo il dibattito su una questione che aveva schierato papi contro imperatori fin dall'età tardo-antica: il rapporto tra potere politico e autorità spirituale. L'arcivescovo di Spalato, dal canto suo, aveva elaborato una soluzione “assolutista-episcopalista” (Belligni 2003b: 4) che intendeva sottoporre al giudizio dei suoi contatti inglesi, dei principi protestanti d'Europa e, più in generale, dell'intera cristianità attraverso una propaganda di larga diffusione. L'occasione, in tal senso, gli fu servita su un piatto d'argento proprio da Giacomo I, “il grande teorico del diritto divino dei re” (Belligni 2003a: 220), il quale intendeva approfittare dello scalpore suscitato dall'arcivescovo dalmata in tutta Europa per fare dell'Inghilterra l'alfiere della lotta a favore dell'assolutismo e contro l'autorità pontificia. Non è un caso, quindi, che De Dominis abbia dedicato proprio allo Stuart i primi quattro libri (dei dieci previsti) del *De Republica Ecclesiastica*, pubblicati ad Heidelberg nell'autunno del 1616<sup>8</sup>, mentre si trovava sulla via per l'Inghilterra.

Il *De Republica Ecclesiastica* è un'opera di carattere monumentale, con cui il Nostro presentò al mondo la sua “utopia ecclesiologica” (Belligni 2003b) collocandosi, al contempo, tra i più feroci critici del papato. In essa la Chiesa cattolica viene dipinta come una *repubblica humana* prona ad abusi ed errori, viene messa in discussione la dottrina dell'infalibilità papale e, più in generale, il ruolo del papa come *caput* ecclesiastico, proponendo un principe laico a guida dei vescovi. Oltre a ripensare i fondamenti dottrinali e i meccanismi delle due istituzioni principali, la Chiesa e lo Stato, De Dominis aggiunse “una considerazione di natura ecumenica, largamente condivisa dai suoi corrispondenti internazionali: che fosse possibile, cioè, la riunificazione delle Chiese protestanti e cattolica sulla base del riconoscimento

---

<sup>8</sup> In merito ai motivi che spinsero De Dominis a pubblicare ad Heidelberg, Belligni (2003a: 143) spiega che “il Palatinato [...] era un'oasi protestante e aveva stamperie buone e rapide; era, soprattutto, sulle rotte dei mercanti del nord verso Venezia”.

di articoli fondamentali comuni” (Belligni 2003b: 4)<sup>9</sup>. Ad Heidelberg il prelado dalmata diede alle stampe anche un libello programmatico, intitolato *Marcus Antonius de Dominis, archiepiscopus Spalatensis, suae profectionis consilium exponit*, con cui gridava al mondo le ragioni del suo viaggio e della sua rottura con Roma. Grazie a numerose riedizioni (ben nove in un solo anno) e a traduzioni in francese, inglese, italiano, olandese e tedesco, il testo, noto a pubblico e critica come *Manifesto*, ebbe un’ampia circolazione a livello europeo, specialmente nel mondo protestante.

Anche sull’onda dell’entusiasmo e dello scalpore suscitati da queste imprese letterarie, i primi due anni di permanenza in Inghilterra furono per De Dominis densi di impegni e di nuovi incontri. All’arrivo a Londra, nel dicembre del 1616, fu accolto con tutti gli onori dall’arcivescovo Abbot, che gli aprì le porte della sua residenza a Lambeth Palace; ai primi di gennaio del 1617 fu ricevuto in udienza privata da Giacomo I, di cui divenne un fidato consigliere; nell’estate dello stesso anno l’Università di Cambridge gli conferì il dottorato onorario in teologia; il successivo 30 novembre, alla presenza del sovrano e di gran parte della corte, tenne la sua prima predica<sup>10</sup> presso la cappella dei Mercanti, al tempo nota come la “Chiesa degli italiani”<sup>11</sup>; nel marzo del 1618 fu nominato Master of Savoy e due mesi dopo ottenne il titolo di decano di Windsor<sup>12</sup>. Nello stesso periodo portò avanti la sua attività letteraria in chiave antipapista, costantemente spronato dall’arcivescovo Abbott e dallo stesso Giacomo I, che si fece promotore

<sup>9</sup> Nell’*Ostensio errorum*, pubblicato in appendice al libro VI del *De Republica Ecclesiastica*, si legge: “Caluini autem & Lutheri doctrina in principalibus noua non est, sed antiqua Apostolica, & nullum errorem continens” (Malcolm 1984: 128, n. 355). Secondo Belligni (2003b: 5), quella presentata nel *De Republica Ecclesiastica* “era, in potenza, una soluzione teorica articolata e praticabile, in grado di riscuotere grandi consensi, almeno tra le monarchie protestanti” e sebbene le riflessioni sul problema del rapporto tra i due poteri non siano comparabili, per originalità, a quelle di teorici come Machiavelli o Hobbes, il merito di De Dominis consiste nell’aver sistematizzato secoli di dibattito sull’argomento, agendo da “precursore e fonte di un vasto numero di pensatori politici”.

<sup>10</sup> Vesna Tadjina (2015: 167) spiega l’importanza della predicazione come mezzo di propaganda per il progetto di riforma di De Dominis: “Propovijed mu je omogućavala učestali kontakt s vjernicima tj. javnošću, i u osnovnome tada imala onu ulogu koju danas ima znanstvena ili ideološka periodika u svim suvremenim medijima”.

<sup>11</sup> Il testo del sermone fu subito dato alle stampe in italiano e inglese, e in seguito anche in latino; dallo stesso fu poi tratto un *pamphlet*, intitolato *Scogli del Cristiano naufragio*, in cui De Dominis paragona la Chiesa cattolica ad una nave in balia della tempesta, destinata ad affondare in una notte senza stelle perché mal governata dal papa.

<sup>12</sup> In una lettera all’amico Carleton, datata 31 dicembre 1616, De Dominis forniva un resoconto entusiasta dell’accoglienza ricevuta: “Io stò benissimo et riceuo gusti et contenti incredibili, per li molti fauori che ricevo, et da S. Maestà et da tutta la corte, con accoglienze piene di uero et sincero affetto” (Malcolm 1984: 116, n. 258).

della traduzione in lingua inglese del *Manifesto* e seguì personalmente la realizzazione dei rimanenti volumi del *De Republica Ecclesiastica*<sup>13</sup>.

Nel mentre, a Roma, la grande macchina dell’Inquisizione aveva messo all’Indice gli scritti di De Dominis con tempi da record, giacché, malgrado il suo allontanamento, egli era ufficialmente un membro della Chiesa cattolica romana e come tale costituiva una minaccia: “Un vescovo apostata che, all’unisono con Paolo Sarpi, tuonasse dall’Inghilterra contro il «totato» papale e a favore della riunificazione delle Chiese non era facilmente tollerabile. A maggior ragione perché se il suddetto vescovo [...] era riuscito a raccogliere le speranze di quella parte della lega dei principi protestanti che confidava in un intervento armato di Giacomo I per risolvere definitivamente i conflitti confessionali” (Belligni 2003b: 6). I cardinali inquisitori decisero di combattere il fuoco con il fuoco: il violento attacco *ad personam* che investì la figura di De Dominis all’indomani della pubblicazione del *Manifesto* ebbe enorme successo non solo nell’Europa cattolica, ma anche presso quella parte del pubblico inglese che non condivideva l’affezione di Giacomo I nei confronti del bislacco arcivescovo dalmata. Con i titoli altisonanti, infatti, De Dominis non si era guadagnato solo una posizione influente nella vita politica del regno, ma anche l’invidia di buona parte dei cortigiani<sup>14</sup>, che lo giudicavano poco incline a vivere secondo il rigore imposto dalle frange più puritane della Chiesa anglicana: i suoi detrattori lo tacciavano di avidità e mal tolleravano la sua propensione ai piaceri della tavola, al lusso e alla bella vita, confermando la descrizione prodotta dal nunzio di Fiandra, Gesualdo, che lo aveva definito “un osceno ricettacolo dei vizi capitali” (Belligni 2003b: 7). Più di tutto, però, a guastare i rapporti tra De Dominis e la corte inglese fu la presa di coscienza che alla base di questa “collaborazione” vi era un enorme fraintendimento: l’unione delle Chiese – progetto che De Dominis avrebbe difeso strenuamente fino alla morte – non era nei piani di Giacomo I e anche l’ala più rigorosamente calvinista della Chiesa anglicana, rappresentata dall’arcivescovo Abbott, che aveva sospinto De Dominis nella stesura dei suoi scritti antiromani,

---

<sup>13</sup> De Dominis fu altresì coinvolto nella pubblicazione della traduzione italiana dei *Saggi* di Francesco Bacone e della *Historia del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi, stampata nell’estate del 1619 dalla tipografia reale di John Bill. Il testo sarpiano venne curato personalmente da De Dominis, che lo corredò di una dedicatoria a Giacomo I vergata di suo pugno.

<sup>14</sup> De Dominis fu accusato di approfittare della sua carica di decano di Windsor per riscuotere le ricche rendite sulle proprietà immobiliari della contea, nonché di averne ingiustamente fatto dono all’amico Dudley Carleton.

non poteva permettersi di sostenerlo anche nelle sue istanze ecumeniche<sup>15</sup>. Fu così che De Dominis divenne in breve tempo *persona non grata* anche in Inghilterra.

Nella primavera del 1621 De Dominis scrisse al suo vecchio amico Alessandro Ludovisi, da poco salito al soglio pontificio col nome di Gregorio XV, per felicitarsi della sua elezione e manifestare il suo desiderio di “ritornar col corpo là, di dove con lo spirito non si era mai staccato” (Cavazza 1987: 647). Si diceva pentito delle sue scelte, asserendo di aver sempre desiderato la riforma della Chiesa cattolica (non certo “la sua estermineazione”) e di essere pronto a fare da mediatore per promuovere la riunione degli anglicani. Con molta benignità Gregorio XV lo invitò a rientrare a Roma, assicurandogli il perdono. A nulla servirono, a questo punto, le raccomandazioni dell’amico di sempre, Fulgenzio Micanzio, convinto che l’odio della Curia papale non sarebbe venuto meno e che con l’abiura De Dominis avrebbe potuto aspettarsi solo “risa, fischiate, opprobii” (Cavazza 1987: 647). A mediare il ritorno del “figliol prodigo” fu l’ambasciatore spagnolo a Londra, Diego Sarmiento de Acuña, Conte di Gondomar, il quale lasciò intendere all’arcivescovo che il perdono del papa avrebbe potuto preludere anche ad una ricca pensione. Non fu questo, comunque, il motivo che spinse De Dominis a partire, con buona pace delle fonti secentesche inglesi che insistono sul binomio “avidità e Gondomar”. Più semplicemente, De Dominis aveva compreso che l’Inghilterra non era la terra promessa e che i suoi ospiti, così abili a sfruttare la sua fama di antipapista, non gli avrebbero garantito la libertà di espressione cui anelava, né tantomeno avrebbero appoggiato il suo progetto di unione delle Chiese: di fatto, nei cinque anni e mezzo trascorsi a Londra egli fu costantemente sorvegliato e tutte le cariche che ottenne furono condizionate dalla sua produzione controversistica e dal suo successo come predicatore. *Sic stantibus rebus*, era meglio approfittare del cambio di guardia al soglio pontificio e tornare all’ovile.

Il 16 gennaio del 1622 De Dominis presentò richiesta formale di poter lasciare l’Inghilterra a Giacomo I, il quale non la prese bene: i progetti irenistici dell’arcivescovo, uniti alla difficile situazione diplomatica legata alle trattative del cosiddetto “matrimonio spagnolo” (di cui si dirà

---

<sup>15</sup> Spesso gli storici si sono chiesti se De Dominis si fosse convertito al protestantesimo. Secondo Malcolm (1984: 61), “he remained an adherent to the essential doctrines of the universal apostolic church, doctrines which were shared by Protestants and Catholics alike”. Tadjina (2014: 246), inoltre, puntualizza: “Dominis je u Engleskoj uvijek nastupao i u svakoj prilici isticao da je on katolički biskup i nije odustajao od svog nadbiskupskog poslanja, ni onda kad mu je to stvaralo velike neprilike”. In effetti, i documenti conservati presso gli archivi inglesi testimoniano come De Dominis abbia continuato a firmarsi come “arcivescovo di Spalato” anche dopo esser stato nominato decano di Windsor.

nella prossima sezione) e alle malelingue diffuse delle frange più puritane della corte – addirittura si mormorava che l'arcivescovo dalmata fosse riuscito a persuadere il re a riavvicinarsi alla Chiesa romana – spinsero il sovrano ad istituire una commissione d'inchiesta per sondare le vere motivazioni della partenza. De Dominis dichiarò di non agire per conto di Roma, ma di essere intimamente convinto di poter persuadere il nuovo papa a mettere in discussione la sua *potestas* sui sovrani stranieri. Il 30 marzo 1622, dopo circa un mese di interrogatori, l'arcivescovo ottenne il foglio di via: gli fu intimato di lasciare il regno entro venti giorni e di non rimettere più piede in Inghilterra (Tudjina 2015: 170). Il commiato fu tutt'altro che caloroso: uscendo da Londra la sua carrozza fu presa a sassate, mentre a Dover i doganieri lo ispezionarono “come un volgare briccone” (Belligni 2003a: 266).

Nel novembre del 1622 Marcantonio De Dominis giunse a Roma e una settimana dopo abiurò i passati errori al cospetto del Sant'Uffizio. L'amico Gregorio XV gli assegnò subito una buona rendita e tutti lo trattavano con i più alti ossequi: apparentemente il perdono era stato definitivo e totale. La sua posizione, però, cambiò bruscamente alla morte del pontefice, occorsa nel luglio del 1623. A causa di alcune lettere in cui ribadiva la necessità di una riunione fra Roma e le Chiese separate, De Dominis fu nuovamente posto sotto inchiesta e messo al confino in Castel Sant'Angelo. Chiamato a comparire davanti al Santo Uffizio, confermò le sue posizioni: per ricondurre gli “eretici” all'obbedienza romana si doveva “tolerare in loro qualche errore” (Cavazza 1987: 649), secondo l'insegnamento cristiano. Gli inquisitori si trovarono di fronte un uomo che non aveva cambiato idea e che non vide fino all'ultimo motivi validi per ritrattare definitivamente le proprie opinioni. Agli inizi di settembre del 1624 le sue condizioni di salute peggiorarono di colpo: morì di febbre polmonare nella notte fra l'8 e il 9 settembre. Dopo la sua morte, la salma fu depositata presso la chiesa dei Ss. Apostoli senza effettuare la sepoltura: trattandosi di un eretico relapso, l'inchiesta doveva essere portata a termine. Nella sentenza, pronunciata il 21 dicembre 1624 davanti alla bara e al ritratto del De Dominis, si legge: “Scacciamo la sua memoria, il suo corpo qui presente in deposito, la sua imagine et i suoi scritti dalla chiesa”; il giorno stesso ne vennero bruciati il corpo, il ritratto e gli scritti (Cavazza 1987: 649).

La fama di Marcantonio De Dominis, il teologo avventuriero ricercato per quasi un decennio dall'Inquisizione romana e bruciato sul rogo assieme alle sue opere, gli sopravvisse di molto. La Curia ne dipinse un ritratto per molti versi fuorviante e assai tenace nei secoli, un'immagine distorta che costituisce la base della sua leggendaria fortuna storiografica, ma anche la ragione di molte storture nel racconto della sua vicenda: un esempio, in questo senso, è dato proprio da *A Game at Chess* di Thomas Middleton.

## III.

Il processo, la condanna e la tragica fine di De Dominis ebbero grande eco anche in terra inglese, come testimonia una quantità notevole di memoriali, resoconti e relazioni pubblicati tra il 1624 e il 1625. Alcuni di questi testi servirono da fonte ed ispirazione per la stesura di *A Game at Chess*<sup>16</sup>, un *succès de scandale* che interruppe bruscamente la carriera di Middleton<sup>17</sup>. Il testo fu scritto rapidamente<sup>18</sup> e licenziato il 12 giugno 1624 da Sir Henry Herbert, il Maestro delle cerimonie. Fu quindi portato in scena presso il teatro Globe da una delle più rinomate compagnie del tempo, i King's Men, tra il 5 e il 14 agosto dello stesso anno, per un totale di nove repliche consecutive interrotte solamente la domenica, giorno in cui le rappresentazioni tacevano per legge. Le testimonianze dei contemporanei raccontano di un successo senza precedenti: con quasi trentamila spettatori presenti (Cogswell 1984: 273) e un incasso stimato di 1.500 sterline (Wittek 2015: 440), "*A Game at Chess* was a veritable nine days' wonder, the most exceptional play of King James's reign on account of its unprecedented representation of matters of State usually forbidden the stage" (Howard-Hill 1996: 1). A causa del taglio politico della commedia e delle lamentele dell'ambasciatore spagnolo a Londra, Don Carlos Coloma, il 16 agosto il teatro fu chiuso e gli spettacoli sospesi per ordine diretto di Giacomo I<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> È stato ipotizzato che Middleton abbia tratto spunto anche dal pamphlet *Newes from Rome: Spalato's Doome. An Epitome of the Life and Behaviour of Marcus Antonius De Dominis* (Londra 1624), generalmente attribuito a Thomas Horne. In realtà è abbastanza improbabile che l'autore se ne sia servito, dato che il testo fu pubblicato dopo la morte di De Dominis, occorsa nel settembre del 1624, mentre *A Game at Chess* andò in scena nell'agosto dello stesso anno.

<sup>17</sup> Thomas Middleton (1580–1627) è uno dei massimi drammaturghi dell'età giacomiana. Noto anche come "l'altro Shakespeare", dal 1606 scrisse per il Globe e dal 1613 al 1624 lavorò per i King's Men, compagnia che godeva del patrocinio di Giacomo I. A differenza di Shakespeare e Ben Jonson, Middleton non ebbe una raccolta in folio nel Seicento: ciò sarebbe dovuto sia alla censura, che colpì diverse sue opere (tra cui *A Game at Chess*), sia a una considerazione "del tutto sbilanciata, e su più versi carente rispetto alla sua effettiva produzione e al suo valore nel quadro complessivo del periodo" (Guardamagna 2018: 11).

<sup>18</sup> Secondo Dorothy M. Farr (1973: 98), "The play's general quality is astonishing considering the speed with which it must have been written. May 13 1624 saw the conclusion of the trial and impeachment of the earl of Middlesex. Within a month *A Game at Chess* was completed".

<sup>19</sup> Gli attori persero i loro compensi e Middleton scomparve temporaneamente, anche se non è chiaro se sia stato effettivamente imprigionato (Cogswell 1984: 281). Molto è stato scritto anche sui possibili committenti della commedia e sul suo impatto politico: per approfondimenti cfr. Heinemann (1980: 151–171), Cogswell (1984), Howard-Hill (1991) e Wittek (2015).

A prestare trama, scenario e personaggi alla commedia fu una discussa vicenda diplomatica, nota ai sudditi inglesi come “il matrimonio spagnolo”, che alla metà degli anni Venti aveva portato ad un giro di vite nei giochi di potere della corte inglese. Poco dopo la sua ascesa al trono, nel 1603, Giacomo I aveva deciso di imporre un cambio di rotta alla storica rivalità tra Inghilterra e Spagna tramite un accordo matrimoniale che coinvolgesse il giovane principe di Galles, Carlo, senza però ottenere il consenso da parte spagnola. La situazione mutò con l’arrivo a Londra dell’ambasciatore Don Diego Sarmiento de Acuña (1567–1626), conte di Gondomar, in servizio presso la corte di Giacomo I dall’agosto 1613 al luglio 1622. Per la sua strenua difesa della causa cattolica Gondomar era guardato con grande sospetto dalle frange più puritane della corte, che mal tolleravano la sua vicinanza al sovrano. Con lo scopo di scongiurare l’intervento inglese nel Palatinato a supporto dei protestanti tedeschi, Gondomar rilanciò l’idea del matrimonio spagnolo, proponendo un’unione tra il principe Carlo, futuro capo della Chiesa d’Inghilterra, e l’Infanta di Spagna, Maria Anna. Su consiglio dell’ambasciatore, nel febbraio del 1623 il giovane Carlo partì segretamente alla volta di Madrid accompagnato dal favorito del re, George Villiers, duca di Buckingham, per negoziare di persona i termini dell’accordo matrimoniale. Il viaggio del principe, che aveva lasciato Londra travestito con barba e cappuccio e sotto falso nome, causò la costernazione generale: la memoria della Congiura delle polveri era ancora viva nelle menti degli inglesi, che non vedevano di buon occhio un matrimonio con una principessa cattolica e temevano che Carlo potesse essere costretto a convertirsi, tenuto in ostaggio o addirittura messo a morte. Giacomo I, invece, ormai anziano e deciso a chiudere le trattative, costrinse il Parlamento ad accettare tutte le richieste che giunsero da Madrid: dopo mesi di negoziazioni, nel luglio del 1623 venne finalmente ratificato un accordo. Qualche mese dopo Carlo e Buckingham rientrarono a Londra sani e salvi, suscitando l’euforia generale: non solo il principe non si era convertito, ma non intendeva nemmeno tener fede alle promesse fatte, incurante del volere del padre e supportato da Buckingham, che controllava la fazione anti-spagnola a corte. La maggioranza degli inglesi era dalla sua parte: gli spagnoli (*in primis* Gondomar) avevano sfruttato il progetto di pace di Giacomo I per impedire all’Inghilterra di intervenire nel Palatinato e meritavano di essere puniti. Fu così che nel marzo del 1624 la Camera dei Comuni votò all’unanimità la rescissione dell’accordo, poi confermata da un riluttante Giacomo I. L’unico membro del Consiglio privato ad opporsi alla rottura del patto con la Spagna fu Lionel Cranfield, Lord Middlesex, il quale venne accusato da Buckingham di peculato e imprigionato: ciò accadeva nel maggio del 1624, appena un mese prima che *A Game at Chess* ottenesse la licenza.

Middleton era un commediografo di talento, dotato di un’innata abilità di mettere alla berlina i vizi umani. Nel caso di *A Game at Chess* fu assai

abile a sfruttare il sentimento anti-cattolico, anti-spagnolo e anti-gesuita che univa la maggioranza del pubblico londinese, facendo leva sul cronico timore degli inglesi nei confronti dell'espansionismo spagnolo e sull'assoluto disprezzo dei protestanti nei confronti del cattolicesimo, di cui la Spagna era uno dei principali alfieri, e dei gesuiti, al tempo ancora molto presenti in Inghilterra<sup>20</sup>. Dal punto di vista compositivo<sup>21</sup>, l'autore combinò gli elementi della classica commedia d'intrigo e quelli del tradizionale dramma morale, servendosi del gioco degli scacchi, all'epoca particolarmente di moda in Inghilterra, come base della sua satira politica<sup>22</sup>. L'intreccio narrativo principale si concentra sulle relazioni politiche anglo-spagnole nella prima metà degli anni Venti e sulla la visita del principe Carlo in Spagna. Questo *plot* politico occupa circa 940 versi ed è bilanciato da una seconda trama, incentrata su un gioco di seduzione e sviluppata in circa 1150 versi, di cui Middleton si servì per esporre le macchinazioni e l'immoralità dei gesuiti, sempre in chiave allegorica. Per questo secondo filone narrativo l'autore attinse ampiamente dagli opuscoli anti-cattolici<sup>23</sup>.

Le maschere di *A Game at Chess* sono nettamente divise in due schieramenti, la Casa Bianca (the White House) e la Casa Nera (the Black House), a simboleggiare rispettivamente l'Inghilterra, la Chiesa protestante e il bene, da un lato, e la Spagna, la Chiesa cattolica e il male, dall'altro. I personaggi implicati nel *plot* politico sono tutti plasmati su figure reali, mentre la trama d'intrigo coinvolge un numero ristretto di personaggi fittizi. Ai principali pezzi bianchi (Re, Cavallo, Torre, Alfiere) corrispondono, rispettivamente, Giacomo I, il principe Carlo, il duca di Buckingham e l'arcivescovo di Canterbury, George Abbot; la Regina bianca simboleggia la Chiesa d'Inghilterra, mentre il Pedone del Re bianco raffigura il conte Middlesex. I pezzi principali della Casa Nera (Re, Torre, Alfiere) rappresentano Filippo IV di Spagna, il primo ministro spagnolo Olivares e il padre generale dei gesuiti; la Regina bianca, infine, simboleggia la Chiesa cattolica.

All'incrocio di questi due mondi troviamo altri due personaggi, implicati in entrambe le linee narrative e principali ricettacoli della satira di Middleton: da un lato il Cavallo nero, un perfetto *villain* machiavelliano, "the most cunning chessman on Middleton's board" (Yachnin 1982: 318),

<sup>20</sup> Tale situazione mutò nel giugno del 1624, in seguito al decreto che impose a tutti i gesuiti e ai seminaristi di lasciare il regno (Howard-Hill 1996: 14).

<sup>21</sup> Roussel Sargent (1971: 730) ha definito *A Game at Chess* "an extremely skilfully constructed play".

<sup>22</sup> Sul significato allegorico del gioco degli scacchi nell'opera di Middleton e sui possibili modelli per *A Game at Chess* cfr. Sargent (1971) e Yachnin (1982).

<sup>23</sup> Middleton si servì principalmente di *Vox Populi* di Thomas Scott (1620), *The Friars Chronicle* (s.a., 1622) e *The Second Part of Vox Populi* (1624). Sulle fonti di *A Game at Chess* cfr. Howard-Hill (1995: 37–52; 237–265); Howard-Hill (1996: 26–33); Wittek (2015).

che come un abile burattinaio manovra tutti i personaggi presenti sulla scacchiera; dall'altro l'Alfiere grasso, criticato da tutti gli altri pezzi per la sua ambizione e la sua avidità, e vittima principale degli intrighi del Cavallo nero. Tali e tanti sono i riferimenti alle vicende dell'epoca e alla biografia di questi due personaggi, che per il pubblico presente al Globe non fu certo difficile indovinare i corrispettivi reali delle due maschere, ossia l'ambasciatore Gondomar e Marcantonio De Dominis<sup>24</sup>, i bersagli perfetti per una farsa popolare. Middleton sfruttò ogni collegamento disponibile tra i due per sferrare un ampio attacco alla politica della Chiesa cattolica e alla ragione di Stato: in tale ottica, il Cavallo nero è l'esponente *par excellence* della politica disonesta, mentre l'Alfiere grasso è un avventuriero che cerca il proprio vantaggio a qualunque costo.

Come abbiamo visto, a questa altezza De Dominis era stato completamente screditato agli occhi degli inglesi e aveva il doppio vantaggio di essere famoso (anzi, famigerato) e di non potersi in alcun modo ribellare a qualsiasi sua imitazione, dato che nell'estate del 1624 si trovava ancora nelle celle dell'Inquisizione romana. Anche per questo Middleton non ebbe remore a disegnarlo con tratti molto decisi, sfruttando la sua grottesca vicenda e la sua ingombrante fisicità. Fin dal suo primo ingresso in scena l'alter ego dell'Alfiere grasso, un omone sferico, canuto e barbuto, è immediatamente riconoscibile: i precisi riferimenti alla biografia di De Dominis e alla sua attività letteraria, intessuti nelle prime battute del personaggio, contribuiscono a fugare qualsiasi dubbio sulla sua identità<sup>25</sup>. A livello allegorico l'immagine corpulenta dell'Alfiere grasso, richiamata anche dal

<sup>24</sup> I ritratti di Gondomar e De Dominis furono posti in apertura alla prima edizione a stampa della commedia, fugando qualsiasi dubbio sull'identità dei personaggi (Wittek 2015). Come dimostrato da Astington (2007: 242–243), Middleton curava personalmente la pubblicazione dei testi e sceglieva le immagini di copertina, realizzate ad incisione e/o acquaforte: è quindi probabile che sia stato lo stesso autore a concepire il frontespizio di *A Game at Chess*. Per De Dominis venne utilizzato il ritratto realizzato da Michiel van Mierevelt all'Aja nel novembre del 1616 (Malcolm 1984: 44).

<sup>25</sup> Nel testo si fa riferimento alle cariche di Master of Savoy e decano di Windsor ricoperte da De Dominis in Inghilterra (“To be made master of a hospital // Is but a kind of disease bed-rid honour, // Or dean of the poor alme-knights that wear badges. // There’s but two lazy beggarly preferments // In the White Kingdom, and I have got ‘em both”; III.i.11–16), nonché ai suoi scritti contro la Chiesa cattolica (Are my books printed, Pawn? My last invectives // Against the Black House? [...] Fetch me a few which I will instantly // Distribute ‘mongst the White House” (II.ii.13–17). Tutte le citazioni da *A Game at Chess* presenti nel testo sono tratte dall’edizione curata da T.H. Howard-Hill per Manchester University Press (Middleton 1996).

suo nome<sup>26</sup>, incarna la preminenza della corporalità sulla spiritualità<sup>27</sup>. Egli stesso, nel presentarsi, ricorre ad un'iperbole in cui la dimensione terrena, volgare e grossolana, schiaccia quella spirituale:

“[...] Fat cathedral bodies,  
Have very often lean little souls,  
Much like the lady in the lobster's head,  
A great deal of shell and garbage of all colours,  
But the pure part that should take wings and mount,  
Is at last gasp, as if a man should gape,  
And from this huge bulk let forth a butterfly,  
Like those big-bellied mountains which the poet  
Delivers, that are brought abed with mouse-flesh” (II.ii.4–12).

Va qui precisato che la parte dell'Alfiere grasso fu scritta in un secondo momento ed appositamente pensata per William Rowley, il *fat clown* della compagnia dei King's Men, con cui Middleton collaborò in diverse occasioni (cfr. Howard-Hill 1995: 54–57). In effetti, in *A Game at Chess* De Dominis viene dipinto come un panciuto sempliciotto, non troppo simpatico ma funzionale alla trama e bersaglio sicuro dei fischi del pubblico<sup>28</sup>. Anche quando la sciagura lo colpisce egli si rifiuta di capitolare e mantiene la sua cifra comica<sup>29</sup>, il che ne fa un personaggio quasi falstaffiano:

“The bag had need be sound, or it goes to wrack;  
Sin and my weight will make a strong one crack.” (IV.v.61–62)

“Crowd in all you can,  
The bishop will be still uppermost man,  
Maugere king, queen, or politician.” (V.iii.213–215)

<sup>26</sup> Fat Bishop è un altro dei “nomi parlanti” tanto cari al drammaturgo inglese: l'aggettivo *fat* evidenzia una caratteristica fisica distintiva di De Dominis, mentre il sostantivo *bishop* richiama sia il pezzo degli scacchi (alfiere), sia l'appartenenza del personaggio alla sfera ecclesiastica.

<sup>27</sup> Particolarmente evidente è la propensione dell'Alfiere grasso a godere dei piaceri della buona tavola: “Tis a most lordly life to rail at ease, // Sit, eat, and feed upon the fat of one kingdom, // And rail upon another with the juice on't [...] Of all things I commend the White House best // For plenty and variety of victuals. // When I was one of the Black House professed // My flesh fell half a cubit; time to turn // When my own ribs revolted” (II.ii.18–32).

<sup>28</sup> Secondo Farr (1973: 100) “[...] to Protestant middle-class England De Dominis was a figure of fun”.

<sup>29</sup> Come nel gioco degli scacchi, alla fine della commedia l'Alfiere grasso e gli altri pezzi neri finiscono “in the bag”, il sacco che raccoglie i pezzi a conclusione della partita, che in questo caso simboleggia l'inferno. Persino qui i pezzi neri, condannati all'invisibilità eterna, si accapigliano per accaparrarsi il posto migliore.

A fare da contrappeso (e da carnefice) all'Alfiere grasso/De Dominis è il magrissimo Cavallo nero/Gondomar, altrettanto privo di scrupoli, ma molto più disciplinato e deciso a vendicare la causa cattolica. Il suo piano sembra anticipare la tragica fine del prelato dalmata:

“I'll make him the balloon-ball of the churches  
And both the sides shall toss him.” (II.ii.73–74)

“Flatter him a while with honours, till we put him  
Upon some dangerous service and then burn him.” (III.i.299–300)

Sfruttando la nota avidità dell'Alfiere grasso, il Cavallo nero gli porge una lettera firmata da papa Paolo V, prospettandogli un nuovo cappello cardinalizio se tradirà la Casa Bianca:

“He shall be flattered with *sede vacante*;  
Make him believe he comes into his place  
And that will fetch him with a vengeance to us,  
For I know powder is not more ambitious  
When the match meets it, then his mind for mounting;  
As covetous, and lecherous.” (II.ii.81–86)

Naturalmente il malcapitato Alfiere grasso/De Dominis cade nel tranello: l'allusione al soglio pontificio lo spinge “a fare un *bonfire* dei suoi scritti contro la Black House e a riunirsi di nuovo, con un'ulteriore capriola politica ed esistenziale, alla fazione politica i cui vizi ha denunciato con vigore fino a un momento prima” (Guardamagna 2018: 110):

“This was the chair of ease I ever aimed at.  
I'll make a bonfire of my books immediately;  
All that are left against that side I'll sacrifice,  
Pack up my plate and goods and steal away  
By night at Watergate. It is but penning  
Another recantation, and inventing  
Two or three bitter books against the White House,  
And then I'm in a t'other side again  
As firm as e'er I was, as fat and flourishing” (III.i.46–54).

Come molti altri autori che si sono occupati del Nostro, anche Middleton non sembra badare alle storture storiche: poco importa che si scambi un papa con un altro e che Paolo V, morto nel gennaio del 1621, fosse stato tutt'altro che simpatizzante nei confronti di De Dominis, il quale, come abbiamo visto, fu richiamato a Roma dall'amico Gregorio XV. Middleton sfrutta la cattiva fama dell'arcivescovo di Spalato per ridicolizzare la gerarchia gesuita e denunciare le mancanze della Chiesa cattolica: nella commedia si fa riferimento agli scandali legati alla vita privata di preti e monache, alla vendita delle indulgenze e alle macchinazioni della Curia

per l'indottrinamento universale, temi assai in voga nella pubblicistica anticattolica dell'epoca<sup>30</sup>.

Oltre che per la sua carica comica e per la sua fedeltà (invero, fino alla morte) alla causa cattolica, Middleton si ispirò a De Dominis in quanto epitome della “confusione morale imperante”, uno dei motivi tematici prediletti del suo teatro (Corsani 1979: 169–170). Tanto nelle commedie quanto nelle tragedie middletoniane è infatti presente una critica feroce nei confronti della corruzione della Corte, a prescindere che si tratti di quella inglese, italiana o spagnola. E nella corte giacomiana, “il luogo della dissipazione, dello sfarzo portato all'eccesso, in cui lo stesso sovrano e i nobili del Regno si affollavano in banchetti orgiastici” (Guardamagna 2018: 28), l'Alfiere grasso/De Dominis è un cortigiano modello: è un ipocrita e un voltagabbana (“A prepared hypocrite // Premeditated turncoat”, III.i.296–297), le cui scelte non si basano su convinzioni politiche e/o religiose, ma sui piaceri della carne e sul tornaconto personale, come ammette egli stesso: “Ambition's fodder, power and riches, draws me” (III.i.73). Ancor prima che un prelato cattolico, agli occhi di Middleton e del suo pubblico De Dominis era soprattutto un membro della casta, assolutamente privo di dimensione morale e schiavo delle sue stesse menzogne, come tutti i potenti: del resto, come ha scritto Dorothy M. Farr (1973: 98), “where simple honesty and plain flasehood fail equivocation may succeed; dissimulation can be counteracted only by dissimulation”. Alla luce di ciò appaiono ancor più significative le parole che Middleton, drammaturgo solitamente incline a lasciare al pubblico l'interpretazione del testo scenico<sup>31</sup>, fa pronunciare all'Alfiere grasso/De Dominis in chiusura a II.ii, poche battute che suonano come il bilancio di una vita fallimentare:

“[...] what a lump was I  
When I was led in ignorance and blindness;  
I must confess, I have all my lifetime played  
The fool till now”. (II.ii.89–93).

<sup>30</sup> Nel IV atto, ad esempio, l'Alfiere grasso e il Cavallo nero discutono alcuni punti del *Taxa Paenitentiarum*, “The book of general pardons of all prices” (IV.ii.83). L'Alfiere grasso/De Dominis si vanta di aver ridotto la severità di molte pene (“I have mitigated many of the sums”; IV.ii.105).

<sup>31</sup> Secondo Stephen Wittek (2015: 431), “the scope of potential meaning in *Game* does not conform to any particular political ideology [...] this double-edgeness, the bringing together of multiple perspectives, is a key feature of *Game* and of public-making practices in the early modern theater in general”.

## IV.

L'opera di Middleton contribuì a rafforzare l'immagine negativa di Marcantonio De Dominis tracciata dalla storiografia inglese che, con poche eccezioni<sup>32</sup>, ha fornito una valutazione sostanzialmente unilaterale della sua vicenda. Come teologo, lo ricordiamo, De Dominis è stato attaccato tanto dai cattolici che dai protestanti: entrambe le parti lo hanno dipinto come un avventuriero spregiudicato e un pericoloso transfuga, un eretico e un voltagabbana. Eppure, leggendo la sua opera si percepisce che egli credeva nel ritorno agli ideali del primo cristianesimo e che vedeva nell'unificazione di tutte le chiese cristiane il presupposto fondamentale per l'instaurazione della pace in Europa. Per quanto aspramente criticate, molte delle sue idee in campo teologico e politico ebbero valore duraturo. Proprio alle sue idee e ai suoi scritti, quindi, si dovrebbe far riferimento nel ricostruire la sua vicenda, poiché è solo attraverso la sua voce che possiamo tentare di comprendere la logica del suo pensiero<sup>33</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Astington, J.H (2007). *Visual Texts: Middleton and Prints*. In G. Taylor and J. Lavagnino (gen. ed.), *Thomas Middleton and Early Modern Textual Culture. A Companion to the Collected Works* (pp. 226–246). Oxford: Oxford University Press.
- Belligni, E. (2003a). *Auctoritas e potestas. Marcantonio De Dominis fra l'Inquisizione e Giacomo I*. Milano: FrancoAngeli.
- Belligni, E. (2003b). Marcantonio De Dominis tra l'Inquisizione romana e Giacomo I: nuove prospettive storiografiche dopo Cantimori. *Cromohs*, 8, 1–15. Testo disponibile al sito: [http://www.cromohs.unifi.it/8\\_2003/belligni.html](http://www.cromohs.unifi.it/8_2003/belligni.html) (22/06/2023).
- Cavazza, S. (1987). Marc'Antonio De Dominis. In *Dizionario Biografico degli Italiani* (Vol. 33, pp. 642–650). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

<sup>32</sup> Nella sua monografia dedicata all'arcivescovo dalmata Noel Malcolm (1984: 69) lo definisce “a tool in Carleton's hands”, mentre il suo rapporto con la corte inglese viene descritto come “a slow game of cat and mouse” (Malcolm 1984: 67) in cui De Dominis fu destinato fin dal principio a fare la fine del proverbiale topo.

<sup>33</sup> Pienamente condivisibile è anche in questo caso la valutazione fornita da Vesna Gamulin Tudjina (1995: 249): “Lik Marka Antonija de Dominisa nije dovoljno znanstveno istraživan i još uvijek postoje neke historiografske praznine vezane uz njegov život i djelo, da i ne spominjemo razinu poznavanja njegova golemog pisanog opusa. Značaj Dominisove uloge u zbivanjima u Europi njegova vremena i široki spektar njegova djelovanja (prirodnoznanstveno, teološko, filozofsko, političko, diplomatsko), ostaju zasjenjeni zapisima temeljenim uglavnom na vjerskim ili političkim predrasudama”.

- Cogswell, T. (1984). Thomas Middleton and the Court, 1624: "A Game at Chess" in Context. *Hungtinton Library Quaterley*, vol. 47, no. 4, 273–288.
- Corsani, M. (1979). *Il linguaggio teatrale di Thomas Middleton*. Genova: Il melangolo.
- De Mas, E. (1984). Il "De radiis visus et lucis": un trattato scientifico pubblicato a Venezia nel 1611 dallo stesso editore del "Sidereus nuncius". In P. Galluzzi (a cura di), *Novità celesti e crisi del sapere: atti del Convegno internazionale di studi galileiani* (pp. 159–166). Firenze: Giunti-Barbera.
- Farr, D.M. (1973). *Thomas Middleton and the Drama of Realism. A Study of Some Representative Plays*. Edinburgh: Oliver and Boyd.
- Fin, M. (2023). La *natio dalmata* a Padova e Marcantonio De Dominis. In Lj. Banjanin et al. (a cura di), *Incroci linguistici e letterari. La serbo-croatistica italicana negli studi sugli slavi meridionali* (pp. 225–240). Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Gamulin Tudjina, V. (1995). Senjski biskup Marko Antonije de Dominis u Šenoinoj interpretaciji. *Senjski zbornik: prilozi za geografiju, etnologiju, gospodarstvo, povijest i kulturu*, 22, 249–254.
- Gliubich (Ljubić), S. (1974). *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*. Sala Bolognese: A. Forni (prima edizione Vienna 1856).
- Guardamagna, D. (2018). *Thomas Middleton, drammaturgo giacomiano: il canone ritrovato*. Roma: Carocci.
- Heinemann, M. (1980). *Puritanism and the Theatre. Thomas Middleton and Opposition Drama under the Early Stuarts*. London: Cambridge University Press.
- Howard-Hill, T.H. (1991). Political Interpretations of Middleton's 'A Game at Chess' (1624). *The Yearbook of English Studies*, 21, 274–285.
- Howard-Hill, T.H. (1995). *Middleton's "Vulgar Pasquin"*. *Essays on A Game at Chess*. Newark: University of Delaware Press.
- Howard-Hill, T.H. (1996). Introduction. In T. Middleton, *A Game at Chess*, ed. by T.H. Howard-Hill (pp. 1–59). Manchester: Manchester University Press.
- Malcolm, N. (1984). *De Dominis (1560–1624): Venetian, Anglican, Ecumenist and Relapsed Heretic*. London: Strickland & Scott Academic Publication.
- Middleton, T. (1996). *A Game at Chess*. Ed. by T.H. Howard-Hill. Manchester: Manchester University Press.
- Sargent, R. (1971). Theme and Structure in Middleton's "A Game at Chess". *The Modern Language Review*, vol. 66, no. 4, 721–730.
- Ščerbe, R. & Tudjina, V. (2012). Dominisovo pismo iz tamnice. *Zbornik Odsjeka povij. znan. Zavoda povij. druš. znan. HAZU*, 30, 231–247.
- Šenoa, A. (1895). *Dio ce ne scampi dai Segnani*. Trieste: Tip. Augusto Levi.
- Tudjina, V. (2014). Marko Antun de Dominis – prevrtljiv ili dosljedan. *Senjski zbornik*, 41, 245–251.

- Tudjina, V. (2015). Recepcija Marka Antuna de Dominisa u Engleskoj (1614-1622). *Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU*, 33, 163–172.
- Wittek, S. (2015). Middleton's "A Game at Chess" and the Making of a Theatrical Public. *Studies in English Literature, 1500–1900*, vol. 55, no. 2, 423–446.
- Yachnin, P. (1982). A Game at Chess and Chess Allegory. *Studies in English Literature, 1500–1900*, vol. 22, no. 2, 317–330.
- Zani, S. (2001). Venezia e gli uscocchi nell'opera di August Šenoa (1838–1881) con un riferimento a Marcantonio de Dominis. *Atti e memorie della società dalmata di storia patria*, XXX, 134–154.

#### A GAME AT CHESS: MARCANTONIO DE DOMINIS ACCORDING TO THOMAS MIDDLETON

##### Summary

Marcantonio De Dominis (1560–1624) was undoubtedly one of the most controversial figures of 17<sup>th</sup>-century Europe. Born in Rab to one of the most prominent families of Venetian Dalmatia, he was educated by the Jesuits and later appointed to the bishopric of Senj, subsequently raising to the archbishopric of Spalato and to the primacy of Dalmatia and Croatia. In the meantime, he continued to refine his skills in the theological field and took a foremost place in the controversies of the time, thus becoming the target of the Inquisition. In 1616 he resigned his see and moved to London, where he was welcomed by the Anglican clergy and king James I. A few years later, however, his favour within the English court suddenly deteriorated, forcing him to seek forgiveness from pope Gregory XV and to abjure his past errors. Having returned to Rome in November 1622, in the summer of 1623 he was once again placed under investigation and imprisoned in Castel Sant' Angelo, where he died in September 1624. His body, portrait and writings were burnt by order of the Inquisition. The story of Marcantonio De Dominis caused grave scandal and has been the subject of historical novels and theatrical performances. This paper discusses his stay in England with reference to Thomas Middleton's satirical comedy *A game at chess* (1624), in which De Dominis is portrayed as the Fat Bishop.

Keywords: *Marcantonio De Dominis, Thomas Middleton, A Game at Chess, England, James I, Catholic church.*



*Simonluca Perfetto\**  
Universidad Complutense de Madrid

## L'INFLUENZA DI BENEDETTO COTRUGLI E DEI SUOI SOCI SULLE FIERE DI LANCIANO

Abstract: A seguito delle importanti scoperte degli ultimi anni su Benedetto Cotrugli, ci si è chiesto se il famoso mercante avesse partecipato di persona alle fiere e in particolare a quale titolo. L'attenzione si è focalizzata sulla fiera più importante d'Italia che era quella di Lanciano. Non si riesce a documentare direttamente la sua presenza in questa fiera, ma vengono ricostruiti i movimenti commerciali dei suoi stretti collaboratori e le sue attività nell'imminenza della fiera.

Parole chiave: *Cotrugli, mercante perfetto, Lanciano, fiera, zecca di Napoli, Ragusa.*

### 1. PREMESSA

Uno dei principali luoghi di ritrovo per i mercanti medievali era costituito, senz'ombra di dubbio, dalle cosiddette logge, sedi di borse di cambio che i mercanti istituivano presso alcune piazze commerciali di rilievo<sup>1</sup>. Queste, tuttavia, mostravano non solo carattere stabile, in ragione della loro sede, ma anche un carattere circoscritto a una determinata categoria di mercanti: i Genovesi, i Pisani, i Catalani, etc.

Differente valenza assumeva dunque la fiera, benché anch'essa costituisse una piazza di cambio, come la loggia. Infatti, la fiera non aveva una sede stabile, ma periodica, generalmente con uno, due o al massimo tre appuntamenti annui. In tali occasioni si distingueva dalla loggia per la tipologia di universalità che poteva vantare, in quanto vi convergevano grosso modo gli esponenti, i fattori e gli emissari della stragrande maggioranza delle compagnie mercantili in un breve lasso di tempo; era possibile commerciare i più svariati generi di merci nell'arco di pochi giorni; il cambio era inserito

---

\* [pesperfe@gmail.com](mailto:pesperfe@gmail.com)

<sup>1</sup> Sul punto già Bianchini (1859: 121) e Cusumano (1887: 11.13). Le logge rappresentano gli antesignani dei banchi. Firenze sul finire del XIV secolo vantava 80 banchi di cambiatori come evidenzia De Roover (1963: 22).

nell'ambito dell'intero circuito fieristico, potendo dunque 'scavallare' di fiera in fiera in tutto il mondo; l'evento fieristico era spesso associato alle principali produzioni periodiche come quella della lana e, non ultimo, era avallato dal sovrano<sup>2</sup>.

Tra i sovrani più illustri, non si può dimenticare Federico II, che nel 1234 aveva istituito quali sedi di *nundinae generales* le piazze di Sulmona (dal 24 giugno al 1 luglio), Capua (dal 22 maggio all'8 giugno), Lucera (dal 24 giugno al 1 luglio), Bari (dal 22 luglio al 10 agosto), Taranto (dal 24 agosto all'8 settembre), Cosenza (dal 21 settembre al 9 ottobre) e Reggio Calabria (dal 18 ottobre al 1 novembre)<sup>3</sup>.

La fiera di Lanciano fu attiva sin dall'epoca romana, tanto che la città è ricordata come emporio dei Frentani<sup>4</sup>, ma per il periodo medievale il primo documento che la riguarda risale al 4 marzo 1153<sup>5</sup>.

Per tale ragione, non meraviglia il fatto che non sia stata istituita dall'imperatore, il quale nel 1212 aveva addirittura posto la città in demanio<sup>6</sup>, ma piuttosto sorprendono le sovrapposizioni cronologiche delle fiere di Capua e di Taranto a quelle di Lanciano. La spiegazione più plausibile è che i mercanti convergenti a Capua in maggio avessero interesse a recarsi a Lanciano in agosto e quelli che convergevano in agosto a Taranto avessero interesse a recarsi a Lanciano in maggio. In effetti, i mercanti che provenivano da est prediligevano le fiere frentane di maggio.

Al tempo di Alfonso d'Aragona, le fiere regnicole non furono assiduamente praticate dai Ragusei, secondo lo Spremić<sup>7</sup>, ma a partire dal regno di Ferrante, periodo per il quale è documentata anche l'attività di consoli ragusei, impegnati nell'assistenza dei propri concittadini durante lo svolgimento delle fiere nel Regno di Napoli, queste ultime diventarono

<sup>2</sup> Sulle fiere Grohmann (1969); Lanaro (2003); Bulgarelli Lukacs (2006); Epstein (1994: 459–482).

<sup>3</sup> Cfr. Corrao (1995: 345–361) e Martin (2005).

<sup>4</sup> Cfr. Romanelli (1809: 126–127).

<sup>5</sup> In un contratto del 1153, si ha notizia dei mercati lancianesi di maggio e settembre, per cui cfr. Antinori (1790: 110).

<sup>6</sup> Stranamente in Bulgarelli Lukacs (2006: 198), si sostiene che al tempo di Federico II (1234) «manca ancora lo status demaniale». La trascrizione del privilegio relativo al demanio si trova in Perfetto (2014: 111–178).

<sup>7</sup> Cfr. Spremić (1986: 216–217). Tuttavia l'assidua frequentazione ragusea della zecca di Napoli in questo periodo, per cui si rimanda a Perfetto (2015: 94–116), dove è documentata la preminenza ragusea rispetto a tutti gli altri mercanti, sembra smentire la scarsa frequentazione fieristica degli stessi, che forse nei decenni successivi accentuarono soltanto la loro presenza o le frequentarono con migliore organizzazione di mezzi, suggeriti da Benedetto Cotrugli, come vedremo più avanti.

un appuntamento immancabile, specialmente nelle cittadine dislocate lungo la costa adriatica<sup>8</sup>.

A Lanciano, città sita in Abruzzo Citeriore, si teneva la fiera più importante d'Italia<sup>9</sup>, che non a caso divenne la meta preferita dei mercanti ragusei<sup>10</sup>, i quali si cimentavano nel commercio dei tessuti, della cera, della lana e non ultimi dei metalli e del danaro, che talvolta rappresentava l'unico motivo per il quale vi si recavano, mettendo in opera significative speculazioni finanziarie<sup>11</sup>.

Pertanto, alla luce degli importanti documenti inediti, recentemente scoperti su Benedetto Cotrugli<sup>12</sup>, sulla sua *double entry*<sup>13</sup> e sulla sua condotta umana nell'ambito delle transazioni monetarie nel Regno<sup>14</sup>, fonti convogliate in studi che esulano dalle consuete analisi ricavate dalla sua opera principale<sup>15</sup>, ci si è chiesto quale ruolo avesse giocato la sua statura di *mercante perfetto*, quanto meno rispetto alla fiera frentana, visto che era la più importante.

Infatti, per logica, a questo appuntamento abruzzese, specialmente da quando il Cotrugli si era più o meno stabilito definitivamente nel Regno di Napoli (1451) e, in particolare, da quando gli era stata condonata e indultata la pena per il reiterato *crimen* di estrazione di moneta d'oro e d'argento dal Regno (1455), il mentore di tutti i mercanti non poteva di certo mancare.

L'arduo tentativo di risposta ha consentito di sviluppare quanto di seguito viene esposto.

---

<sup>8</sup> Cfr. Spremić (1986: 216–217). In realtà i rapporti tra Ragusa e la costa adriatica si erano ben consolidati in epoca angioina, per cui v. Popovic-Radenkovic (1958–1959); Pierucci (2004); Pinelli (2005); Pinelli (2009). Nella fase aragonese, invece, si distingue l'abile mano di Benedetto, come vedremo, nello sfruttamento delle situazioni fieristiche. Nel XVII secolo, invece, di pari passo al declino della fiera di Lanciano, comincerà anche quello di Ragusa, cfr. Di Vittorio (1983: 3).

<sup>9</sup> Ancora nel 1574 la fiera di Lanciano «rattiene non di meno, come si giudica, il primo luogo tra le fiere d'Italia», cfr. Razzi (1574–1577: 29).

<sup>10</sup> Cfr. Spremić (1986: 216): «A Dubrovnik si fondavano delle associazioni commerciali, si prendevano soldi in prestito e in generale si preparava tutto per andare a Lanciano, sempre a maggio ed agosto, cioè nei periodi in cui vi erano le fiere [...]».

<sup>11</sup> Cfr. Spremić (1986: 217). Sulle tipologie di merci v. pure Casale (2003: 127–140).

<sup>12</sup> Perfetto (2015). In questo studio si trova la prima edizione critica del *Llibre de Comptes de la seca de Nàpols, de Francisco Singniere, maestre de la seca* (d'ora in poi *Llibre de Comptes*), a segnatura *Archivo de la Corona de Aragón* (d'ora in poi ACAR), *Real Patrimonio de Cataluña, Maestre Racional, Volúmenes, Serie General*, 2011 (Napoli, 22/2/1453-31/8/1454), ff. 1r-60r.

<sup>13</sup> Perfetto (2017: 6–26).

<sup>14</sup> Perfetto (2016: 7–19).

<sup>15</sup> Mi riferisco al *Libro de l'arte de la mercatura*.

## 2. LE FIERE NEL *LIBRO DE L'ARTE DE LA MERCATURA*

Si riparte dunque dall'opera fondamentale<sup>16</sup>, nella quale il Cotrugli riporta la replica fornita da un suo avo alla domanda che gli chiedeva lumi sulle ragioni della sua longevità<sup>17</sup>:

Non obstante diverse et innumere fere fortune le quali ho viste i-ne li mei figl[i] uoli, mai me turbai, né dedi malavoglia; et l'altra, che mai mi levai da tavola scacio<sup>18</sup>.

Stano de Cotrulo, durante la sua lunga esistenza, aveva visto 'innumerevoli fiere'. Sembra piuttosto un modo di dire dei nostri tempi, che non la certificazione della sua effettiva frequenza alle fiere, ma considerato il contesto in cui è inserito (*De la tranquillità de lo mercante*), bisogna propendere per una lettura autentica del termine, che rivela l'intensa frequentazione fieristica.

Non v'è dubbio invece, che Benedetto non solo ne fosse un assiduo frequentatore, ma fosse anche un profondo conoscitore delle dinamiche che ruotavano intorno a questi eventi.

Lo si capisce dalla sua illustrazione sui cambi, dedicata appunto alle lettere di cambio<sup>19</sup>, strumenti di trasferimento del danaro usati anche al di fuori delle fiere, ma prettamente impiegati tra fiera e fiera<sup>20</sup>.

Ma v'è di più: il Raguseo indica al potenziale mercante perfetto il modo in cui dovrebbe approcciarsi ad un evento fieristico, limitando i rischi del caso:

---

<sup>16</sup> Notoriamente, le principali stesure dell'opera di Benedetto sono rispettivamente segnate con 'M' (Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms Marucelliano C 16; 'P' (*editio princeps* del trattato, Venezia 1573); 'R' (Valletta, National Library of Malta, ms 15); 'S' (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms Magliabechiano XIX 97). Si ricordano alcuni lavori che ne hanno proposto critica e trascrizione: Tucci (1990); Janeković Römer (2009); Ribaud (2016). Molto recentemente anche con una traduzione in italiano corrente Ribaud (2022).

<sup>17</sup> Secondo Bratić (1995: 139), potrebbe trattarsi del fratello di Zive de Cotrulo (1295–1375), bisnonno di Benedetto. Stano era vissuto 96 anni, che portava con aspetto di *homo di xxxx anni*.

<sup>18</sup> Tratto da Ribaud (2016: 147) Libro III, *Capitolo XV, De la tranquillità de lo mercante*.

<sup>19</sup> Ribaud (2016: 76–80) Libro I, *Capitolo XI. De li cambii*. Sulla nozione di lettera di cambio v. Cassandro (1955: 1–43) e sul cambio di fiera ivi: 54–59.

<sup>20</sup> Cfr. Janeković Römer (2009: 176), dal ms denominato 'S': «per le fiere di Ginevra tanti fiorini grossi XII, l'uno per uno marchio d'oro in Ginevra». Sul movimento cambiario, riguardante le piazze che ricorda il Cotrugli (Barcellona, Avignone, Napoli), v. Leone (1981: 173–181).

Se alcuno dà o presta denari ad uno che va a la fiera per mare, e li denari vanno a lo rischio del dante, dico che l'è usura manifesta, però ch'el periculo non fa licito lo contrato usurario, perché è manifesto che se pigliase lo pagamento solo per lo periculo, seria licito, ma non è licito a pigliare lo pagamento eciam per lo denaro che li impresti; et così come è licito prestare denari senza pagamento, così anche è licito assicurare senza pagamento, Extra, titulo Naviganti<sup>21</sup>.

Era prassi conferire o prestare danaro al fine di recarsi per via di mare alle fiere, ma quando il rischio era posto a carico del conferente l'usura era manifesta.

Inoltre, prima di recarsi ad una fiera, per il mercante perfetto sarebbe stato necessario verificare alcune condizioni per il buon esito delle vendite a termine:

Terço, devi considerare lo tempo, lo quale lassamo, che la prima cosa che dè havere in sé deve essere curto el più che poi. Anche devi considerare che a quelli tempi ch'el t'à a rispondere, che lo pagamento sia in bona stagione o a proposito de qualche tua facenda, come fiera, partir de nave, termene che tu devi, incietta che tu havessi a fare o schifare se dubitassi del tempo de la moria. Lo qual advenente, chi potesse essere indovino vol havere ritrato la mano socto i buchulieri. Et se pure dubitassi per qualche indicio di peste a la state che viene, fa' che lo tempo tuo non passi il março, perché, al riscaldar de l'aria, lo morbo comincia pigliare incremento, o si dubitassi di guerra o altro infortunio, perché uno mese fa gran fato in tali casi. Et a questo sia multo provido: non fare come fanno multi bestiali, che fano tempo xviii mesi, che in quello tempo poriano morire iiii papi et è impossibile aponerte del futuro, excepto |c. 20<sup>o</sup>| se non fosse una scripta excellentissima, la qual trovare tale che in multo tempo non possi rivolgersi è quasi impossibile; pur, quando si trovasse, ne la lungueça del tempo nonn è sença periculo<sup>22</sup>.

Raccomandazioni ben precise, che invitano a scegliere termini brevi, per qualsiasi operazione, e a scegliere il momento esatto in caso di epidemie. In particolare, le imprese commerciali da ultimare nell'arco di 18 mesi erano da escludere *a priori*, poiché il rischio (*periculo*) aumentava con la durata (*lungueça*).

Infine, la fiera, che si andava a frequentare e/o quella su cui si investiva, doveva essere sita in un «loco» che «habia l'aere salubre», che sia «ben abitato et frequentato da mercanti et valenthomeni» e che si trovi «in loco dove si vive in pace et sença sospeto».

Altresì, doveva essere un «loco dove ssi tiene rag[i]one mercantilmente et non secundo le legie iustiniane» e, infine, «lo mercante deve schivare

<sup>21</sup> Trascrizione da Ribaudò (2016: 110) Libro II, *Capitulo IIII. De casi de consciencia liciti et illiciti*.

<sup>22</sup> Ivi (62–63), Libro I, *Capitulo VII. De lo vendere al termine*.

di habitare ne li luogi grassi et abundanti del vivere de l'omo»<sup>23</sup>. Questi ultimi siti, vale a dire le piazze da evitare, perché avrebbero comportato con buona probabilità il fallimento del mercante, erano il Regno di Valencia, la Calabria e la Sicilia.

Pertanto, fatta eccezione per il terzo suggerimento, che pare inapplicabile a qualsiasi località, attesa l'imperscrutabilità dell'animo umano, la piazza lancianese poteva vantare tutti i requisiti indicati dal Raguseo. Anzi, Lanciano sembra essere il luogo ideale per il commercio del mercante perfetto idealizzato dal Cotrugli.

### 3. COTRUGLI A LANCIANO

Il tentativo di individuare una fonte diretta, che illustri la presenza di Benedetto alla fiera di Lanciano, è stato vano per ora. Tuttavia è stata probabilmente individuata qualche sua traccia concreta.

Nell'archivio di Dubrovnik (*Državni Arhiv Dubrovnika*) esiste un documento che ho avuto cura di trascrivere in appendice, per la sua importanza<sup>24</sup>. Si tratta dello strumento col quale Giovan Nicola de Zivolino (Ivan Živulinović) e Andrea de Cotrullis (o Cotrugli), in data 21 maggio 1453, avevano costituito una società, con capitale di 800 ducati, rispettivamente 400 a testa, da investire in lana alla fiera di Lanciano. A entrambi sarebbe spettata la metà del ricavato e la società avrebbe avuto la durata di tre mesi, potendo includere, quindi, sia le fiere di maggio, sia quelle di agosto.

Andrea era il figlio di Giovanni, fratello di Jachsa (Iacopo) e, perciò, si trattava del cugino di Benedetto<sup>25</sup>. Giovanni aveva lavorato molto in società col nipote, proprio nel commercio della lana e dei metalli<sup>26</sup>, per cui non è da escludere che lo stesso Benedetto avesse qualche interesse nell'affare del cugino o che lo avesse materialmente guidato nella stipula del contratto. Vi sono numerosi elementi a sostegno di questa ipotesi.

Preliminarmente, bisogna ricordare che nel 1452 Benedetto era rientrato a Ragusa e vi si era trattenuto almeno sino agli inizi del 1453, visto che alla fine del dicembre 1452 aveva venduto a Bortolo di Gozze e a Mattia di Giorgio un terzo ciascuno del credito acquistato nel mese di ottobre<sup>27</sup>. La prima notizia del suo rientro a Napoli si ha solo in data 2 maggio 1453,

<sup>23</sup> Ivi (53–54), Libro I, *Capitolo IIII. De lo loco abile a lo mercante*.

<sup>24</sup> *Državni Arhiv Dubrovnika* (d'ora in poi DAD), *Diversa Notarie*, XXXVII, f. 62r (Ragusa, 21 maggio 1453).

<sup>25</sup> Cfr. Bratić (1995: 139–140).

<sup>26</sup> Cfr. Del Treppo (1972: 300), Spremić (1986: 91–92), nonché Tucci (1990: 27).

<sup>27</sup> Cfr. ivi: 29. Si trattava dell'acquisto del credito derivato dai danni causati ai Ragusei da due pirati, pari alla parte non ancora liquidata di 17.976 ducati.

quando era intento a rimettere metallo nella zecca di Napoli<sup>28</sup>. Di conseguenza, è piuttosto verosimile che fosse rimasto almeno per un semestre a Ragusa (ottobre-aprile), tempo sufficiente per soggiornare e organizzarsi col cugino, il quale è peraltro documentato ben prima del 1464 come agente di Benedetto<sup>29</sup>.

Inoltre la società, costituita per andare alla fiera, sembra rispettare i suggerimenti che Benedetto ha inserito nel *Libro de l'arte de la mercatura* e che abbiamo evidenziato nel § precedente. Infatti, i denari furono posti a rischio di entrambi i mercanti e non solo di quello che rimaneva a Ragusa (Andrea); la tempistica osservava un termine trimestrale, non già i deprecati 18 mesi; il luogo era non solo ameno e frequentatissimo dai mercanti, ma rappresentava anche la migliore piazza esistente per la fiera<sup>30</sup>.

Momčilo Spremić (1986: 192–193) ha fatto notare che questo tipo di società economiche si diffusero molto nella seconda metà del XV secolo. Queste prevedevano un capitale conferito da due soci, dei quali uno rimaneva a Dubrovnik (*socius stans*) e l'altro si recava in Italia meridionale (*socius agens*), con destinazione preferita 'Lanciano'.

Ironia della sorte, uno dei primi contratti di questo genere, se non il primo, è proprio quello partecipato dal cugino di Benedetto<sup>31</sup>.

Ma le coincidenze non sono terminate.

Le fiere si tenevano l'ultimo giovedì di maggio e l'ultimo giovedì di agosto<sup>32</sup>, per cui nel 1453 sarebbero cominciate il 24 maggio, esattamente tre giorni dopo la costituzione della società.

Guarda caso, Benedetto il 22 maggio si trovava nella zecca di Napoli a ritirare le monete ottenute dal metallo che aveva rimesso in zecca il 2 dello stesso mese. Tra il 22 maggio e il 9 giugno di quell'anno, il Cotrugli vanta ben 6 partite di moneta, registrate nella sezione del dare di cui al libro dei conti del maestro di zecca. Si tratta quindi di monete appena coniate per un totale di 3620 ducati e 411 once<sup>33</sup>.

Di tali partite, escluse quelle che manifestamente non hanno a che fare col nostro contratto di società, è necessario soffermarsi su due in particolare.

---

<sup>28</sup> Perfetto (2015: 181).

<sup>29</sup> V. Bratić (1995: 147).

<sup>30</sup> Belisario Acquaviva scriveva: «le Fiere di Lanciano sono spettabili per lo grande numero delli mercatanti di molte Nationi anche oltremarine, e per la frequenza delli concorrenti popoli e non sono seconde a veruna altra Fiera d'Italia per la copia e l'opulenza delle merci» (Renzetti 1878: 218).

<sup>31</sup> Cfr. Spremić (1986: 216): «I primi Ragusei a partecipare alla fiera di Lanciano furono i Kotruljević e Ivan Živulinović».

<sup>32</sup> Marciani (1962: 1–9).

<sup>33</sup> Perfetto (2015: 182).

La prima è la seguente:

Ali XXII di magio

Deve dare Benedetto di Cotruglo  
 quatracents quaranta ducats, los  
 quals vol que sien dats a varie  
 sortr dela moneda, que dil argent  
 se farà, e poy, per carube, a Ragoza                      ducati 440<sup>34</sup>.

Benedetto si fa rifornire di vari tagli di moneta e fa produrre nella zecca di Napoli *carrube* di Ragusa. Egli però non ha in programma di rientrare in patria, per cui non ha bisogno di moneta ragusea. È probabile che il destinatario delle monete fosse proprio Živulinović, da intercettare a Lanciano, che dista da Napoli poco meno di due giorni, a passo d'esercito marciante<sup>35</sup>.

Ancora più interessante la seconda partita:

Alo primo di iunyu

Deve dare Benedetto di Cotruglo, recevute en  
 contante ala banca dela seca, quatrocente  
 ducati    ducati 400.

Qui, Benedetto ritira esattamente 400 ducati, vale a dire il medesimo importo investito per la fiera dal cugino e/o da Živulinović. Il primo giugno, la fiera era ancora in pieno svolgimento, giusta la sua durata di 12–15 giorni, che ragionevolmente ne avrebbe imposto la conclusione intorno al cinque/otto dello stesso mese<sup>36</sup>. E non è un caso che il 9 giugno, a fiera conclusa, Benedetto si trovasse di nuovo nella zecca di Napoli, al fine di ritirare altre due partite di moneta per complessivi 1230 ducati e 411 onces, monete relative ad affari manifestamente diversi<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Ivi, p. 182.

<sup>35</sup> Da una partita di 1390 ducati del medesimo giorno, il Cotrugli specifica che le monete «vole siano datte a Marino di Cagiano di Ragoza». Ciò significa che la moneta poteva essere consegnata dal maestro di zecca, Francesc Ximenis o Senier, a questo raguseo. Le altre due partite di cui ci si occupa erano invece personali, in quanto la moneta sarebbe stata prelevata solo da Benedetto per i suoi affari.

<sup>36</sup> Sulla durata quindicinale della fiera v. Bulgarelli Lukacs (2006: 194–195). Invece, secondo Renzetti (1878: 215), re Alfonso stabilì che le fiere di Lanciano durassero 12 giorni consecutivi, senza sovrapposizione di altre fiere a distanza inferiore di 20 miglia. Nel XVII secolo si sarebbe arrivati a dilatare il tempo della fiera, unendo gli appuntamenti di maggio e agosto fino a dicembre, attraverso una sorta di fiera continua che alimentò il vieto adagio popolare: «Tu non saresti a tempo alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre di», per cui cfr. Bulgarelli Lukacs (1995: 16–17).

<sup>37</sup> Perfetto (2015: 182).

Ma v'è di più: Ivan Živulinović non era un mercante qualunque, né per i Ragusei<sup>38</sup>, né per Benedetto, il quale, prima della sua dipartita († Aquila 1469), gli aveva affidato l'incarico di tutore di suo figlio, Geronimo Cotrugli, con tutti i suoi beni<sup>39</sup>. Ciò denota lo stretto rapporto tra i due mercanti, caratterizzato da elevata stima fiduciaria, stato di cose che avvalora la consegna delle monete, di cui alla partita in esame, proprio a Ivan, documentando indirettamente e, per esclusione, la presenza di Benedetto a Lanciano.

Che il lavoro pupillare dello Živulinović su Geronimo Cotrugli fosse andato a buon fine, lo disvela un documento del 22 settembre 1502, nel quale Geronimo risulta attivo mercante tra la fiera di Recanati e quella di Lanciano<sup>40</sup>.

Naturalmente, per ragioni anagrafiche, Geronimo non poteva essere attivo in fiera nel 1453<sup>41</sup>, ma forse, poteva essere presente *in loco* Marino Cotrugli, vale a dire il fratello di Andrea, altro cugino di Benedetto<sup>42</sup>. Infatti, in una sentenza lancianese del 18 aprile 1460, rogata in una controversia mercantesca tra Orsato Benedetto e Michele Radonich de Stagno, troviamo citato *Marinus de Cotrulo*, in qualità di testimone<sup>43</sup>. Dunque la consegna del danaro da parte di Benedetto potrebbe aver avuto come destinatari ben due soggetti, Ivan o Marino. Nel primo caso il danaro sarebbe tornato a Ragusa presso Andrea, nel secondo sarebbe entrato comunque nella famiglia di Andrea.

Ma questa partita vanta un'altra coincidenza: l'importo di 400 ducati è perfettamente corrispondente alla somma che era stata ingiustamente trattenuta dai Catalani per la «*dohana italica*» a Nikola Gučetić, a Ivan Bunić e a Benedetto, come se fossero italiani, in quanto abitanti del Golfo di Venezia. Le trattative per la restituzione dell'indebita riscossione furono avviate dal 1446 e si conclusero proprio nel 1453, col coinvolgimento del Senato di Ragusa e di re Alfonso<sup>44</sup>. Tuttavia, questa restituzione non può essere associata alla partita di moneta ritirata in zecca, in quanto il metallo

---

<sup>38</sup> Questo personaggio negli anni '70 e '80 sarebbe diventato console dei Ragusei, nonché personaggio molto influente presso la corte di Ferrante d'Aragona (cfr. Spremić 1986: 115).

<sup>39</sup> Ivi, p. 115.

<sup>40</sup> Cfr. Marciani (2007: 278).

<sup>41</sup> Qui però si staglia l'epopea, ahiloro, già in decadenza, ma non immediatamente percettibile, sulle sorti della gloriosa famiglia! Il 1453 rappresenta, infatti, il principio del culmine ventennale delle loro attività. Pertanto la mercatura, costituita dai traffici commerciali e dalla titolarità dell'ufficio di maestro di zecca, per questi mercanti, avrebbe patito una chiara suddivisione nella seconda metà del XV secolo, affidando a Iacopo (figlio di Benedetto) la zecca di Napoli e a Geronimo gli affari alla fiera di Lanciano.

<sup>42</sup> Giustificato dal prospetto di Bratić (1995: 140).

<sup>43</sup> Cfr. ivi, p. 212.

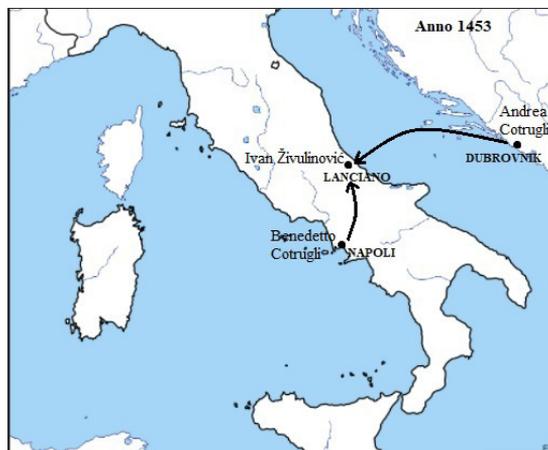
<sup>44</sup> Cfr. Spremić (1986: 91–92).

era stato rimesso in zecca, nella sezione partiduplistica di *havere*, il 4 di maggio, dallo stesso Benedetto<sup>45</sup>.

L'ultimo possibile collegamento da valutare è quello con la pratica di estrazione di moneta dal Regno, accusa che fu prima scagliata contro Benedetto e poi condonatagli nel 1455<sup>46</sup>.

In effetti, le monete di entrambe le partite non lasciano intravedere una destinazione precisa, per cui possono rappresentare le silenti testimoni della loro cessione a un raguseo, mentre nella terza partita, quella citata in nota (36), ove come beneficiario della somma risulta *Marino di Cagiano di Ragoza*, l'estrazione di moneta è praticamente dichiarata, in ragione del *pedigree* raguseo del beneficiario.

Consapevole dei divieti esistenti, è possibile che Benedetto non abbia volutamente dichiarato la destinazione delle altre due somme, perché avrebbero chiamato in gioco i nomi di soci e familiari, come Živulinović, Marino e Andrea.



*Movimento commerciale dei Cotrugli verso Lanciano*<sup>47</sup>

<sup>45</sup> Perfetto (2015: 181). Per imputare la somma alla citata restituzione, bisognerebbe ipotizzare che Benedetto avesse ricevuto il pagamento in metallo e non in moneta, ma non abbiamo elementi sul punto. Al contrario, è più probabile che egli stesso abbia portato i metalli da Ragusa, come era consolidata prassi da parte dei mercanti balcanici. Sull'estrazione dei metalli v. almeno Voje (1970: 15–41), Ćirković (1976: 91–98) e Kovačević-Kojić (1996: 165–173). Sul commercio dei metalli v. almeno Hrabak (1980: 57–78) e Krekić (1979: 241–254).

<sup>46</sup> La trascrizione e l'edizione critica del privilegio si trovano in Perfetto (2016: 14–16).

<sup>47</sup> La mappa sintetizza, a livello geografico, il rapporto a distanza tra i due cugini Cotrugli e la funzione del contratto di società tra Živulinović e Andrea, nonché il legame amicale tra Živulinović e Benedetto, tutte relazioni che hanno quale riferimento centrale la fiera di Lanciano.

#### 4. CONCLUSIONI

Come anticipato, non è stata rinvenuta alcuna fonte diretta sulla presenza di Benedetto Cotrugli alla fiera di Lanciano, ma la stragrande maggioranza degli elementi è precisa e concordante con tale evenienza.

In particolare, lo studio ha dimostrato l'avvio di un *modus operandi* economico che può vantare Benedetto, quale suo mentore: i commerci ragusei del secolo successivo (1453 *in antea*) nell'Italia meridionale furono, infatti, modellati su questo primo storico precedente.

Sempre nello stesso anno, nella zecca di Napoli vi fu la grande innovazione di introdurre la registrazione in partita doppia, forse quivi già introdotta nel 1426 dal padre, Iacopo, ma di cui se ne era perduto l'uso, allo stesso modo di quella benedettina, che avrebbe caratterizzato la seconda metà del XV secolo, disperdendosi man mano nel XVI<sup>48</sup>.

Entrambe le innovazioni mostrano che Benedetto non ne abbia svolto una trattazione troppo estesa, nella sua opera fondamentale<sup>49</sup>, o addirittura analitica come aveva fatto il Pacioli per la *Double Entry*<sup>50</sup>, ma a differenza di quest'ultimo, gli si deve riconoscere che la sua didattica recava aspetti molto più pratici, non limitati alla teoria. Benedetto non si era rivolto solo ai potenziali mercanti perfetti e agli studiosi di mercatura, ma aveva materialmente inserito i suoi insegnamenti tra le pieghe burocratiche del Regno.

Dunque, la tenuta della contabilità della zecca poté girare in partita doppia, prima che egli ne fosse maestro, al solo cospetto del suo accesso, e l'organizzazione dei mercanti per le fiere sarebbe diventata un modello per tutti i Ragusei, al solo cospetto dei semplici accordi intercorsi tra lui e il cugino.

---

<sup>48</sup> Perfetto (2017: 6–26).

<sup>49</sup> Per le fiere si rimanda al § 2 qui presente, mentre per la partita doppia v. Ribaudò (2016: 82–85), Libro I, *Capitolo XIII. De l'hordene de tenere le scripture con ordine mercantile*.

<sup>50</sup> Per la partita doppia pacioliiana cfr. Pacioli (1494: 198–210), *De scripturis*.

## 5. APPENDICE DOCUMENTARIA

*DAD, Diversa Notarie, XXXVII, f. 62r (Ragusa, 21 maggio 1453).*

Die xxj maii 1453

Johannes Ni. de Zivolino et Andreas de Cotrullis ex certa eorum sciencia contraxerunt et fecerunt inter se societatem et colligantiam duraturam in mensibus tribus proxime futurorum: In qua quidem societate et colligantia dictus Johannes posuit de suis proprijs denarijs ducatos quadringentos et dictus Andreas similiter posuit de suis proprijs denarijs ducatos quadringentos, qui sunt in totum ducati octingenti. Quos ducatos octingentos Nicolaus Johannes de Zivolino confessus fuit breviter penes se et in eius libertatem pro portando in Aprutium et pro investiendo eos ad feram Lanzani in lanis. Quas lanas dictus Johannes mittere debet cum primis duabus barchis que recedunt de Ortona ad manus predicti Andree ad Civitatem Ragusii. Et dictus Andreas debet eas vendere et finire ad contantos et ad baratum et ad terminos seu sine termino prout dicto Andree videbitur et placuerit. Et medietas lucri securi ex dicta societate et colligantia sit et eam debeat dicti Johannis de Zivolino et alia medietas dicti Andree. Et similiter fiat consuetum de damno si quod erit quod deus avertat. Et dictus Johannes de Zivolino tenetur et debet reddere et ostendere rationem dicti Andree de omnibus per eum gerendis et administrandis in presenti societate et colligantia. Et similiter dictus Andreas tenetur ostendere et reddere rationem dicto Johanni de omnibus per eum Andream gerendis et administrandis in ipsa societate et colligantia nomine bonorum indicatorum. Et finito tempore dicte societatis quelibet partium debet extrahere capitale suum partium de dicta societate cum sua contingenti parte lucri seu damni ut prefertur. Et omnes littere tam missive quam responsive ab utraque parte debent habere plenam fidem tamquam carte notarii. Etsi dictus Johannes Ni. de Zivolino non investiret dictos denarios ut supra fit mencio, sed eos teneret ultra menses tres contra voluntatem dicti Andree, Nicolaus Johannes cadat ad penam ducatorum pro cento preteritis dictis mensibus tribus pro ducatis quadringentis qui sint parte Andree de Cotrullis. Et sit presenti viagio. Renuntiantes omnes. Hec autem etc. Judex et testis ut supra.

## BIBLIOGRAFIA

- Antinori, A. L. (1790). *Antichità storico-critiche sacre, e profane esaminate nella regione de' Frentani*. Napoli (Ristampa anastatica, Rivista Abruzzese 2008).
- Bianchini, L. (1859). *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*. Terza ed. riveduta e accresciuta. Napoli: Dalla Stamperia Reale.
- Bratić, B. (1995). Uno scrittore mercante raguseo del XV secolo: Benedetto Cotrugli e il suo trattato "Della mercatura et del mercante perfetto". *Italica Belgradensia*, 4, 121–241.

- Bulgarelli Lukacs, A. (1995). "Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì". Caratteri e dinamica di un emporio adriatico. *Proposte e ricerche*, 35, 2, 1–32.
- Bulgarelli Lukacs, A. (2006). *L'economia ai confini del Regno: mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo (XV-XIX secolo)*. Lanciano: Carabba.
- Casale, B. (2003). Alcune notizie sulla fiera di Lanciano nella seconda metà del XV secolo. In A. Leone (a cura di), *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi* (pp. 127–140). Napoli: Edizioni Athena.
- Cassandro, G. I. (1955). Vicende storiche della lettera di cambio. *Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli*, 6, 1–43.
- Corrao, P. (1995). Fiere e mercati. In G. Musca & V. Sivo (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle undicesime giornate normanno-sveve 1993* (pp. 345–361). Bari: Dedalo.
- Cusumano, V. (1887). *Storia dei banchi della Sicilia*. Roma: Ermanno Loescher & C.
- Ćirković, S. (1976). Dubrovačka kovnica i proizvodnja srebra u Srbiji i Bosni. *Istorijski glasnik*, 1–2, 91–98.
- De Roover, R. (1963). *Il banco Medici dalle origini al declino (1397–1494)*. Ed. italiana: Firenze: La Nuova Italia Editrice, 1970.
- Del Treppo, M. (1972). *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*. Napoli: L'arte tipografica.
- Di Vittorio, A. (1983). *Finanze e moneta a Ragusa nell'età delle crisi*. Napoli: Giannini.
- Epstein, S. R. (1994). Regional fairs, institutional innovation and economic growth in late medieval Europe. *The Economic History Review*, 47, 3, 459–482.
- Grohmann, A. (1969). *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*. Napoli: Istituto italiano per gli Studi Storici.
- Hrabak, B. (1980). 'Dubrovačko' srebro u Italiji i Kataloniji u XIV, XV i XVI veku. *Istorijski glasnik*, 1–2, 57–78.
- Janeković Römer, Z. (a cura di). (2009). *Libro del arte dela mercatura*, Dubrovnik: Knjiga o vještini trgovanja.
- Kovačević-Kojić, D. (1996). Srpsko srebro i zlato u evropskoj proizvodnji (XIV–XV vijek). In *Europe and the Serbs. Zbornik radova* (pp. 165–173). Beograd: Istorijski institut SANU.
- Krekić, B. (1979). Italian Creditors in Dubrovnik (Ragusa) and the Balkan Trade, Thirteenth through Fifteenth Centuries. In *The Dawn of Modern Banking* (pp. 241–254). New Haven: Yale University Press.
- Lanaro, P. (a cura di). (2003). *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400–1700)*. Venezia: Marsilio.
- Leone, A. (1981). Note sul movimento cambiario nella seconda metà del sec. XV: Barcellona – Avignone – Napoli. *Medioevo. Saggi e rassegne*, 6, 173–181.
- Marciani, C. (1962). *Lettres de change aux foires de Lanciano au XVIe siècle*. Paris: S.E.V.P.E.N.

- Marciani, C. (a cura di). (2007). *Regesti marciani: fondi del notariato e del decurionato di area frentana, secc. XVI–XIX* (Vol. X). L'Aquila: Colacchi.
- Martin, J. M. (2005). Fiere e mercati. *Federiciana*. Testo disponibile al sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fiere-e-mercati\\_%28Federiciana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fiere-e-mercati_%28Federiciana%29/).
- Pacioli, L. (1494). *Summa de Arithmetica, geometria proportioni et proportionalità*, Venezia: Nuova impresa in Toscolano, ed. 1523.
- Perfetto, S. (2014). *Lanciano demaniale in fiera. Il privilegio dei privilegi e la sua ignota zecca barocca (1212–1608)*. Castiglione delle Stiviere: PresentARTsi.
- Perfetto, S. (2015). *La unitat monetària de les Dues Sicilies pel català Francesc Ximenis. La magistratura de la seca i el Llibre de Comptes de la seca de Nàpols (1453-1454)*. Amb la col·laboració de la Societat Catalana d'Estudis Numismàtics (Institut d'Estudis Catalans). Ariccia: Ermes.
- Perfetto, S. (2016). L'altro volto di Benedetto Cotrugli, il mercante umanista. *Italica Belgradensia*, 1, 7–19.
- Perfetto, S. (2017). Nota critica sulla diffusione della Partita Doppia nei libri mastri delle zecche del Regno di Napoli (secc. XV–XVI). *De computis*, 26, 6–26.
- Pierucci, P. (2004). Il commercio dell'argento tra Ragusa e l'Italia centrale nel XV secolo: l'azienda dei fratelli Caboga. *Proposte e ricerche*, 52, 28–48.
- Pinelli, P. (2005). L'argento di Ragusa. *Storia economica*, 8, 549–574.
- Pinelli, P. (2009). Argento, grano e panni: Piero Pantella da Piacenza, mercante e imprenditore nella prima metà del XV secolo. In F. Amatori, A. Colli (a cura di), *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso Italiano (secc. XIII–XX)* (pp. 591–604). Milano: Egea.
- Popovic-Radenkovic, M. (1958–1959). Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266–1442). *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 37–38, I, 73–104; II, 153–206.
- Razzi, S. (1990). *La vita in Abruzzo nel Cinquecento. Diario di viaggi in Abruzzo negli anni 1574–1577*. Cerchio: Adelmo Polla.
- Renzetti, L. (1878). *Notizie storiche sulla città di Lanciano con la scorta dei manoscritti di Uomobono Bocache e dei volumi di altri patrii scrittori*, Lanciano: ristampa Forni.
- Ribaldo, V. (a cura di). (2016). *Libro de l'arte de la mercatura*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Ribaldo, V. (a cura di). (2022). *Il libro dell'arte di mercatura*. Milano: Guerini next.
- Romanelli, D. (1809). *Scoverte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione frentana oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli*. (vol. 2). Napoli: Presso Vincenzo Orsino.
- Spremić, M. (1986). *Dubrovnik e gli Aragonesi (1442–1495)*. Palermo: Accademia di scienze lettere e arti.

Tucci, U. (a cura di). (1990). *Il libro dell'arte di mercatura*. Venezia: Arsenale Editrice.

Voje, I. (1970). "Argentum de glama". *Istorijski časopis*, 16–17, 15–41.

THE INFLUENCE OF BENEDETTO COTRUGLI AND HIS PARTNERS  
ON THE LANCIANO FAIRS

Summary

Following the important discoveries about Benedetto Cotrugli in recent years, we wondered whether the famous merchant had personally participated in the fairs and in particular in what role. Attention was focused on the most important fair in Italy, that of Lanciano. It is not possible to directly document his presence at this fair, but the commercial movements of his close collaborators and his activities in the run-up to the fair are reconstructed.

Keywords: *Cotrugli, perfect merchant, Lanciano, fair, mint of Naples, Ragusa.*



## *Segnalazioni*



Nevena Ceković\*  
Università di Belgrado

Moderc, Saša (2021). *I clitici italiani. Usi, ambiguità, interpretazioni. Volume primo: il sistema dei clitici.*  
Belgrado: Università di Belgrado, Facoltà di Filologia.  
Moderc, Saša (2021). *I clitici italiani. Usi, ambiguità, interpretazioni. Volume secondo: i nessi di clitici.*  
Belgrado: Università di Belgrado, Facoltà di Filologia.

*I clitici italiani. Usi, ambiguità, interpretazioni* è una nuova monografia di Saša Moderc, affermato italianista serbo, professore ordinario di linguistica italiana presso l'Università di Belgrado e autore di numerose altre opere, tra articoli scientifici, grammatiche, libri di testo, manuali ed eserciziari, destinate prevalentemente a slavofoni apprendenti l'italiano come lingua seconda o straniera. La monografia consiste di due volumi, il primo dei quali porta il sottotitolo *Il sistema dei clitici* e il secondo *I nessi di clitici*. I volumi sono un'edizione elettronica dell'Università di Belgrado e sono accessibili sul sito della Facoltà di Filologia (<http://www.fil.bg.ac.rs/emu/>).

I possibili fruitori di questa voluminosa opera a portata di mouse sono non solo i colleghi italianisti ma anche ricercatori, insegnanti, interpreti e traduttori e, non da ultimo, gli studenti, universitari e non. Con questa monografia Moderc esce dal microcosmo dell'italianistica serba, che verte intorno alle sedi universitarie di Belgrado, Kragujevac e Novi Sad, per rivolgersi ad un pubblico più vasto. È un dato di fatto che i clitici, queste particelle brevi ma multifunzionali che costellano il discorso quotidiano, costituiscono un problema non solo per chi è alle prese con l'acquisizione dell'italiano come lingua seconda o straniera (in Italia e fuori dal Bel Paese, come, ad esempio, i serbofoni a cui l'autore solitamente si rivolge nei testi) ma anche per i parlanti nativi, aventi l'italiano come prima lingua. *I*

---

\* n.cekovic@fil.bg.ac.rs

*clitici italiani* di Saša Moderc sono rivolti, dunque, a tutti coloro che lungo il proprio percorso inter- o intralinguistico si scontrano con questo scoglio, o sono interessati ad approfondire le conoscenze, cercare risposte, risolvere dubbi, migliorare le proprie competenze grammaticali e, in particolare, quelle morfosintattiche, semantiche e pragmatiche.

La monografia consta in totale di 490 pagine, di cui 230 per il primo volume e 260 per il secondo. Sin dall'introduzione al primo volume, dove il lettore non iniziato al tema potrebbe già soddisfare la propria curiosità, Moderc punta al nocciolo della questione: si interroga sulla natura e sulle funzioni dei clitici e pone le basi per le riflessioni successive, incentrate su nozioni fondamentali, quali la loro morfologia, la sintassi, la posizione rispetto al verbo. L'autore presenta e analizza, di seguito, in un capitolo a parte, la categoria dei clitici (*mi, ti, ci, vi, lo, la, li, le, si, gli, ne*), scindendola in quattro gruppi: i clitici personali e riflessivi, il *si* impersonale e il *si* passivo, il clitico *ci*, il clitico *ne*, includendo nella trattazione la loro posizione proclitica, enclitica e mesoclitica e l'annosa questione dell'accordo con il participio passato. Passa quindi all'analisi di ciascuna delle singole forme, illustrandone in maniera esaustiva ed accurata gli usi specifici, come nel caso del clitico *ci*, osservato nelle funzioni di *ci* oggetto diretto, di oggetto indiretto, di riflessivo, ma anche nelle funzioni locativa, di profrase, predicativa, sociativa, strumentale, includendo i casi di grammaticalizzazione e l'uso di *ci* nelle costruzioni impersonali e pleonastiche.

Se nel primo volume della monografia i clitici si osservano in isolamento, nel secondo vengono considerati sotto un'ottica più complessa. Qui si mettono a fuoco prima i nessi di due clitici, i tradizionali "pronomi atoni accoppiati" ed i due argomenti fondamentali del verbo, l'oggetto diretto e l'oggetto indiretto (*Me lo porta*) e poi, in un capitolo a se stante, i nessi di tre clitici nell'orbita del sintagma verbale (ottenuti con l'aggiunta del *si* impersonale o passivo a un nesso di due clitici: *Me lo si porta*). L'analisi tiene conto, oltreché delle varie combinazioni di due forme, frequenti nella realtà linguistica quotidiana, anche delle condizioni in cui esse si possono unire in gruppi di tre o quattro. Questi agglomerati linguistici sono indubbiamente meno frequenti perché oltremodo concisi e quindi difficili da elaborare a livello cognitivo; inoltre, risultano problematici relativamente all'ordine all'interno del gruppo ed alla referenzialità. Nella parte finale di entrambi i volumi, ai fini di una consultazione autonoma, l'opera è corredata di una vasta bibliografia, comprensiva di 174 titoli delle più importanti pubblicazioni sul tema.

Riguardo a questa estensiva opera di Moderc, ci preme innanzitutto rilevare la minuziosità e la comprensività con cui viene trattato l'argomento, il numero degli esempi e dei relativi commenti. I due volumi presentano più di 1500 esempi d'uso tratti da Internet, fonti bibliografiche, opere lette-

rarie oppure formulati *ad hoc* dall'autore al fine di illustrare combinazioni specifiche o marginali di clitici e verbi.

Il tema dei clitici conserva la sua attualità nella linguistica teorica (e in parte in quella applicata), pur non risultando nuovo in assoluto. Esistono altri studi nel panorama linguistico italiano che trattano l'argomento e sono inclusi, generalmente, nelle grammatiche normative o dell'uso (di autori come Renzi e Salvi, Dardano e Trifone, Serianni, Sensini, Palermo e Trifone, Sabatini *et al.*, Salvi e Vanelli, Prandi e De Santis), ovvero all'interno di uno spazio alquanto limitato. La monografia di Moderc si inserisce in questo contesto e si profila come un vero e proprio manuale di consultazione per le future ricerche in questo campo.

Una novità di questa opera è l'approccio comprensivo adottato nell'affrontare un tema così esteso e complesso, un approccio sempre ponderato e bilanciato con cui si conciliano le nozioni teoriche con gli aspetti pragmatici del materiale linguistico presentato. Sorprende l'accessibilità con cui viene esposta la materia e il modo in cui il lettore viene coinvolto nella visuale dell'autore, tratto tipico dello stile di Moderc, tecnicamente impeccabile, essenziale e sobrio.

Il lettore è accompagnato con delicatezza attraverso i meandri della morfosintassi, della semantica e della pragmatica, e ne esce delucidato riguardo alle sfaccettature funzionali grazie a cui questi elementi linguistici, minuscoli ma ostici alla comprensione, rendono più efficace ed economica la comunicazione. In questi meandri Moderc osserva da varie angolazioni l'uso dei clitici, spaziando dalla fonetica e dall'ortografia per approdare alla semantica e alla pragmatica. Applica il proprio filtro interpretativo in entrambe le varietà diamesiche, lo scritto e il parlato, ma mette al microscopio anche una terza varietà, quella della lingua della Rete, dell'*e-taliano*, per dirla con un neologismo, che anche quando è scritta continua a riflettere gli usi del parlato e ne manifesta i mutamenti linguistici in atto. Oltre a questi aspetti fondamentali, Saša Moderc prende in considerazione anche la dimensione socio-pragmatica dell'interazione, l'importanza del contesto, i ruoli e le intenzioni comunicative dei parlanti. Personalmente, abbiamo trovato preziosi i frequenti cenni agli usi dei clitici nel parlato, usi vistosamente ampliati in virtù dei tratti peculiari di questa forma di comunicazione, quali la deitticità, la referenzialità, la fluidità, l'economia, tutti elementi che trovano il loro spazio anche nelle pagine di Moderc.

Riteniamo particolarmente suggestive le riflessioni sui casi di uso agrammaticale dei clitici, o comunque problematici sotto vari aspetti, segnalati rigorosamente con il punto interrogativo, usi "diversamente corretti", nelle parole dell'autore, che escono dalla norma dell'italiano standard, ma vengono registrati in quanto decisamente presenti nell'italiano di Internet e, probabilmente, in procinto di radicarsi nei parlanti. Proprio questo approccio

inclusivo conferisce attualità all'opera *I clitici*, allineandola al passo con lo sviluppo della lingua.

Indugiando in un'ottica professionale prossima ai nostri interessi, non possiamo non ribadire la dimensione applicativa e, più specificatamente, glottodidattica, di questa opera e di altri lavori di Moderc. Il valore aggiunto di questa monografia traspare dalle questioni sollevate, dai commenti, dai consigli riguardanti l'uso. Gli abbondanti materiali messi a disposizione del lettore, oltre a dare risposte e suggerire percorsi interpretativi, possiedono anche una dimensione squisitamente pratica in quanto costituiscono preziosi spunti per l'insegnamento e per attività didattiche mirate, sia in classe che in modalità autonoma. Lo stile di Moderc è immediato, si avvicina alla comunicazione diretta in classe, alla comunicazione frontale con gli studenti, nella quale le precisazioni teoriche sono coadiuvate da istruzioni pratiche, in grado di sollecitare la curiosità dei discenti.

Concludiamo sottolineando il fatto che i due volumi della monografia *I clitici italiani. Usi, ambiguità, interpretazioni*, presentano in modo esaustivo le nozioni teoriche ed applicative inerenti al tema dei clitici e costituiscono un importante contributo all'italianistica, un prezioso strumento didattico che sul problema dei clitici offre uno sguardo d'insieme, dà risposte ma non si astiene dal sollevare questioni ancora da chiarire, spianando la strada per future riflessioni linguistiche.

Nataša Gavrilović\*  
Università di Belgrado

Moreno, Paola (2020). *Come lavorava Guicciardini*.  
Roma: Carocci Editore

Il libro di Paola Moreno, pubblicato per i tipi di Carocci editore nel 2020, appartiene alla preziosa serie *Filologia d'autore* diretta da S. Albonico, P. Italia e G. Raboni; preziosa, perché permette anche al lettore non esperto di addentrarsi nei meandri del pensiero complesso di alcuni dei più grandi nomi della letteratura italiana (Gadda, Manzoni, d'Annunzio sono i protagonisti della serie prima del presente volume dedicato a Guicciardini).

Nel caso del Guicciardini, vi è un aspetto particolare con cui la studiosa va a cimentarsi nella sua ricerca, avendo presente il lungo e complesso processo di scrittura del fiorentino dovuto alla sua proverbiale meticolosità in cui la lingua e il pensiero coincidono. Tuttavia, in poche pagine Paola Moreno riesce ad illustrare, in un modo chiaro e sistematico, *come lavorava Guicciardini*, rivelando allo stesso tempo, appunto, come si formava il pensiero guicciardiniano. Il libro consiste di sei capitoli più una vasta e ricca bibliografia che spazia dagli studi ormai diventati classici (di M. Barbi, M. Fubini, E. Scarano, P.V. Mengaldo, ecc.) fino alle ricerche più recenti (di F. Bausi, H. Miesse, nonché della stessa autrice).

Il primo capitolo, intitolato *Come lavorava: la scrittura come strumento di conoscenza*, rappresenta un'introduzione generale all'approccio del Guicciardini alla scrittura, sottolineando sin dall'inizio la simbiosi filologico-filosofica che modella la sua prosa, poiché "la scrittura è per questo instancabile prosatore un vero e proprio strumento di esplorazione del mondo" (p. 8). Come viene spiegato, nel caso del Guicciardini la scrittura è anche riflesso delle sue vicende personali nonché di quelle pubbliche nelle quali non di rado occupava posizioni di spicco (valga per tutti la Lega di Cognac), ma anche un modo di mettere ordine, almeno al livello linguistico-stilistico, nel caos del mondo e degli eventi storici di cui è anche testimone oculare.

---

\* natasa.gavrilovic@fil.bg.ac.rs

Il secondo capitolo, *L'autore e le sue carte*, assai meno generico, è dedicato ai numerosi materiali scrittori del fiorentino così come ai suoi autografi, oggi prevalentemente conservati presso l'archivio della famiglia, ma disseminati anche in altri archivi e biblioteche, in Europa e altrove. Dopo una descrizione dettagliata dei manoscritti guicciardiniani e materiali vari si procede, nel terzo capitolo, verso la sua "biblioteca perduta". Qui viene affrontato un problema di estrema importanza per ogni ricerca filologica, dato che nessuno dei libri posseduti dall'autore ci è pervenuto e la ricostruzione della sua biblioteca rimane, a dirla con M. Palumbo, "uno degli enigmi più intricati e inafferrabili lasciati in eredità alla bibliografia critica su Guicciardini" (p. 21). Ciò nonostante, alcuni riferimenti espliciti confermano la vastità del suo sapere: oltre alle numerose opere storiografiche (classiche e non), nella sua "biblioteca mentale" si trovano, per esempio, gli scritti savonaroliani, ma anche il *De oratore* di Cicerone e le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. La presenza degli ultimi due tra le sue carte è un segno evidente dell'importanza che l'autore attribuiva alla cura formale e linguistico-stilistica della sua prosa. Del resto, la studiosa stessa ne offre ulteriori prove anche in forma di figure rappresentanti i dubbi linguistici veri e propri in cui Guicciardini esamina le proposte di Bembo cercando di decidere in quale misura adattarvisi. Tuttavia, conclude P. Moreno, "la citazione, l'allusione, il reimpiego delle fonti in Guicciardini sono funzionali sempre al ragionamento personale dell'autore, che stabilisce così una 'tensione' costante tra la propria esperienza di intellettuale, lucidamente consapevole della complessità delle cose del mondo, e ciò che è convenzionalmente accettato come sapere sedimentato (...)" (p. 38).

Dalla biblioteca perduta si passa, nel quarto capitolo, *Sulla scrivania* dell'autore, segmento a cui viene dedicata la maggior parte del lavoro. All'inizio del capitolo vengono subito distinte più tipologie testuali prese in esame: testi "d'occasione", ovvero le lettere e i consulti giuridici, poi quelli che occupano quasi tutta la vita dell'autore fiorentino – come i *Ricordi* – la ricostruzione e l'analisi dei quali sembra il processo più complesso di tutti, e infine i testi di uso personale: spogli storici, scritti autobiografici, appunti e dubbi linguistici. Tenendo presente tutti questi tipi testuali, l'autrice cerca di ricostruire le abitudini scritte dell'autore, così come il processo correttivo e le varie redazioni di alcune delle sue opere, tutto illustrato nel dettaglio e arricchito da altre figure (esempi di cifrari, lettere autografe, idiografi, minute, ecc.). La limatura guicciardiniana, come l'analisi di P. Moreno sottolinea, a volte sembra oltrepassare la stessa distinzione tra generi, per cui vengono individuati anche dei legami intertestuali tra diverse sue opere (cfr. l'analisi contrastiva dei paragrafi quasi identici, in latino e in volgare, tratti da una lettera e da uno dei suoi

discorsi politici alla p. 53, oppure di una lettera e di un paragrafo della *Storia d'Italia* alla p. 58). Si passa poi, nello stesso capitolo, alla complessa storia delle redazioni dei *Ricordi*, “il libro di una vita” (4.2.3.) e alla stesura delle sue opere storiografiche (4.2.4.). Parlando proprio delle opere storiografiche, P. Moreno continua ad elaborare anche il già menzionato rapporto guicciardiniano con la “questione della lingua”, e, mettendo in confronto la figura dello storico e del letterato, cita l’osservazione di P. V. Mengaldo che “per quanto lo storico tenda a dominare la sua materia (...) c’è un punto in cui l’uno e l’altro sembrano coincidere, l’infinita ‘varietà’ di quella mente con l’infinita varietà dei fatti” (p. 72). Ciò viene ancora una volta ben illustrato grazie alle figure rappresentanti i dubbi linguistici ovvero delle “liste” che danno anche un’idea di come lo storico leggesse Bembo, prendendo in considerazione le sue regole riguardanti la grafia, la morfologia il lessico, la sintassi, dal che si deduce che nella sua lettura delle *Prose* il posto centrale andrebbe attribuito al terzo libro, ovvero la parte “grammaticale”, del trattato del veneziano. Tutto questo indica una “scrittura inquieta” (4.3.) e sempre *in fieri* del diplomatico fiorentino.

Il quinto capitolo, *Un caso di studio: l’esordio della Storia d’Italia*, analizza in prassi tutto quanto spiegato teoricamente nei capitoli precedenti sul processo scrittorio dell’autore, attraverso l’esaminazione dell’esordio del capolavoro storiografico e della sua limatura. Infatti, come spiega la studiosa, proprio gli esordi delle prose guicciardiniane sembrano il posto privilegiato, la “zona cruciale (in cui, n.d.a.) si rivela più intensa l’attività di limatura, quando non di riscrittura, da parte dell’autore” (p. 87). La *recensio* (5.1.), la critica genetica e quella continiana delle varianti dell’esordio della *Storia d’Italia* (con ben sette manoscritti) illustrano, con una straordinaria minuzia filologica, i principi chiave della “poetica” dell’autore, ovvero la chiarezza e la precisione.

Infine, il sesto e l’ultimo capitolo rappresenta una continuazione del capitolo precedente, offrendo due edizioni dell’esordio della *Storia d’Italia*. Le due edizioni riguardano i livelli micro e macrotestuale: l’una tende a rappresentare il testo con criteri della filologia d’autore, mentre l’altra risulta “una sorta di esperimento ecdotico” in quanto presenta i passaggi del testo dal primo tentativo fino all’ultima redazione, in edizione semidiplomatica.

Con questo libro, Paola Moreno apre la porta dell’officina di Francesco Guicciardini a ogni lettore incuriosito, ma soprattutto al filologo dedicato all’approccio filosofico-filologico del fiorentino, complesso e intricato, applicato sia agli scritti che alla vita. Il presente volume è un contributo significativo alla comprensione di quanto la lingua e il pensiero siano per il fiorentino due strumenti inseparabili per capire “le cose del mondo” e

dell'uomo, in tutte le varietà e diversità che una così vasta prospettiva comporta. L'analisi dell'autrice conferma che "il trionfo della discrezione" nella prosa guicciardiniana, per dirla con Mario Fubini, è frutto di un percorso lungo e tormentato e coincide, diremmo, con la vita stessa dell'autore.

# ITALICA BELGRADENSIA

*Izdavač*

UNIVERZITET U BEOGRADU  
FILOLOŠKI FAKULTET – KATEDRA ZA ITALIJANISTIKU

*Priprema i štampa*

ČIGOJA ŠTAMPA

*Tiraž*

50 primeraka

Beograd, 2023.

CIP – Каталогизacija y publikaciji  
Народна библиотека Србије, Београд

811.131.1

ITALICA Belgradensia / odgovorni  
urednik Nikša Stipčević. – 1975, br. 1-  
- Beograd : Univerzitet u Beogradu  
Filološki fakultet, 1975- (Beograd :  
Čigoja). – 24 cm

Tekst na italijanskom i srpskom jeziku.  
- Nije izlazio od 1976. do 1988. godine.  
ISSN 0353-4766 = Italica Belgradensia  
COBISS.SR-ID 165600130